

n. 1/2011 (73)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 1/2011 (73)

€ 2,80



Vaticalia no! Italia sì!

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Buon 2011, cari lettori! Come vedete inizio l'anno senza darvi delle bestie.

E volevo iniziare l'anno in allegria, per brindare vi avevo confezionato un editoriale frizzantino a base di benedettosedicesimo e preservativo. Ma proprio all'ultimo, quando eravamo ormai pronti per andare in stampa, con le pagine contate e gli spazi calcolati e tutto il resto, è arrivata la notizia della morte di Mario Monicelli. Una notizia di quelle che fanno gridare "ferma le macchine" anche se il tempo per scrivere qualcosa di adeguato proprio non c'era. Quasi subito, tuttavia, è arrivato il disegno di Paolo Piccione che qui riproduciamo. Come si dice: a volte un'immagine vale più di mille parole. Non mi resta perciò che tagliare le parole dell'Editoriale per dare all'immagine spazio adeguato e l'onore della pagina 3 – che per la nostra rivista equivale alla prima pagina. Voglio solo aggiungere che la morte di Monicelli mi dispiace tanto, perché gli volevo bene. Gli volevo bene come voglio bene a tutti quelli che "hanno dato alla gente il sollievo della risata. La comicità può essere un sollievo, come un'aspirina" (quelle tra virgolette sono parole di Kurt Vonnegut, un altro a cui ho voluto bene per lo stesso motivo). Penso che il Maestro avrebbe gradito essere celebrato con una vignetta.

Mi resta solo uno spazio piccolino per presentarvi questo numero de *L'Ateo*, prendendo spunto da una delle tante fissazioni del nostro benedettosedicesimo: le radici cristiane dell'Europa. Del preservativo (fissazione di "tutti" i papi: ma si può?) parleremo magari un'altra volta.

Ma insomma ce l'ha, l'Europa, queste radici cristiane? Vittorio Di Stefano, in una lettera che pubblichiamo in questo numero, ci ricorda giustamente che semmai «è il cristianesimo ad avere radici europee». Certo: la storia dell'Europa, dei suoi popoli e delle sue civiltà è una storia lunga, molto più lunga di quella del cristianesimo – con buona pace di benedettosedicesimo.

Ma si può forse affermare che hanno radici cristiane i moderni Stati europei, quelli che si formarono dopo la guerra dei trent'anni e il trattato di Westfalia, col venir meno delle logiche imperiali e il costituirsi delle nazioni: nel senso che a formarli furono guerre di religione, *guerre tra cristiani* per la precisione. Sono radici odiose e insanguinate, pregne di violenze, persecuzioni,

dell'amicizia, del pappa-e-ciccia tra Stato e Chiesa. Abbiamo già avuto un assaggio di questo atteggiamento lo scorso 20 settembre, con lo scippo delle celebrazioni di Porta Pia di cui abbiamo ampiamente parlato nel precedente numero della rivista.

Cosa vi devo dire: d'accordo, non litighiamo, non aizziamo canizze, non facciamo del male – ma per favore, non raccontate pazzane ai bambini! Non ditegli che Pio IX era un galantuomo e Garibaldi un baciabile! E così eccoci qua, a cercare di mettere qualche pezza al *negazionismo* ufficialmente in programma per le celebrazioni del 2011. Su pochi punti, rispetto a una pagina di storia ricca e certamente complessa, ma è già qualcosa. Su Pio IX, per l'appunto, «il-liberale, antirisorgimentale, antiunitario», come lo definisce Francesco D'Alpa – altro che padre della patria come pretende il cardinal Bertone! Su Garibaldi, perché come ci ricorda Marco Accorti «dir male di Garibaldi è cosa da chercurti». E sul positivismo che animava la cultura risorgimentale: movimento di pensiero di grande interesse, ma bestia nera per Pio IX prima (si veda il suo *Sillabo* alla voce "naturalismo"), per Croce e Gentile poi, e di conseguenza consegnato alla memoria dei manuali scolastici in una forma svilta e carica di fraintendimenti.

E poi trovate tante altre cose in questo numero della rivista, più vario del solito.

Vi offriamo, come si dice, *di tutto e di più*: resoconti del IX Congresso UAAR; articoli sulla scuola, sull'ora di religione e quella alternativa; gli interessanti contributi dei vincitori del Premio di Laurea UAAR; e naturalmente qualcosa sulla teoria dell'evoluzione, visto che ci avviciniamo all'appuntamento con i Darwin Day. Contento, scimmiette? Scusatemi, non ce l'ho fatta a trattenermi. Buona lettura!

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it



intolleranze inaudite: non so quanto giovi alla cristianità rivenderle.

Quanto all'Italia, tardivo Stato unitario, ha radici *laiche* e addirittura *anticlericali*. È un fatto, un fatto storico innegabile, ma le celebrazioni ufficiali del 150° anniversario dell'Unità d'Italia sembrano ben decise a ignorarlo. Nonostante nei programmi e nelle indicazioni date alle scuole la parola "memoria" si sprechi, sull'anticlericalismo risorgimentale si praticherà l'amnesia – in nome della concordia, dell'armonia,

VATICALIA NO! ITALIA SÌ!

Pio IX: illiberale, antirisorgimentale, antiunitario

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

“Il più stretto collaboratore del Papa ha assistito alla deposizione della corona di alloro del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e poi ha preso la parola per pronunciare un breve, ma intenso discorso, che alla fine si è sciolto in preghiera” [a]. Così, su *Avvenire* del 21 settembre 2010, un articolista del giornale dei vescovi italiani ha sintetizzato lo storico incontro a Porta Pia fra il presidente della Repubblica Italiana, erede della monarchia sabauda ed il segretario di Stato Vaticano, cardinale Tarcisio Bertone; durante il quale il nostro presidente aveva sottolineato con compiacimento la “mancanza di ombre nel rapporto fra laici e cattolici in Italia”. Con buona pace di Mazzini, di Garibaldi, della Repubblica Romana e di tutti coloro che hanno lottato perché non avvenisse più che il potere politico si prostrasse, in nome del popolo, ai piedi di un papa re; che restasse succube di un'ideologia religiosa che è stata nel periodo risorgimentale soprattutto illiberale ed antimoderna.

Secondo un editoriale dello stesso numero di *Avvenire*, in questa occasione, “Dalle due sponde del Tevere è riecheggiato ieri il giudizio concorde sull'unità d'Italia e sul ruolo indiscusso di Roma sua capitale”; la presenza ad una comune cerimonia dal “significato simbolico forte e rassicurante” di Napolitano e Bertone, avrebbe testimoniato “un cammino storico lungo, a tratti sofferto” e dimostrato “la capacità dello Stato e della Chiesa di superare i conflitti, le divergenze anche forti, in una sintesi superiore di reciproco riconoscimento” [b]. Ancora, secondo l'editorialista, “Il conflitto c'è stato, è stato vero (e nobile), ma le due parti hanno sempre evitato che esso assumesse il carattere ultimativo che spesso nell'Ottocento era tipico dei conflitti nazionali”.

Per questo motivo, il cardinale Bertone si è sentito in pieno diritto (evidentemente concordato con le massime autorità della Repubblica) di pregare così: “Noi contempliamo l'opera della Tua Provvidenza che si è dispiegata mirabilmente anche in questa Città e in questa terra d'Italia per ridonare concordia di intenti dove aveva prevalso il contrasto. [...] Riecheggia nei nostri cuori l'invocazione del Beato Pontefice

Pio IX: «Gran Dio, benedite l'Italia!» [...] questa Nazione e il mondo intero godano sempre della Tua protezione e del Tuo aiuto, affinché il corso della storia si realizzi in conformità ai Tuoi voleri, sotto la guida dello Spirito, fino alla pienezza dei tempi annunciata da Cristo Signore. Amen”. Mai avremmo immaginato tale scempio della laicità, con un presidente a fungere quasi da chierichetto alla recita cardinalizia; ed ancor meno avremmo immaginato un tale oltraggio della storia (che, con buona pace dei clericali, ha avuto un corso ben diverso) e delle idee che l'hanno determinata.

Quando, infatti, nel febbraio 1848 aveva pronunciato (con tutt'altra intenzione) la citata frase “Gran Dio, benedite l'Italia!”, Pio IX aveva ancora per molti fama di papa liberale e molti lo vedevano favorevolmente alla guida di uno Stato nazionale unitario; ma ciò in

realtà ripugnava al pontefice, che non a caso avrebbe poco dopo scritto: “al cospetto di tutte le genti, non possiamo non rigettare i subdoli consigli, manifestati anche per mezzo dei giornali e dei libelli, di coloro che vorrebbero il Romano Pontefice Presidente di una certa nuova Repubblica da farsi, tutti insieme, dai popoli d'Italia” (Allocuzione “Non semel”, 29 aprile 1848). In quel 1848 la storia dei popoli europei aveva avuto una brusca impennata ed il papa si andava schierando sempre più con quella parte, ostile al liberalismo ed alla modernità, che inopinatamente (per lui) ne sarebbe uscita sconfitta; e poco può il revisionismo di taluni storici e politici a farne quasi un profeta o artefice del campo opposto.

Il liberale pentito

Pio IX, ultimo papa-re, di nefasta memoria per i patrioti italiani (quanto in-

 ERNESTO ROSSI, *Il sillabo e dopo*, ISBN 88-7953-092-5, Edizioni Kaos, Milano 2000, pagine 240, € 14,46.

Anno 2000. Papa Wojtyla celebra il terzo millennio in pompa magna, con un fastoso giubileo e un atto di grande protervia: la beatificazione di Pio IX. Pio IX: l'ultimo papa-re, il papa del *Sillabo* e dell'infallibilità, il papa reazionario per eccellenza, acerrimo nemico del progresso, dell'istruzione popolare (che giudicava “cessione al Demonio del popolo di Dio”) e naturalmente dello Stato italiano. Un personaggio di cui chiedere perdono – soprattutto all'Italia! E invece no: beatificato. Con grande tempismo le edizioni Kaos ripubblicarono quell'anno (e lo si trova ancora in commercio) *Il sillabo e dopo*, libro scritto nel 1965 da Ernesto Rossi. Più precisamente, come chiarisce subito Rossi: “Questo è un libro anticlericale, lo hanno scritto gli otto pontefici che si sono susseguiti, durante l'ultimo secolo (1865-1965), sulla cattedra di San Pietro”. Rossi ne trascrive encicliche, dichiarazioni, anatemi e scomuniche soffermandosi soprattutto su Pio IX, autore appunto del *Sillabo*, cioè dell'“elenco dei principali errori dell'età nostra”. In pratica, per Pio IX costituiva “errore” l'intero corpo del pensiero politico moderno in tutti i suoi aspetti: non solo socialismo, comunismo, panteismo, naturalismo, razionalismo assoluto e razionalismo moderato, indifferentismo, “il negare l'obbedienza anzi il ribellare a Principi legittimi”, ma anche le più elementari regole civili e democratiche.

Di sé scrive Rossi: “Io appartengo alla sparutissima schiera di coloro che credono ancora sia dovere di ogni uomo civile prendere la difesa dello stato laico contro le ingerenze della chiesa in parlamento, nella scuola, nella pubblica amministrazione, e ritengono che quest'obiettivo sia, nel nostro paese, più importante di qualsiasi altro – politico, giuridico o economico – in quanto il suo conseguimento costituirebbe la premessa indispensabile per qualsiasi seria riforma di struttura”. E ancora: “Pochi italiani conoscono quale centro di coordinamento e di guida delle forze più reazionarie è il Vaticano, e quale fattore di corruzione esso costituisce nella nostra vita pubblica, con la sua morale gesuitica, con la continua pratica del doppio gioco, con l'insegnamento della cieca obbedienza ai governanti, comunque delinquenti e in qualsiasi modo arrivati al potere purché prestino l'ossequio dovuto al Santo Padre”. Bastano queste citazioni a mostrare la grande attualità di questo libro.

Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

VATICANIA NO! ITALIA SÌ!

vece "santo" e difensore della fede per i cattolici) è anche e soprattutto, nella coscienza laica, il primo e maggiore oppositore dell'idea di una "Repubblica italiana" (peraltro non invisa a molti cattolici del suo tempo), il tenace assertore di un potere temporale che la Chiesa riteneva (e fa finta oggi di non ritenere) indispensabile per la sua sopravvivenza. Uno dei primissimi atti del suo pontificato, che dà speranze ai liberali, è un editto di amnistia ("Nei giorni", 16 luglio 1846), per circa mille prigionieri politici ed un centinaio di esuli. Pio IX si professa pastore compassionevole che richiama all'ovile, graziandoli (in cambio di una sottoscrizione di piena sottomissione), "quei traviati figliuoli" rei di delitti "meramente politici" rispetto ai quali dichiara: "non potemmo difenderci da un sentimento di dolore pensando che non poche famiglie dei Nostri Sudditi erano tenute indietro dal partecipare alla gioia comune, perché nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo Pontefice". Ma, da buon monarca, non risparmia un severo monito: "Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo Nostro, Ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della Sovranità, la giustizia ne è il primo dovere". Ma la storia incombe; ed è subito "quarantotto"!

Che il tempo (politicamente parlando, e non solo) prometta brutto, il neopontefice lo sa bene, e non a caso nel suo programma di pontificato ("Qui pluribus", 9 novembre 1846) vengono subito condannate la libertà di stampa, di coscienza e di pensiero ed esecrati gli "errori" delle dottrine socialista e comunista emergenti. Il quadro dipinto dal pontefice è quanto mai fosco; ma le preoccupazioni dottrinali sembrano ancora prevalere su quelle strettamente politiche. Senza prestare alcuna attenzione agli ideali ed alle ragioni sociali che animano i rivoltosi, Pio IX condanna i suoi antagonisti essenzialmente come avversari (perché spinti da una "ragione fallace") della religione e negatori del soprannaturale; ed in quanto tali, come nemici della Verità, della giustizia, dell'ordine e della concordia sociale.

Ecco allora, a margine della nuova "Costituzione apostolica sullo Statuto dello Stato Pontificio" ("Nelle istituzioni", 14

marzo 1848), un nuovo e più severo "Ammonimento ai sudditi dello Stato Pontificio" ("Romani e quanti", 14 marzo 1848). Stavolta non basta richiamare la sua autorità di padre; la sorte stessa dello Stato Pontificio viene elevata a dramma cosmico, passibile di vendetta divina: "Roma è la Sede della Religione, ove sempre ebbero stanza i Ministri della medesima, che sotto diverse forme costituiscono quella mirabile varietà della quale è bella la Chiesa di Gesù Cristo. Noi v'invitiamo tutti e vi inculchiamo di rispettarla, e di non provocare giammai il terribile anatema di un Dio sdegnato, che fulminerebbe le sue sante vendette contro gli assalitori degli Unti suoi". Con abile gioco dialettico, il pontefice inverte dunque addirittura le parti e si pone egli stesso a difesa del popolo "traviato", corrotto più che corruttore: "Non vogliamo amareggiare il Nostro spirito e il cuore di tutti i buoni con la previsione delle risoluzioni che saremmo costretti a prendere per non soffrire lo spettacolo dei flagelli con i quali Iddio suole richiamare i popoli dagli errori".

La svolta reazionaria

Con l'Allocuzione "Non semel" (29 aprile 1848) comincia l'irreversibile marcia indietro del papa "liberale", che, ritirando le sue truppe dal contesto della guerra piemontese-austriaca, separa la causa della Chiesa "universale" da quella dell'indipendenza italiana, ritenendole inconciliabili, e nel timore di provocare scismi e la creazione di Chiese cattoliche nazionali, in particolare in Austria. Fra il novembre 1848 ed il luglio 1849 si consuma la breve avventura della Repubblica Romana, con il papa esule a Gaeta. Per Pio IX è l'occasione di una completa ed irreversibile scelta di campo, non solo antirisorgimentale, ma di radicale chiusura al "nuovo", in ogni campo.

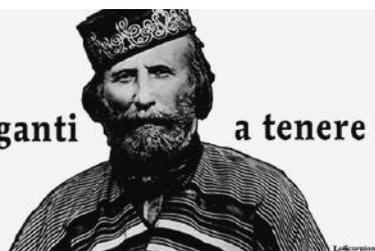
L'1 gennaio 1849 ("Da questa pacifica"), scrive dal rifugio di Gaeta, "pacifica stazione, ove piacque alla Divina Provvidenza di condurci, onde potesimo liberamente manifestare i Nostri

sentimenti ed i Nostri voleri". Aveva confidato in un'ampia condanna verbale ed in una protezione, da parte dei sovrani europei, "dalle frodi e dalle violenze di quella stessa schiera di forsennati, che ancora tiranneggia con un barbaro dispotismo Roma e lo Stato della Chiesa". Ora protesta contro "la convocazione di una sedicente Assemblea Generale Nazionale dello Stato Romano [...] per stabilire nuove forme politiche da darsi agli Stati Pontifici". Invoca il rispetto della "autorità temporale del Romano Pontefice sui Domini di Santa Chiesa, [...] irrefragabilmente stabilita sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni", non assoggettabile a controversie né al "capriccio dei faziosi".

La convocazione dell'Assemblea della nascente Repubblica Romana viene definita atto "abominevole per l'assurdità della sua origine, non meno che per la illegalità delle forme e per l'empietà del suo scopo", "enorme e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della nostra Indipendenza e Sovranità, meritevole dei castighi comminati dalle leggi divine come umane". Impossibilitato ad una reazione militare, Pio IX ricorre sempre più e quasi grottescamente alla furia verbale, sicché evoca (rifacendosi ai decreti di Trento) "la scomunica Maggiore da incorrersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale Sovranità dei Sommi Romani Pontefici [e da] tutti coloro che hanno dato opera all'atto suddetto, ed ai precedenti, diretti a danno della medesima sovranità, od in qualunque altro modo, e sotto mentito pretesto hanno perturbato, violato ed usurpato la Nostra autorità".

Il momentaneamente perduto dominio temporale viene definito "sacro deposito del patrimonio della Sposa di Gesù Cristo" che va difeso con "la spada di giusta severità a tal uopo dataci dallo stesso Divino Giudice". Quindi un atto d'umiltà: "Ci dichiariamo pronti, coll'aiuto della potente Sua grazia, di sorbire sino alla feccia, per la difesa e la gloria della

sono sempre i briganti a tenere unita l'Italia



VATICALIA NO! ITALIA SÌ!

Cattolica Chiesa, il calice delle persecuzioni che Egli per primo volle bere per la salute della medesima, non desisteremo dal supplicarlo e scongiurarlo, affinché voglia benignamente esaudire le fervide preghiere, che di giorno e di notte non cessiamo di innalzarGli per la conversione e la salvezza dei traviati".

In tale contesto, la successiva Enciclica scritta ancora dall'esilio ("*Ubi primum*", 2 febbraio 1849) sembra un'abile mossa propagandistica, di raccolta dei cattolici sotto uno standard dottrinale. Pio IX annuncia di avere chiesto ad eminenti personalità della Chiesa un parere teologico sulla vantata nascita "immune dal peccato originale" di Maria, madre di Gesù. I fedeli credono in questa "verità" da secoli e non è mai mancata la richiesta di una definizione dogmatica. Quale momento migliore per accontentarli ed accrescere un offuscato consenso?

L'eleto della provvidenza

Nel 1850, protetto dalle truppe francesi, Pio IX rientra a Roma ed in un certo senso ammorbidisce la sua posizione. Così, nel suo primo documento dopo il reinsediamento, l'Allocuzione "*Si semper antea*" (20 maggio 1850), ringrazia Dio per quello che ritiene un sicuro intervento della Provvidenza, alleata del potere temporale del papato contro il "*principe delle tenebre*". Roma, secondo il suo pensiero, è destinata irrevocabilmente al papato, perché scelta da Dio stesso come sede della "*Verità cattolica*" e come tale gode della sua difesa. La difesa di Roma è difesa della religione stessa; i nemici dello Stato pontificio sono innanzitutto nemici di Dio. La lotta contro di loro è innanzitutto un combattimento spirituale fra luce e tenebre, fra verità ed errore, fra virtù cattoliche ed empietà. Gli alleati del soglio di Pietro sono le pratiche cristiane, la Vergine Maria, Dio stesso, prima che gli eserciti (stranieri!) chiamati al soccorso.

Particolarmente accorato è il richiamo al rinsavimento della gioventù, traviata dalle nuove "erronee" idee, a motivo della sua inesperienza. Questa visione della storia è assolutamente manichea: da una parte l'essere cristiano; dall'altra le forze del male che corrompono gli spiriti, sotto l'apparenza di nuove idee "sociali". In questo contesto, il Papa si autocelebra come pastore cui è affidato il mondo intero; che guida, assistito dal clero, le armate cristiane contro gli in-

ganni e le frodi, nelle "*battaglie del Signore opponendo un muro per la casa d'Israele*".

La seconda Enciclica dopo il ritorno a Roma ("*Exultavit cor nostrum*", 21 novembre 1851) sottolinea il compiacimento papale per l'adesione popolare al recente Giubileo ma, ancora una volta, ha un significato eminentemente politico. Dopo avere lamentato "*le assidue e gravissime angustie dalle quali siamo oppressi in questa e così grande malvagità di tempi*", Pio IX si rallegra del ravvedimento dei molti che si sono purificati "*dalle sozzure del peccato per mezzo del Sacramento della riconciliazione*" e "*da una condotta viziosa hanno intrapreso un salutare cammino di vita seguendo i sentieri della verità*". Il riferimento, si noti bene, non è ai peccati in genere, ma all'animo rivoluzionario, causa dei recenti disordini, al momento repressi almeno nei territori pontifici. Pio IX ne fa sempre e comunque una questione d'ordine generale: una guerra contro l'ordinamento civile che fa guerra alla religione e viceversa. L'appello pressante alla preghiera ed all'affidamento alla protezione celeste ("*alziamo i nostri occhi e le nostre supplici mani alla santissima e immacolata Madre di Dio*") preannuncia già il clima in cui si giungerà alla proclamazione del dogma dell'*Immacolata Concezione*. Il disprezzo degli ideali civili dei "rivoltosi" preannuncia le condanne del "Sillabo".

Le norme per "*implorare la divina misericordia*" onde lucrare le indulgenze del Giubileo sono esposte nell'Enciclica "*Ex aliis nostris*" (21 novembre 1851), che ha veste di documento pastorale, ma sostanza di proclama poliziesco, giacché la prima condizione richiesta ai penitenti è "*che entro un mese, da stabilirsi da ognuno di voi e da calcolare a partire dal giorno che ognuno di voi avrà indicato, abbiano confessato i propri peccati umilmente e con sincero pentimento e, purificati dall'assoluzione sacramentale, abbiano ricevuto con venerazione il santissimo sacramento dell'Eucarestia*". Considerato il richiamo in premessa alle attuali "*così grandi calamità della società cristiana e civile*", il papa non può che riferirsi ad una piena confessione di colpa per i reati politici e d'opinione. Passano meno di tre anni e Pio IX torna sul tema della lotta alla Chiesa ed alla cristianità ("*Inter multiplices*", 21 marzo 1853): fra i tanti bersagli c'è ancora la stampa, rea di corrompere le intelligenze ed i costumi.

Nella successiva Enciclica "*Apostolicae nostrae*" (1 agosto 1854) Pio IX lamenta i dissidi interni alle nazioni, le guerre e perfino i terremoti scatenati da un dio irato per gli accadimenti terreni (quasi un delirio di persecuzione di un papa incapace di guardare le realtà sociali). Ed ancora una volta esorta clero e fedeli alla preghiera, unica soluzione a questi mali in quanto mezzo capace "*per beneficio singolare di Dio misericordioso [...] di ottenere tutti i beni dei quali abbiamo bisogno e di allontanare i mali che temiamo*". Il pontefice si raccomanda ancora una volta a Dio perché redima quanti, principi o popolo, si sono allontanati dalla dottrina della Chiesa ed hanno abbracciato l'errore. I mezzi indicati per superare i flagelli sono i consueti: "*suppliche, digiuni, elemosine ed altre opere di pietà*". E se questo non bastasse, ci si può rivolgere alla "*Vergine, Madre amevolissima di noi tutti*".

Ripristino dell'autorità e accresciuto prestigio sembrano al momento le maggiori preoccupazioni di Pio IX. In qualche modo tranquillizzato dalla situazione politica, o all'inverso angosciato per lo scollarsi della cristianità, il papa si appresta dunque a compiere l'atto più spettacolare compiuto in Vaticano da molti secoli in qua: la proclamazione del dogma dell'*Immacolata Concezione*, funzionale probabilmente, nel suo intento, a rinserrare le fila dei cattolici intorno ad un'affermazione di fede.

Il nuovo dogma, preannunciato nell'Allocuzione "*Inter graves*" (1 dicembre 1854), viene poi definito nella Costituzione apostolica "*Ineffabilis Deus*" (8 dicembre 1854). Ma forse il papa non s'illude e licenzia subito un nuovo documento politico, l'allocuzione "*Singulari quadam*" (9 dicembre 1854) nella quale il linguaggio appare forse meno aggressivo, ma non è meno decisa la protesta contro l'ignominia della miscredenza attribuita ai "*membri delle società segrete*", che "*adoperano ogni arte per turbare e rovesciare con la violazione di ogni diritto la Religione e lo Stato*". Ai cospiratori politici vengono assimilati nella condanna quei "*reggitori delle cose pubbliche*" che, pur dichiarando la loro fede cattolica, ardiscono sottomettere la Chiesa alle regole dello Stato.

L'allocuzione "*Cum saepe*" (26 luglio 1855) è tutta un grido di dolore per la "persecuzione" della Chiesa e per la soppressione dei suoi "diritti" ("*contro ogni legge umana e divina*") in Piemonte, Spagna e Svizzera. Ai persecu-

 **ROBERTO DE MATTEI**, *Pio IX*, ISBN 9788870884876, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2000, pagine 256, € 15,49 (non disponibile).

Il revisionismo cattolico non ha mancato occasione, in tempi recenti, per proporre un ritratto di Pio IX in assoluta antitesi con quello consegnatoci dalla storiografia più consueta, che ne ha sempre biasimato la chiusura alla modernità e lo spirito antirisorgimentale. Fra i tanti saggi, segnalo quello di Roberto De Mattei, storico del cristianesimo (e purtroppo vice presidente creazionista del CNR), che propone il ritratto personale e l'itinerario storico di un papa riformatore, "padre della patria", e che per primo avvertì i rischi di una società anticristiana; di un papa incompreso, ma anche in gran parte sconosciuto; di un papa calunniato perfino da una parte della storiografia cattolica, che preferisce soffermarsi sui suoi primi anni di pontificato "liberale".

A dispetto dell'opinione che la storiografia a lui ostile ("basata su pregiudizi") ha del *Sillabo*, il Pio IX più autentico e meritevole sarebbe proprio quello che ha guidato la Chiesa dopo il 1849, lottando (specie col concilio Vaticano I) affinché la sua natura ed il suo ordinamento non fossero corrotti (in senso "laicista") dalle derive egualitariste e dai tentativi di democratizzazione sviluppatasi al suo interno. Sul fronte esterno, secondo De Mattei, Pio IX avrebbe colto in pieno quel "carattere processuale del fenomeno rivoluzionario" in atto, che rischiava di portare, dopo il passo della caduta del potere temporale, alla soppressione della Chiesa stessa. In questa sua lucida e ferma contrapposizione al nuovo starebbe la sua modernità, e per lo stesso motivo il *Sillabo* è, per De Mattei, addirittura un documento profetico, che individua i germi dei più gravi mali del XX secolo: totalitarismi, relativismo.

Il volume segue di pochi anni quello dello stesso autore su Plinio Corrêa de Oliveira (e di riflesso sul suo padre spirituale Donoso Cortes), teorico di riferimento dei più reazionari movimenti cattolici; un precedente che ben colloca l'autore all'estrema destra del variegato spettro dell'attuale cristianità.

Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

tori attuali della Chiesa, e a quanti non intendono rispettare i suoi beni ed i privilegi della religione cattolica (anche se si dichiarano cattolici), Pio IX oppone "censure, sanzioni spirituali". Particolarmente pressante è il richiamo alla Spagna affinché tuteli la religione cattolica come religione di Stato, unica e privilegiata dalle leggi civili.

La successiva Enciclica "*Singulari quidem*" (17 marzo 1856), scritta non a caso subito dopo il Concordato con l'Austria ed indirizzata proprio all'episcopato austriaco, riprende il tema dell'insegnamento religioso e della lotta alla modernità avanzante. Pio IX si scaglia in particolare contro il razionalismo e l'indifferentismo; e riprende il tema del cristianesimo quale "unica verità" e dunque unica vera religione, da professare e da proteggere nelle leggi civili.

Il 16 dicembre 1857 un violento terremoto colpisce il Regno delle Due Sicilie. Addolorato, Pio IX si rivolge ai vescovi locali invitandoli innanzitutto ad implorare il Signore con atti di fede ed opere di virtù. Ma il tema centrale della Lettera Enciclica "*Cum nuper*" (20 gennaio 1858) è il dovere di inculcare nei seminaristi e nel popolo le verità del cristianesimo, proteggendoli dalle insidie

delle sempre più diffuse e pericolose idee filosofiche, ritenute causa di rovina del vivere civile. Nello Stato Pontificio, intanto, s'intensificano le rivolte popolari: a Bologna, Ravenna e Perugia.

Il papa risponde con l'Allocuzione "*Maximo animi*" (26 settembre 1859) che riafferma la necessità dell'autonomia temporale della Chiesa e ribadisce la scomunica, le censure ecclesiastiche e le pene canoniche per i colpevoli. Ed ancora una volta indica nella preghiera il rimedio a tanti mali.

Sconfitto sul campo, con l'Allocuzione "*Iamdum cernimus*" (18 marzo 1861) Pio IX condanna le pressioni alle quali è sottoposto, affinché ceda i territori occupati dalle truppe piemontesi; ma, più in generale, prosegue nella sua ostinata lotta contro la "odierna civiltà, per la cui opera succedono mali così grandi e non mai deplorati abbastanza, si promulgano tante orribili opinioni e tanti errori e falsi principii completamente opposti alla Religione cattolica e alla sua dottrina".

La successiva Allocuzione "*Maxima quidem*" (9 giugno 1862), ma soprattutto la Lettera Enciclica "*Quanto conficiamur*" (10 agosto 1863) condannano

ancora una volta severamente gli errori del liberalismo, che contagiano anche il clero.

Dello stesso tono è la lettera apostolica "*Tuas libenter*" (21 dicembre 1863) indirizzata al Nunzio di Baviera, in risposta ad una che informa il pontefice del Congresso teologico, organizzato da laici e tenuto a Monaco nel settembre del 1862, con a tema la discussione di alcuni problemi, aperti dalle teorie del clero modernista, circa l'insegnamento delle materie teologiche e filosofiche. Pio IX si compiace degli esiti del Congresso, che ha difeso "*la genuina dottrina della Chiesa cattolica*" contro le "*nefaste e pericolosissime opinioni e dagli attacchi di tanti avversari*", ma è preoccupato dal fatto che esso sia stato indetto senza il suo preventivo assenso ("*l'invito a detto Congresso è stato fatto e diramato da persone private senza che in alcun modo vi entrassero l'iniziativa, l'autorità e la missione della gerarchia ecclesiastica, a cui unicamente spetta, per proprio e naturale diritto, vigilare e indirizzare l'insegnamento delle materie teologiche. Un fatto [...] assolutamente nuovo e fuori di ogni consuetudine nella Chiesa*"). A suo conforto, nel Congresso è stata comunque riaffermata la necessaria "*obbedienza che tutti i cattolici di qualunque grado e di qualunque condizione debbono prestare all'autorità e al magistero della Chiesa*", mentre si è impedito che "*si instaurasse a poco a poco un metodo di lavoro che toglie qualcosa ai diritti del potere ecclesiastico e di quell'autentico magistero che per divina istituzione spetta al Romano Pontefice e ai Vescovi uniti e concordi con il Successore di San Pietro*". La vicenda contribuisce comunque a rafforzare l'allarme nelle gerarchie vaticane verso il dissenso che monta internamente alla Chiesa; e ciò spingerà Pio IX a promulgare il dogma dell'infallibilità papale.

Il fustigatore della modernità

Il 1864 è l'anno dell'attacco più aperto e violento alla modernità, preannunciato nell'Enciclica "*Maximae quidem*" (18 agosto 1864) e concretizzato nel famigerato "*Sillabo*" (8 dicembre 1864), forse il documento più importante del pontificato di Pio IX, che in esso ribadisce imperiosamente la condanna di tutti i cosiddetti errori della modernità e del liberalismo: primi fra tutto la libertà di coscienza e di culto, la separazione Chiesa-Stato (intesa a discapito della Chiesa), e le dottrine socialista e

VATICANIA NO! ITALIA SÌ!

comunista. Si rafforza la posizione dei cattolici più intransigenti, in tenace opposizione ai governi del Regno d'Italia.

Pio IX adesso cerca almeno di ricompattare, in funzione politica, i cattolici; e per questo dà vita al suo progetto più ambizioso: la convocazione di un Concilio Ecumenico (il primo dopo quello di Trento) che rafforzi la Chiesa Cattolica e lo riconosca come suo capo infallibile per privilegio divino. L'Enciclica "Pastor aeternus" (18 luglio 1870), che concretizza il desiderio papale, ha la sua ragion d'essere nell'accanimento delle "forze dell'inferno" contro la Chiesa.

Oltre che infallibile, Pio IX si crede uomo della provvidenza. Ma la storia non concede tregue. Le truppe piemontesi occupano Roma e violano il Quirinale (considerato proprietà personale del papa). Il deposto papa-re non può reagire che verbalmente alla sopraffazione "ingiusta, violenta, nulla e invalida" (Enciclica "Respicientes ea", 1 novembre 1870).

Da qui in poi, sconfitto ma sufficientemente tutelato entro il Regno d'Italia, Pio IX modera la sua aggressività verbale e si dedica maggiormente a temi di fede e pastorali. Giunto al 25° anno di pontificato, non esita ad autocelebrarsi nell'Enciclica "Beneficia Dei" (4 giugno 1871) come protetto da Dio, a dispetto delle tribolazioni del passato e del presente. Dal suo punto di vista ha raggiunto grandi risultati con la convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano e la proclamazione dei due dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Infallibilità papale.

Nella successiva Allocuzione "Ordinem vestrum" (27 ottobre 1871) e nella Lettera apostolica "Costretti nelle attuali" (16 giugno 1872) affronta alcuni gravi problemi: la situazione delle Diocesi italiane dopo l'occupazione di Roma; la ribellione di quanti in Europa contestano il recente dogma sull'Infallibilità papale; gli attuali rapporti fra il Regno d'Italia ed il papato. Non cessa di protestare energicamente contro la perdita del potere temporale, che gli impedisce di esercitare appieno il potere spirituale e di guida religioso-politica, e ribadisce il primato della Chiesa sulle altre istituzioni pubbliche.

Il momento storico è critico per la Chiesa, giacché in molti paesi (come Germania, Svizzera, Austria), si pon-

gono limiti (in nome della laicità e della separazione fra poteri) alla sua libertà ed autonomia o si vogliono invalidare i precedenti Concordati. Il Giubileo del 1875, esteso a tutti i paesi cattolici, è l'ultima grande manifestazione ecclesiale del papa, che muore nel 1878. Inizialmente sepolto in Vaticano, nel 1881 la sua salma viene traslata nella basilica di San Lorenzo al Verano e ciò è occasione di gravi scontri fra clericali ed anticlericali.

Lascito e riabilitazione

Sia pure aperto alle idee liberali, almeno nella prima parte del suo pontificato, il ritratto di Pio IX consegnato alla storia è quello d'un monarca autoritario, in lotta perenne con il mondo contemporaneo e con i suoi mutamenti, in nome di un superiore interesse di Dio e dei valori cristiani di cui si sente e si proclama portavoce e responsabile. Interessano poco al laico il papa di preghiera ed il suo operato in quanto alla riforma del clero, alla riorganizzazione della gerarchia cattolica, alla apertura di nuove diocesi, ai tentativi di riunificazione dei cristiani, alla condanna delle eresie: tutti eventi interni alla cristianità. Ancor meno interessa la proclamazione dell'astruso dogma della "Immacolata Concezione" di Maria.

Più importante appare invece l'approvazione, da lui fortemente voluta, del dogma dell'infalibilità papale, con la forte riaffermazione della concezione assolutamente monarchica della Chiesa di Roma. Un punto di vista che tenta, ma inutilmente, di sbarrare dogmaticamente le porte alla modernità politica e culturale; in rotta con il movimento risorgimentale e con l'Unità d'Italia. La pretesa infalibilità papale, in quanto estesa ed estensibile (nel progetto di Pio IX) anche a cose non strettamente di fede e di morale, ha fortemente contribuito infatti a radicalizzare il dibattito fra mondo laico e credenti.

Dal punto di vista strettamente politico, il regno di Pio IX (dimenticato l'iniziale liberalismo) ha manifestato i tratti della peggiore reazione: condanna radicale della modernità, regime poliziesco ed illiberale, persecuzione e condanna a morte dei

dissidenti politici, uso macabro di pubbliche esecuzioni esemplari. Come scrisse il cardinale Giovanni Battista Montini nel 1962, e come ricorda Avvenire "nel 1870 il conflitto toccò l'acme, ma «la Provvidenza aveva diversamente disposto le cose, quasi drammaticamente giocando sugli eventi. [Il papa] uscì umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma ma, com'è noto, fu allora che il Papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di Maestro di vita e di testimone del Vangelo, così da risalire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai» [b].

La provvidenza, ben lo sappiamo, agisce come soggetto politico; sempre sul carro del vincitore, senza problemi di coscienza ed alla faccia dei principi e della tradizione. Oggi il papato festeggia, libera Chiesa in suddito Stato, sia pure con libertà parzialmente condizionata; ma Pio IX avrebbe mai immaginato di divenire un giorno il profeta della riconciliazione?

Riferimenti

[a] Gianni Cardinale: *A Porta Pia il Segretario di Stato vaticano partecipa alla cerimonia per il 140° e invoca dal Cielo la pace per i caduti delle due parti*, "Avvenire", 21 settembre 2010, pag. 8.

[b] Carlo Cordia, *Il prezioso patrimonio di una storia condivisa*, "Avvenire" 21 settembre 2010, pag. 2.



La filosofia del risorgimento. Note sul positivismo italiano

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

I personaggi che animano il risorgimento prima e la costruzione dello Stato unitario italiano poi non brillano – com'è noto – per la devozione cattolica. Massoni, liberi pensatori, anticlericali dominano la scena: ce ne viene consegnata un'immagine fin troppo sanguigna, di gente animata da passione politica più che da finezza intellettuale, di robusti mangiapreti più che pensatori originali. Per molti aspetti la cultura del periodo risulta, a mio avviso, sottovalutata. In realtà non ci sono solo le piazze, i comizi, i circoli e le società del libero pensiero, la stampa di agitazione: anche la cultura alta e la filosofia accademica sviluppano all'epoca una riflessione orientata al razionalismo e al materialismo, con spunti di notevole originalità rispetto alle correnti filosofiche europee. E c'è una saldatura piuttosto forte tra cultura filosofica e cultura popolare. Lo dimostra, ad esempio, l'interesse per le figure di Galileo Galilei e Giordano Bruno, che sono in quegli anni oggetto di raffinati saggi (come quelli di Bertrando Spaventa pubblicati negli *Atti dell'Accademia di filosofia italiana* tra il 1851 e il 1854) e di iniziative editoriali di grande pregio (come la pubblicazione delle opere latine di Bruno, per iniziativa di De Sanctis e a spese dello Stato, tra il 1879 e il 1891) come di pubblicazioni di carattere divulgativo, propagandistico e addirittura romanzesco, fino a entrare nei versi delle canzoni popolari. Preoccupata del fenomeno, la rivista *Civiltà cattolica* pubblicherà nel 1888 un saggio anonimo intitolato polemicamente *La Brunomania in Italia* [1].

La corrente filosofica prevalente in Italia, nel periodo considerato, è il *positivismo*. Nel '900 Benedetto Croce condurrà – vincendola – una guerra senza quartiere al positivismo (per dirla tutta, a ogni forma di filosofia legata al sapere scientifico) [2]. Ne portiamo ancora i segni: oggi “positivista” suona quasi un insulto, come sinonimo di “materialista volgare”; e del vasto panorama del positivismo italiano si ricorda oggi – con orrore – soltanto il nome di Cesare Lombroso. Iniziatore del positivismo italiano fu in realtà Carlo Cattaneo, noto più come pensatore politico e uomo d'azione che come filosofo, spesso impropria-

mente definito “illuminista” (forse appunto perché “positivista” suona troppo insultante per un patriota), ma in realtà molto vicino ad Auguste Comte, di cui riprende l'idea della filosofia come “sintesi delle scienze”, in quanto fondata sui risultati e sui metodi di esse. Dell'illuminismo certamente non condivide l'idea di *progresso*: secondo Cattaneo, il corso della civiltà non è lineare né in alcun modo garantito. Accanto al progresso, rimane sempre possibile il regresso, come mostra la storia anche in popoli di civiltà già avanzata. Inoltre, la civiltà ha avuto molteplici centri d'origine e si è sviluppata, nelle differenti aree geografiche, attraverso diverse linee di sviluppo, non riducibili ad un'unica via privilegiata, e ha conosciuto – oltre al progresso e al regresso – anche il fenomeno della stazionarietà, anche millenaria, come dimostrano le civiltà orientali. Lo studio della storia, dunque, non può essere studio di una pretesa universale “evoluzione”, ma deve essere studio concreto del maggior numero possibile di formazioni sociali diverse. Questa concezione della storia, assai moderna, è evidentemente molto lontana dal positivismo alla Spencer e dall'idea spenceriana di “evoluzione sociologica”.

Accanto a Cattaneo, negli anni '60 dell'800, è molto attiva la “Scuola di Galilei”, di cui un esponente è, ad esempio, il medico Salvatore Tommasi. Tommasi, che per la verità preferisce usare il termine “naturalismo” per indicare la propria posizione: in una prolusione-manifesto del 1866, intitolata appunto *Il naturalismo moderno*, dichiara di voler estendere universalmente il metodo scientifico, senza “divario tra le scienze naturali e le speculative o morali”. Un altro manifesto, nello stesso anno, teorizza l'orientamento positivistico in campo storiografico: si tratta della prolusione dello storico Pasquale Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, pubblicata sul *Politecnico* (la rivista – più precisamente *Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale* fondata da Cattaneo – nel gennaio 1866. Secondo l'autore, “il positivismo, se poniamo da un lato tutte le forme particolari che assume, e ci fermiamo

al suo carattere generale, si riduce all'applicazione del metodo storico alle scienze morali, dando a esso l'importanza medesima, che ha il metodo sperimentale nelle scienze naturali”. Il vero metodo storico, lasciando da parte la ricerca dell'assoluto [...], “studia solo fatti e leggi sociali e morali, cercando peraltro di ricondurre le leggi storiche alle leggi dello spirito umano, ricavabili attraverso le induzioni della psicologia” [3].

Con questi autori tocchiamo due punti centrali e caratterizzanti del positivismo italiano. Il primo punto importante è la proclamazione dell'*unità del sapere*, per cui non c'è “divario tra le scienze naturali e le speculative o morali”; dunque, una concezione fortemente *monistica* della conoscenza: dei suoi metodi, che sono sperimentali e induttivi, e del suo oggetto, che è *unità di spirito e materia*. L'altro punto importante è il riferimento alla *psicologia*: questa disciplina rappresenta, infatti, la garanzia della possibile applicazione del metodo sperimentale al campo dello “spirito”. In effetti, la “scienza guida”, per il positivismo italiano, non è tanto la teoria darwiniana dell'evoluzione (che è invece il punto di riferimento privilegiato del positivismo inglese), quanto piuttosto la *psicologia sperimentale*, o fisiologia fisica o psicofisica: disciplina nata in Germania con gli studi delle sensazioni, legata ai nomi di Fechner, Weber, Helmholtz, Wundt. E il positivismo italiano è legato appunto al positivismo tedesco, più che a quello inglese.

Lo è sicuramente Roberto Ardigò, l'esponente di maggior spicco del positivismo italiano, che con la sua opera *La psicologia come scienza positiva*, pubblicata nel 1870 [4], contribuisce a far conoscere in Italia le ricerche dei fisiologi della sensazione, soprattutto di Müller e di Helmholtz. È interessante osservare che il positivismo psicologo, rispetto al positivismo evoluzionista, fornisce all'anticlericalismo una nuova arma, o meglio un nuovo bersaglio: se la teoria dell'evoluzione si volgeva contro l'idea religiosa della *creazione* (e in particolare l'idea della creazione dell'uomo a immagine di dio, al posto del quale, nella

VATICALIA NO! ITALIA SÌ!

nuova Genesi stabilita dalla darwiniana *Origine dell'uomo*, troviamo nientemeno che una scimmia), la fisiologia sperimentale porta l'attacco al concetto di *anima*:

“tutte le facoltà che comprendiamo sotto il nome di attività dell'anima non sono che funzioni della sostanza cerebrale o, per esprimermi con un paragone

grossolano, che questi pensieri hanno col cervello pressappoco lo stesso rapporto che la bile ha col fegato o l'urina con i reni”. Sono parole del tedesco Karl

📖 **SERGIO ROMANO**, *Libera chiesa. Libero Stato? Il Vaticano e l'Italia da Pio IX a Benedetto XVI*, ISBN 88-304-2320-3, Longanesi, Milano 2006, pagine 154, € 14,50.

Il libro non è nuovo, ma l'argomento è attuale sia per la ricorrenza unitaria in atto sia perché, trattando dei rapporti Stato-Chiesa, ci si muove su un terreno che almeno su queste pagine è da sempre presente. Ci si può domandare come sia possibile che un viaggio nel tempo che comincia il 19 settembre 1870, alla vigilia appunto della nostra festa nazionale mancata, riesca esaustivo in sole 154 pagine; eppure Sergio Romano ce la fa a non impaniarsi negli innumerevoli fatti e misfatti che si sono succeduti fino ai giorni nostri.

Il viaggio nel tempo sembra scandito da fasi ben delineate scandite in buon ordine: l'Italia massonica e liberale, l'Italia fascista e concordataria, l'Italia democristiana e ora l'Italia, anzi l'Italietta oggi bipolare, il tutto in un conflitto o almeno in un intreccio permanente con la Chiesa di Roma. Da qui viene quel titolo dov'è assodata la libertà della Chiesa e messa in dubbio da un bel punto interrogativo quella dello Stato e gli stessi titoli dei paragrafi sono delle sintesi efficaci; valgano per tutti i due di chiusura: *Una Chiesa più debole, un'Italia più laica e Un'Italia più debole, una Chiesa più forte*.

In realtà proprio il suo entusiasmo, diplomaticamente ben contenuto, per il Concordato craxiano definito «un buon accordo» e individuato come apice dell'affermazione di una politica laica, sembra venir meno quando quella politica, che poi laica non era, comincia a partorire i fantasmi del Banco Ambrosiano che ancor oggi fanno capolino da ogni pagina di giornale. In realtà lo scambio di debolezza e forza alla fine non è altro che il risultato del demerito comparato. Puntuale anche l'analisi che vede nella fine della DC la tracimazione incontrollata dei clericali – ovviamente lui è troppo compito per usare questi termini – negli odierni partiti politici diventati così ostaggio di quella *Chiesa più forte* grazie ai suoi movimenti laici, o per meglio dire laicali, che Romano individua in CL, Opus Dei e Focolarini. Insomma giudizi misurati da liberale nonché laico.

Si direbbe quindi che non manca nulla a Sergio Romano per stare sui nostri scaffali; del resto che sappia scrivere non è una novità né che sia lucido e puntuale come deve esserlo un ambasciatore. Certo quando si legge «*ho l'impressione [...] che il confine tra lo Stato e la Chiesa venga sbadatamente attraversato con sempre maggiore frequenza*» (p. 9) fa un po' "impressione" la bonomia paternalistica di quello "sbadatamente". Ecco, forse questo è il limite che si percepisce: l'equilibrio verbale davanti agli avvenimenti. Una asetticità che da un lato dà fiducia allo storico che ha insegnato Storia delle relazioni internazionali alla Bocconi di Milano, dall'altra invita a fargli le pulci. E qualche magagna si trova.

Attribuire ad esempio a Marcinkus la responsabilità di aver finanziato Solidarnosc (p. 134) è come coprire con un velo più ipocrita che diplomatico la politica espansionista di Wojtyła, così come dimostra poca competenza quando parla dell'8x1000 affermando che «*La soluzione adottata fu la versione italiana delle Kirchensteuer (tasse per la Chiesa) applicate da molto tempo nei paesi tedeschi e scandinavi*» (p. 127). Una vera e propria topica dal momento che là solo chi si dichiara cattolico viene tassato. Ma la sua incompetenza in materia si conferma anche nella pagina successiva quando afferma che concorrono all'8x1000 12 confessioni, mentre al momento

sono solo 6: le altre sono ancora in lista d'attesa. Si dirà "son bischereate" che anche a un Sergio Romano possono sfuggire; in fin dei conti passa per persona seria e laico affidabile. Sarà. Tanto per cominciare la parola laicità è quasi sconosciuta in tutto il testo e non è certo possibile ignorare che in seguito ai fatti della Sapienza, qualche anno dopo aver scritto questo testo, scandalizzato da quel no al papa all'università si è affrettato a mettersi al tavolo dei soloni per giocare a rubamazzo con il termine laico e davanti a laicità positiva, sana, autentica, cristiana, moderna, nuova, alla francese, democratica, non laicista, "oppositiva o costitutiva", malata, ha rilanciato con "laicità liberale" o all'inglese da distinguere con la "laicità democratica" alla francese. Ma non solo. Se definisce la legge Stasi approvata in Francia come "esemplare" (p. 142), in un recente convegno all'Università di Milano (conferenza-dibattito del CIPMO) «*Burqa? Tra libertà individuale e sicurezza sociale*» ha invitato ad andarci piano contro l'uso del niqab perché «*son tempi brutti, è meglio non alimentare l'islamofobia che sta prendendo piede...*». Forse ha cambiato idea, legittimo per carità, ma che cosa c'entri con la laicità liberale è difficile capirlo.

Per tornare al libro c'è anche un aspetto che da un liberale liberale come lui, e per di più ambasciatore quindi esperto nelle relazioni internazionali, ci si sarebbe aspettati che fosse messo, se non alla gogna, almeno in evidenza. Non basta infatti il deprecare l'inserimento del famigerato art. 7 nella Costituzione, ma da lui ci si attenderebbe che evidenziasse la mendacia del primo dei due commi di cui è composto. Infatti «Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani» presuppone che lo Stato sia dello stesso "ordine" della Chiesa di Roma: dunque di pari grado? E quando mai una Repubblica può essere equiparata a una teocrazia. Ma non basta, perché in quel sono «indipendenti e sovrani» è stabilito che sullo stesso territorio imperano due differenti "sovranità", cosa che nemmeno Mussolini si era sognato di avallare, non a caso il Trattato del '29 all'art. 2 puntualizzava che «L'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale...», ovvero fuori dai confini e non certo sul suolo italiano. Ovvio che in questi "refusi" è facile vederli la lunga mano vaticana così come l'art. 8 dove quel «tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge» non è meno ingannevole visto che, guarda caso, si dice libere e non "uguali" proprio per ribadire l'unicità egemonica della Chiesa di Roma.

In realtà, anche se è triste dirlo, quanto c'è di laicità nella nostra Costituzione è quel che è sfuggito al mercanteggiare fra i cattolici e i comunisti di allora a scapito delle posizioni laico-liberali. Non a caso Calamandrei parlava di «Costituzione tripartita di compromesso, molto aderente alle contingenze politiche dell'oggi», deluso perché «peccava di genericità, di oscurità, di sottintesi», di Costituzione «amputata dal consociativismo dei partiti». Ma questo sembra troppo azzardato per un diplomatico come Sergio Romano che conclude sostenendo come nessuno dei personaggi che si sono succeduti dal 1870 a oggi riconoscerebbe l'Italia odierna «*molto diversa da quella delle generazioni postunitarie*». Strano che nell'elenco conclusivo dei delusi manchino proprio quelli da cui era partito quando l'Italia era massonica e liberale.

Comunque termina affermando che non la riconoscerebbe neppure l'autore del libro: una chiusa in terza persona tanto per mantenere le distanze. Ah, la diplomazia della laicità liberale. Meno male che noi siamo laicisti.

Marco Accorti, sama@tosnet.it

VATICALIA NO! ITALIA SI!

Vogt. Questa formulazione, per ammissione dello stesso autore, è "grosso-lana", o forse semplicemente provocatoria. La psicologia sperimentale è in realtà assai più raffinata: non si tratta affatto di cercare secrezioni del cervello, ciò che si può osservare, misurare, analizzare è la *sensazione*, la quale è la base dei processi cognitivi superiori. Ecco quanto scrive Ardigò: "Il punto di partenza del pensiero non sono già le idee astratte, ma bensì le sensazioni immediate [...]. Insomma il fatto è il capo saldo, la base stabile, il principio fisso, il punto di partenza. E seguono poi, di grado in grado, gli astratti, secondo che va innanzi il lavoro mentale [...]. E così fa pure il positivista; anch'egli parte dal fatto [...]. Il metafisico invece è dominato dalla matta idea di partire dallo stesso punto di arrivo".

Nel passo citato, il programma della psicologia sperimentale – ossia la ricostruzione del pensiero a partire dalla sensazione – è usato chiaramente da Ardigò anche come petizione di *empirismo* (Ardigò del resto si richiama esplicitamente a Locke). Mi preme tuttavia sottolineare soprattutto l'esito *monistico* che Ardigò ricava dal programma della psicologia sperimentale. Si tratta di superare sia il tradizionale dualismo cartesiano tra sostanza materiale e sostanza spirituale, sia le soluzioni che riducono tutto a una di queste due entità, a quella materiale (materialismo) o a quella spirituale (idealismo). Il superamento starebbe, secondo Ardigò, nel concetto di "sostanza psicofisica". Il mondo esterno e la sfera interiore della coscienza – come dice spesso Ardigò, "il me e il fuori di me" – costituiscono "non più due mondi diversi, il mondo dello spirito e quello della materia [...], ma un mondo solo, il psicofisico, formato da una specie unica di elementi, cioè dalle sensazioni".

C'è un altro aspetto del *monismo* di Ardigò che vale la pena di sottolineare, anche perché viene sviluppato in diretta

polemica con Spencer: si tratta della critica al concetto spenceriano di *Inconoscibile*, cui si oppone l'idea che non c'è "differenza o contrasto fra realtà nota [...] e ignota". L'Inconoscibile, che per Spencer è un'astrazione metafisica fuori dell'ordine empirico, è per Ardigò solo un limite del pensiero umano, un limite relativo e provvisorio. C'è sempre un ignoto al di là del noto, ma non esiste qualcosa che sia per principio al di là delle possibilità della ragione umana, come invece suppone l'Inconoscibile spenceriano. La posizione di Spencer, secondo Ardigò, riapre la via all'ammissione di un essere trascendente rispetto al fenomeno, dunque ridà spazio alla fede. Il positivismo italiano, assai originale per questo aspetto, preferisce l'esplicito ateismo all'agnosticismo, presente in Spencer e nel positivismo inglese ma anche in alcuni positivisti tedeschi come Du Bois-Reymond.

Il positivismo italiano – di fatto, la filosofia che accompagna il nostro risorgimento – è tutt'altro che "becero" (come oggi lo definisce il giovane filosofo gentiliano e baciapile Antonio G. Pesce) [5]. Oltre a dare un'informazione corretta su questa corrente di pensiero, mi preme qui valutare la filosofia italiana di fine '800 rispetto agli indirizzi che prevarranno nel '900, e che permeano tutt'ora pesantemente la nostra cultura. La filosofia del '900 (e non solo quella italiana) sarà *dualistica*: un dualismo instaurato fondamentalmente nell'*oggetto* della conoscenza, separando *natura* (oggetto delle "scienze della natura", o "scienze esatte" o "scienze nomotetiche") e *cultura* (oggetto delle "scienze della cultura" o "scienze dello spirito" o "scienze ideografiche"). In Italia lo "storicismo" crociano rappresenta l'espressione più significativa di questa tendenza, che prosegue con Gentile, la cui riforma scolastica ottiene il risultato di radicare tale impostazione nell'organizzazione stessa dell'insegnamento, facendone un canone formativo e favorendo così la sua

diffusione e sedimentazione nel senso comune. In Germania lo "storicismo" è legato ai nomi di Meinecke, Windelband e Dilthey. Ma occorre sottolineare che anche il neopositivismo anglosassone assume il medesimo quadro dualistico: Popper, ad esempio, recepisce la distinzione windelbandiana tra "scienze nomotetiche" e "scienze ideografiche". Tra filosofi storicisti e scienziati neopositivisti s'instaura una sorta di "compromesso culturale" che permette di convivere da "separati in casa", nel reciproco disprezzo: da un lato il discorso *scientifico* (l'unico vero, per chi lo pratica, mera *tecnica* – "pseudoconcetti", secondo il Croce – per gli operatori dell'altro campo), dall'altro il discorso *filosofico-umanistico* (la vera cultura, per gli addetti, *chiacchiere*, per gli studiosi dell'altro campo).

Non credo che la separazione abbia poi giovato molto alle scienze della natura, che ne hanno ricavato una certa ingenuità filosofica; certamente la separazione è stata tragica per la filosofia, che ha iniziato, almeno in Italia, una brutta deriva. Separata dalle scienze, essa si è occupata sempre meno del problema della conoscenza, per dedicarsi a quelle dimensioni – la "totalità", la "storia" – che le scienze, in quanto specializzate, non attingono; ma anziché porre tali questioni sul piano conoscitivo, ne ha fatto macro-oggetti di un'attività speculativa che ha poco a che vedere con la conoscenza, molto con l'ideologia. La "storia", sganciata dal problema della formazione dei concetti e della loro validità, diventa "Destino". La "società", assunta come orizzonte generico, diventa "Mondo". L'agire intersoggettivo non contemplato dalle scienze sociali specializzate diventa "Etica", "Vita", "Esistenza" (le maiuscole sono d'obbligo in campo filosofico). La filosofia non parla più con le scienze, *parla d'altro*. Il destino dei filosofi è segnato: con poche eccezioni, diventano *storici* in senso tecnico (nel senso che si dedi-



VATICALIA NO! ITALIA SÌ!

cano a un'attività prevalentemente documentaristica di ricostruzione delle opere, delle biografie, dell'ambiente culturale di studiosi del passato) oppure *predicatori* di destini umani; cacciatori di inediti o personaggi da affiancare al prete nei dibattiti televisivi sulla fecondazione artificiale.

Una gran brutta cultura, quella del '900. Di gran lunga migliore la punta alta di quella che alla fine dell'800 alimenta le fortune di Galilei e Bruno in nome di un materialismo monistico. Un'occasione mancata per chi vorrebbe un'insegnamento della filosofia all'altezza dei tempi, un'istruzione non scienziata ma scientifica e razionalista, e di conseguenza un senso comune meno esposto a qualsiasi spiritualismo, irrazionalismo, teismo di ritorno. Analogamente il clima politico di fine '800 rappresenta un'occasione mancata per chi aspira a una società laica e a uno stato non confessionale. La

storia ha preso un'altra direzione, rispetto alle possibilità che erano aperte, e forse dobbiamo dare ragione al vecchio Cattaneo e alla sua idea che il regresso ha quanto meno le stesse possibilità del progresso, o a quei positivisti italiani che dubitavano delle "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità, e proponevano un curioso darwinismo pessimistico secondo cui la lotta per la sopravvivenza, applicata alla storia, non fa prevalere i "migliori" ma i "più forti", i potenti e coloro che coi potenti si alleano: "una vera selezione a rovescio, nella quale, prevalendo, si conservano e si riproducono i peggiori, cioè i più scaltri, i più procaccianti, i più ignobili, intellettualmente e moralmente parlando" [6].

Note

[1] Su questi aspetti, si veda il saggio di M.L. Barbera, *La Brunomania*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1980.

[2] Estremamente significativo è il breve scritto di Benedetto Croce, *A proposito del positivismo italiano. Ricordi personali* (1905), in *Cultura e vita morale*, Laterza 1926 (lo si può leggere nel sito <http://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica/article/viewFile/8773/8755>), che testimonia tanto la diffusione del positivismo in Italia alla fine dell'800, quanto "l'orrore per il positivismo" di Don Benedetto.

[3] Ricavo queste citazioni da F. Vidoni, *Il positivismo*, Morano 1993; si tratta di un testo molto utile per chi voglia farsi un'idea comparata dei positivismi europei e contiene una buona ricostruzione del positivismo italiano.

[4] R. Ardigò, *La psicologia come scienza positiva*, in *Opere Filosofiche*, Vol. 1, Mantova, Luigi Colli Editore 1882, pp. 54-431; sui rapporti del positivismo italiano con la psicologia sperimentale si veda Piero Di Giovanni, *Filosofia e psicologia nel positivismo italiano*, Laterza 2007.

[5] (Cfr. <http://stanzafilosofica.blogspot.com/2010/03/lintelligenza-razionale-del-positivismo.html>).

[6] La citazione è riportata da M.L. Barbera, nel saggio citato, a p. 125.

Dir male di Garibaldi? Cose da chercuti

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Dir male di Garibaldi è come sparare sulla Croce Rossa: è facile, sta piantato lì come un birillo da "tre palle e un soldo". Così in questo fausto anniversario di un XX Settembre che non c'è più da un bel pezzo se ne son sentite delle belle rimpallate come in un ping pong fra Padania e Borbonia. E noi nel mezzo a veder passare a palle incatinate bordate come terrorista, delinquente, cialtrone, mercenario, personaggio storico discutibile, filibustiere, falso eroe da rinnegare. E poi "massone", epiteto oggi particolarmente evocativo di oscure trame o folcloristici riti. O minaccioso o patetico. Oggi certo sì, ma allora?

Il pecorismo bigotto, ormai tracimato fin oltre il cosiddetto arco costituzionale, sembra godere nel rendere finalmente pan per focaccia alla valanga di impropri con cui quell'impunito dalla camicia rossa ha sommerso quel cattolicesimo retrico e reazionario che fece di tutto per opporsi all'unità d'Italia pur di mantenere il potere temporale. Il tragico però è che i suoi sfoghi anticlericali in gran parte non hanno perso di attualità. Anzi, tutto fa pensare che vadano rilanciati, perché tanto livore nei suoi confronti deriva proprio dalla

restaurazione in atto grazie a una controriforma strisciante.

Non c'è bisogno di tanto revisionismo bilioso per togliere l'aureola a Garibaldi, ma come monsignor Fisichella con licenza papale "contestualizza" le bestemmie, basterebbe calarsi nel tempo e rileggere il personaggio col linguaggio di allora per rivivere i perché della lotta contro la chiesa di Roma. Che lo si voglia o no fu una rivoluzione e come sempre non fu un balletto di vergini cuce in tutù, ma uno scontro violento che avrebbe voluto dare dignità a un nugolo di sudditi soffocati da una teocrazia dispotica: «*La teocrazia papale è la più orribile delle piaghe da cui il mio povero paese è afflitto; diciotto secoli di menzogna, di persecuzioni, di roghi e di complicità con tutti i tiranni d'Italia resero insanabile tale piaga*» [1].

Non è un caso che i cattopagani padani e vaticani si siano ingegnati a distruggere la figura di Garibaldi additandolo a causa di un federalismo mancato purché rimanesse all'ombra di pseudocroci celtiche e di crocefissi cattolici. Fu caso mai Mazzini, usando le parole di Garibaldi, il grande statalista contrario a ogni forma di autonomia legislativa regionale: «*L'e-*

lemento volontario, avversato dal governo, dal prete e da quella casta di dottrinari che capitanati da Mazzini ed ammantati da un esclusivismo arrogante, gridano ai quattro venti: "Noi soli siamo puri, noi uomini di principii repubblicani perché vogliamo la repubblica anche ove vi sia l'impossibilità di ottenerla"» [2]. Un «*Mazzini, che senza avere la capacità di comandare, non tollera la direzione altrui, o gli altrui consigli. E senza voler manifestarsi capo assoluto, egli è assolutissimo, e direi quasi un secondo infallibile*» [3]. E non si dimentichi che fu poi lo stesso Cattaneo a dover rinunciare al suo disegno federalista per la mancanza di una classe dirigente al sud. Garibaldi anche in questo caso si limitò a un nuovo "ubbidisco" [4].

Ma se tanta mistificazione è, diciamo così, concepibile che venga dai paladini neo-guelfi, rimane difficile digerire i tentennamenti clericali dall'attuale timida torma riformatrice e pseudoprogressista. Come si fa a distinguere la "laicità" di una Moratti che dedica la stazione di Milano a santa Francesca Saverio Cabrini, da un Veltroni che ambiva dedicare a Wojtyła quella di Roma o da un Vendola l'aeroporto di Bari? Un Vendola che rilancia anche con un «*Guai se*

VATICANIA NO! ITALIA SÌ!

a questo rispondissimo con pulsioni anticlericali, dobbiamo invece rilanciare dialoghi, aprire varchi». Quali varchi visto che proprio lui finanzia con 120 milioni di euro, senza gara d'appalto, il complesso ospedaliero della "Fondazione San Raffaele del Mediterraneo" nel cui consiglio di amministrazione ci saranno rappresentanti della Regione e dell'inquisito don Verzé. Proprio lui che non mancò all'ostensione delle spoglie di Padre Pio perché «in un giorno come questo non posso che essere con il mio popolo, non posso che essere a San Giovanni Rotondo per un evento che ha uno straordinario fascino e un richiamo mondiale [... è ...] uno dei luoghi più amati nell'universo della cristianità». Ma che cristianità d'Egitto: Monte Rotondo è solo una mèta turistica della superstizione cattolica più retriva.

Una delle cose forse più subdole apparve però questa estate sulle pagine de «la Repubblica» dove Paolo Rumiz racconta dell'incontro con l'ultimo Giuseppe Garibaldi in un ufficio in cui campeggia «una caricatura di G. che esce dalla tomba per raddrizzare l'Italia di oggi e il Tricolore della repubblica romana con la scritta "Dio e popolo", lo stesso che sventolò per qualche settimana sul Campidoglio. "Garibaldi non era affatto ateo" ci teneva a precisare il pronipote. Battezzava personalmente i bambini, sostituendosi al prete, e diceva: "Ti battezzo in nome di Dio e di Cristo suo legislatore in terra"».

Tanto per cominciare quella bandiera era quella di Mazzini, triumviro si repubblicano ma cristianamente invasato, quanto al non essere "affatto ateo" siamo in piena mistificazione dell'altrui pensiero. Al limite è più plausibile il giudizio sulla «inconsistenza della sua fede, in tutto adeguata alle "società atee" che gli affidavano la presidenza onoraria e a cui egli rispondeva con immancabili messaggi di speranza» [5]. Infatti la fede di Garibaldi, almeno in termini religiosi, era di una consistenza ben diversa da quanto potesse aspettarsi un laico sì, ma di osservanza cattolica come Spadolini. E ha certamente visto meglio il discepolo cattolico Massimo Introvigne indicando come i suoi riferimenti siano «l'ateismo, lo spiritismo, il deismo, un vago cristianesimo liberale» [6].

Garibaldi, fra le tante, riuscì anche a far della pessima letteratura – non a caso il Carducci se ne uscì con un ironico «Garibaldi ha fatto tutto per l'Italia, anche versi» – ma scrisse questi suoi ro-

manzacci, come si legge nella prefazione della Clelia ovvero Il governo dei preti, oltre che per rimettere assieme quattro soldi per campare, soprattutto per "spirito di servizio" in modo da parlare ai giovani e tramandare le sue convinzioni. Proprio ne *I Mille* prova a dare un'idea della sua visione "religiosa" «quell'armonia indefinita, sublime, edificante, con cui gli eletti della specie umana sono beati contemplando l'Infinito nell'infinito» specificando più volte nelle note che «Ricordi il lettore che per Infinito io intendo lo spazio, lo universo, Dio, ecc. – Accenno, ma non insegno», finché si lascia andare e si dilunga per cercare di spiegarsi meglio: «Nelle presenti controversie della Democrazia mondiale, in cui si scrivono numerosi fascicoli per provare Dio gli uni, per negarlo gli altri, e che finiscono per provare e per negare nulla; io credo sarebbe conveniente stabilire una formula edificata sul Vero, che potesse convenire a tutti ed affratellare tutti. (Col dottrina-

rismo intollerante per il mezzo, certo sarà un affare un po' serio).

Per parte mia accenno e non insegno. Può il Vero, o l'Infinito, che sono la definizione l'uno dell'altro, servire all'uopo? Io lo credo. V'è il tempo infinito, lo spazio, la materia, come lo prova la scienza, quindi incontestabile. Resta l'intelligenza infinita. È essa parte integrante della materia? Emanazione della materia? La soluzione di tal problema è superiore alla mia capacità, e sinché non si risolve matematicamente, io mi attengo ad un'idea che nobilita il mio povero essere, cioè: all'Intelligenza Infinita, di cui può far parte l'infinitesimale intelligenza mia, siano esse emanazione della materia o no.

Di più, devo confessare, che non capisco come sian la stessa cosa: l'incudine, il ferro che batte il fabbro, e la sua idea di farne una marra. Non capisco come sian la stessa cosa: il pianeta, l'orbita ellittica, in cui rota e traslata, la

 MAURIZIO ANTONIOLI, ANDREA DILEMMI e JORGE TORRE SANTOS (a cura di), *Contro la Chiesa: I moti pro Ferrer del 1909 in Italia*, ISBN 978-88-89413-41-8, Collana "Quaderni della Rivista Storica dell'Anarchismo", Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa 2009, pagine 288, € 20,00.

Il Risorgimento, che oltre ad unificare l'Italia aveva abbattuto il secolare potere temporale dei papi, non riuscì in quella parte del suo progetto che riuniva le istanze più strettamente anticlericali ed anticlericali. Ma il tentativo proseguì a lungo ed in buona parte si concretizzò in quel vasto e propositivo movimento autodefinitosi "libero pensiero", assai vitale fra tardo Ottocento e primo Novecento. L'ambizione dichiarata era quella di liberare la società dalla gabbia del pensiero e dell'indottrinamento religioso, anche in quanto alleato sempre e ovunque del potere.

Un elemento importante di questa lotta fu la richiesta di espellere la dottrina cristiana dall'insegnamento scolastico, come nel caso italiano della mozione Bissolati [vedi: *L'Atteo* n. 1/2007 (49)]. Ma un esperimento assolutamente radicale fu quello promosso in patria dall'anarchico spagnolo Francisco Ferrer, fondatore di una scuola fortemente laica nell'ispirazione e nei contenuti, ed innovativa nel metodo.

La storia purtroppo si accanì contro il progetto di Ferrer, accusato (ma poi assolto) una prima volta nel 1906 come correo nell'attentato al re Alfonso XIII, quindi condannato a morte nel 1909 quale presunto ispiratore e regista dei sanguinosi tumulti della cosiddetta "settimana tragica", scoppiati come protesta popolare contro una nuova campagna colonialista del governo. L'arresto di Ferrer prima e la sua fucilazione dopo, furono seguiti da moti di protesta in tutta Europa ed in molte città italiane. Ovunque, la protesta umanitaria si fuse con istanze socialiste ed anarchiche, ma in modo particolare con il più duro anticlericalismo. Giacché non solo era partita proprio dai gesuiti spagnoli l'accusa più decisa contro Ferrer, ma la stessa Chiesa romana anziché tener conto dell'indignazione universale per un'assurda e criminale condanna, piuttosto rincarava la dose, facendo di Ferrer quasi il capro espiatorio dell'odiato libero pensiero; tanto quanto, dalla parte opposta, dal martire libertario spagnolo si vedeva un nuovo Giordano Bruno, risoluto ad opporsi all'oscurantismo clericale ed ai suoi alleati politici.

Il quaderno "Contro la chiesa" vuole lucidamente ricordare (e lo fa in serena prospettiva storico-documentaristica più che con livore), ciò che fu e cosa rappresentò nella storia del pensiero e delle coscienze europee (ma in particolare italiane) il caso Ferrer; per tenere vivo un momento importante della nostra storia, certamente ignoto ai più, ma inaspettatamente (almeno in una certa misura) ancora attuale.

Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

VATICALIA NO! ITALIA SÌ!

legge che ha circoscritto il suo moto in quell'orbita, e la mente di Kepler che scoprirebbe questa legge ... Accenno! Il cadavere conserva ancora la materia. Ma ove? L'intelligenza dorme o si è divisa? ...».

 **MARIO ISNENGI**, *Garibaldi fu ferito: Il mito, le favole*, ISBN 978-88-6036-503-3, Donzelli Editore (www.donzelli.it) Collana Virgola/69, Roma 2010, pagine XXVII + 160, € 19,50.

Mario Isnenghi, uno dei più autorevoli storici italiani, ha scritto per il bicentenario della nascita di Garibaldi questo testo, che viene poi ripubblicato in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia. L'autore nei vari capitoli mette in rilievo la figura carismatica dell'eroe di Caprera, rimasta sempre viva nell'immaginario collettivo, ritenendolo il fondatore dello Stato, l'uomo capace di muovere le masse facendole divenire non più agenti passivi ma attivi nel Risorgimento italiano: popolo non più suddito che si mobilita e fa politica. Nel leggere il libro si nota un altro particolare interessante e nuovo rispetto ai tanti scritti sul personaggio in questione che è la sua portata internazionale e libertaria: infatti l'uomo generoso non ha combattuto solo per liberare l'Italia dallo straniero, ma c'era sempre anche dove si combatteva per il riscatto di altri popoli.

Garibaldi inoltre, afferma lo storico, è stato un personaggio molto discusso, oggetto di diatribe, di conflitti, di discussioni, di accuse e di polemiche, ha suscitato sentimenti di odio e di amore ed anche nei nostri giorni, proprio vicino alla celebrazione dell'Unità italiana, sui maggiori quotidiani si scrivono su di lui articoli in memoria, biografie tali che dimostrano che è un personaggio magnetico e protagonista della nostra storia. La sua vitalità si può riscontrare sull'interesse che ha suscitato in scrittori d'oltralpe, sulle raccolte epigrafiche nel primo centenario della morte "Qui sostò Garibaldi", sul recupero e la valorizzazione dei luoghi della memoria, fra monumenti e epigrafi, sui tanti libri su di lui, demistificando la sua opera, presentandolo come ladro di cavalli dall'orecchio mozzo, stupratore, anticlericale agguerrito, persecutore di preti. Su di lui c'è tutta una memorialistica tanto che si può parlare di una letteratura garibaldina di volontari e ex-volontari che hanno raccontato la sua vita, le sue imprese leggendarie. A nessun personaggio della storia italiana, neanche a Mazzini è stato riserbato tale onore. Sostiene ancora Isnenghi che Garibaldi ha influenzato intere generazioni, a questo proposito è sufficiente ricordare l'impresa di Fiume di D'Annunzio e le Brigate Garibaldi nella Resistenza.

Un capitolo del testo è dedicato agli anni 1860-1862 in cui si afferma che senza il suo essere diverso, il suo mito e la sua capacità di vivere situazioni estreme non ci sarebbe stato il Risorgimento. C'è però tutta una letteratura che sviluppa il "felice azzardo" del Risorgimento e l'autore vuol fare chiarezza su questo punto, ribadendo che un'Italia, fatta di volontari è sempre esistita, si pensi alle 5 Giornate di Milano, alla resistenza di Venezia in cui pochi uomini cacciarono un esercito di 14.000 austriaci, 2.000 volontari combatterono con i regolari e poi furono fermati ad Aspromonte, i 30.000 reclutati da Garibaldi nella 3^a Guerra d'Indipendenza. Dalle lettere, diari di questi volontari si comprende che essi vollero queste imprese, come atto d'amore per la propria terra.

Parte notevolmente interessante è quella relativa ai vari intrighi e compromessi della politica piemontese per cui in poche settimane quelli che per la monarchia sono briganti e filibustieri divengono, quando si libera il mezzogiorno, eroi e gloriosa avanguardia; quando poi si tenta di oltrepassare il confine della Stato pontificio si mutano in sovversivi. Il governo piemontese ha il timore che i volontari prendano la mano e che Garibaldi in accordo con Mazzini dirotti le truppe verso Roma e poi operi per instaurare la Repubblica.

Lo storico passa poi a presentare le problematiche nate nel Parlamento italiano su quali erano i reali rapporti fra Cavour e Garibaldi, su cosa fare dell'esercito garibaldino, chi ha dato il denaro per le imprese, chi le ha avallate e chi le ha coperte. In breve si formarono due schieramenti: alcuni volevano chiudere con il passato, tra questi molti ex-garibaldini che poi formeranno la Sinistra che va al potere nel 1876 e quelli che vedevano una continuità e pensavano che la monarchia, che in quel momento era il male minore fosse un ponte verso la Repubblica.

Non si possono riportare tutti i vari argomenti, altrimenti il lettore non ha lo stimolo a leggere questo testo, si ricordano sommariamente alcuni capitoli, uno dedicato agli scritti di Garibaldi, un altro ai poeti che scrissero su di lui ed infine alla sua generazione, formata da figli e nipoti che combatterono tutti per la libertà dei popoli eccetto uno (in quale famiglia non c'è la pecora nera?) che fu un convinto fascista. Il libro non chiude il dibattito, ma lo arricchisce di nuove argomentazioni. Si consiglia la lettura a coloro che amano la figura di Garibaldi e i dibattiti sulla sua leggendaria personalità che vive, come dice il sottotitolo tra mito e favola.

Alba Tenti, alba.tenti@virgilio.it

Insomma, considerando i tempi e che non era certo un filosofo ma un avventuriero romantico, perché dargli meno credito che ad un Einstein, dichiaratamente agnostico [7], che non poteva che credere in un universo ordinato, altrimenti sarebbe stato inutile fosse uno scienziato, e che affermava «Io credo nel Dio di Spinoza che si rivela nella ordinaria armonia di ciò che esiste, non in un Dio che si preoccupa del fato e delle azioni degli esseri umani» oppure «non credo nell'immortalità dell'individuo, e ritengo che l'etica riguardi solo gli uomini e non presupponga alcuna autorità sovranaturale» e «se qualcosa in me può essere chiamato religioso è la mia sconfinata ammirazione per la struttura del mondo che la scienza ha fin qui potuto rivelare».

Molta differenza fra lo scienziato e l'avventuriero? Dunque un Garibaldi di matrice illuminista, socialmente impegnato in un egualitarismo di stampo socialista, impregnato di romanticismo panteista, ma anche profondamente ateo perché si sentiva libero da ogni vincolo trascendente. Laico dunque? Sicuramente laicista.

E se qualcuno se ne fosse dimenticato ecco ancora una volta cosa scrisse al barone Swift da Civitavecchia il 12 agosto 1879 «Mio carissimo amico, Per sollevare l'Italia da tanta apatia conviene sostituire il vero alla menzogna, l'Uomo creò dio e non dio l'Uomo. Lanciate a mio nome un circolare a tutte le Società di cui sono socio o presidente onorario» [8]. La società di cui era presidente onorario, era la Società Atea fondata dallo Swift.

Ma per tornare agli spregi verso la sua persona, una menzione speciale va a Letizia Moratti, la pia vestale della macelleria di San Patrignano, che, in preda a prudori tangentisti da Expo, l'anno scorso ha invocato la rivisitazione della figura di Bettino Craxi «prima di tutto dal punto di vista umano, poi politico e storico» all'insegna di uno stravagante «Garibaldi è stato condannato a morte, Bruno bruciato sul rogo eppure a loro sono state dedicate vie e piazze. La storia dà delle riletture diverse delle personalità». Per fortuna!

Probabilmente il nostro non avrebbe proprio gradito l'accostamento vista la sobrietà che l'ha sempre contraddistinto e sicuramente pensando alla Letizia avrebbe fatto dei distinguo prima di lanciarsi nel Cantoni il volontario in un «O donna! Creatura privilegiata, riverita, adorata dall'uomo di cuore – sovente manomessa dal codardo»; a lei avrebbe sicuramente

VATICANIA NO! ITALIA SÌ!

dedicato il passo sempre del *Cantoni* «le femmine, come dovunque, sono pascolo di birbanti, e in massima più propense al pretismo, sia per la natura men forte delle figlie d'Eva, sia per il culto speciale dei chercurti per il bel sesso e per ogni godimento umano». Già i chercurti – da “chercurto” quello con la chierica (*clericam tonsionem*), insomma chierici e clericali – «gente esosa comunque sia ed in qualunque tempo» genia immortale per cui «l'Italia dai chercurti, essa aspirerà invano a redimersi» giacché si fa forte di una «Invenzione diabolica, la confessione è il mezzo più potente di corruzione del Chercurto».

Dunque un Garibaldi seppellito e lordato dalle parole; chiacchiere si dirà, vituperi, fango, ma solo parole; be' allora è il caso di rilanciare anche le sue, mai come oggi tornate attuali, dedicate però non più solo a chi indossa l'abito talare, ma anche a quella pletera di scaccini di partito che si nascondono sotto le tonache e i *clergyman*, quei «soldati del Papa che

servono il più schifoso dei governi» quel «papato che il despotismo cerca di eternare in Italia!» visto che «la storia del Papato è storia di briganti», ma riferendosi anche “al popolo pretino” perché suddito di un governo e di un giogo pretino e oppresso da una bottega, una baracca, una tirannide, una malvagità, una musica, una rabbia, un'educazione pretina. Ebbene questi chercurti sono ancora troppi fra noi e non meritano altro che le nostre sane pulsioni anticlericali.

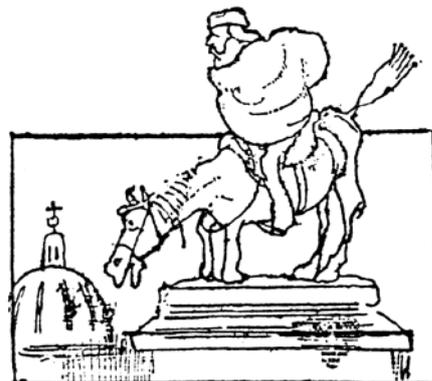
Note

- [1] Corrado Augias, *I segreti del Vaticano*, da una lettera a un'amica inglese di Giuseppe Garibaldi.
 [2] *Cantoni il volontario*, p. 54.
 [3] *Idem*, p. 59.
 [4] Gaetano Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, Feltrinelli 1961, pp. 387-388.
 [5] Giovanni Spadolini, *Cattolicesimo e Risorgimento: con la "Storia del Sillabo"*. Le Monnier, 1986, 84 pp.
 [6] *Risorgimento e massoneria: "Camicie rosse & grembiulini"* in «Avvenire», 29 ottobre 2010.

[7] *My position concerning God is that of an agnostic* (<http://www.lettersofnote.com/2010/04/my-position-concerning-god-is-that-of.html>).

[8] *L'ateismo a Venezia: "libero pensiero e le doti del cuore"*, L'Ateo n. 4/2005 (39): 11-16.

[9] Questa epigrafe al XIV capitolo del *Cantoni* è da Garibaldi attribuita a un non meglio specificato *Autore noto*. Praga? Filopanti? Chissà. Se il lettore lo individua farà cosa gradita a segnalarlo.



Il 20 settembre di Garibaldi

di Mario Isnenghi, isnenghi@alice.it

Anno 1870. I bersaglieri dell'esercito regolare liberano Roma. A cannonate, perché il papa non si è piegato alle ragioni della diplomazia. Così, per risolvere almeno gli aspetti territoriali della Questione Romana e portare la capitale a Roma, gli eredi di Cavour, i conservatori della Destra storica, fanno proprie le maniere forti del partito d'azione: 20 Settembre, *breccia di Porta Pia*. La scelta è aspra, spacca il paese a destra, in direzione dei cattolici, o per lo meno dei clericali, che non ammettono autonomia delle sfere e distinzioni fra il papa e il re; ma provoca e stabilisce netti confini anche a sinistra. Il governo liberale non vuole, infatti, Mazzini e Garibaldi fra i piedi. Chi ha voluto e agito per questo

fine, non è ammesso alla festa. Cruda “via di mezzo”, *Real-politik* che non lascia spazio alla gratitudine.

Intanto però, in quello stesso 1870, Garibaldi trova modo di dire comunque la sua. Non solo nel suo inesausto carteggiare politico, ma con due romanzi, appena finiti di scrivere e che escono tutti e due a stampa, a ruota, in quell'anno. Due romanzi, brutti quanto si vuole, ma rivelatori di molte cose: per esempio, che il Risorgimento è pensato e fatto di uomini di lettere che si trasformano in uomini d'azione, ma anche di uomini d'azione che si improvvisano uomini di lettere. Ben quattro romanzi scrive Garibaldi nel suo ultimo quindicennio di vita,

pubblicandone tre e lasciando inedito il quarto. Il romanzo, spesso pubblicato a puntate sui giornali, prima che in volume, è la forma più popolare di letteratura che, a metà Ottocento, amplia il pubblico proprio forzando le tinte e non badando a sfumature nella delineazione delle trame e dei personaggi.

Garibaldi è stato individuato lui stesso come un vivente D'Artagnan dal più famoso dei suoi biografi, che è proprio il fortunato autore dei *Tre Moschettieri*. Alexandre Dumas scrive di lui da quando Garibaldi fa il guerrigliero libertario in Sud-America e nel 1860 accorre a vederlo agire dal vivo nella straordinaria avventura che si conclude a Napoli. Ma il Garibaldi ritirato a Caprera, di suo, è anche un pensoso e rattristato Athos, vent'anni dopo. Vent'anni dopo il '48, vent'anni dopo la Repubblica Romana. È il suo secondo romanzo del 1870, *Cantoni il volontario*, si muove appunto sul filo di un ventennio, fra Roma e Mentana, dove muore questo prototipo romagnolo di volontario – “volontario e non soldato”, e realmente esisto, spiega l'autore. Lo sfondo è quello consueto, truce, granguignolesco, a forti tinte, quando elogia – in *Clelia*, il primo

«Siccome negli ultimi momenti della creatura umana, il prete, profittando dello stato spossato in cui si trova il moribondo, e della confusione che sovente vi succede, s'inoltra, e mettendo in opera ogni turpe stratagemma, propaga coll'impostura in cui è maestro, che il defunto compì, pentendosi delle sue credenze passate, ai doveri di cattolico: in conseguenza io dichiaro, che trovandomi in piena ragione oggi, non voglio accettare, in nessun tempo, il ministero odioso, disprezzevole e scellerato d'un prete, che considero atroce nemico del genere umano e dell'Italia in particolare. E che solo in stato di pazzia o di ben crassa ignoranza, io credo possa un individuo raccomandarsi ad un discendente di Torquemada».

(Giuseppe Garibaldi, testamento)

VATICALIA NO! ITALIA SÌ!

romanzo – quel “po’ di giustizia-pugnale o giustizia-carabina” che si rende sovente necessaria, rispetto all’insufficienza delle vie legali, e in cui sono maestri i Romagnoli; o quando descrive lo scandalo per gli spregiudicati costumi sessuali dei preti e delle suore e la sua penna moltiplica il furore nei confronti del gesuita, che è la secolare e più raffinata somma d’ogni male, il più perfetto prototipo dei “negromanti” nemici d’ogni umana morale, oltre che della patria.

“E stava fresca l’Italia se unificata dai negromanti!”. Qui ce l’ha col mito di Pio IX, il “papa liberale”, in cui tanti sono cascati, e con Gioberti. Ma il Garibaldi

deluso e rancoroso del dopo-Mentana, l’uomo dell’isola, regola nei romanzi politicamente i conti anche con “quegli sciagurati uomini che si chiamano Moderati, e che nel solo Bene sono Moderati davvero”; con “la turba di codardi, di prezzolati, di prostituti, sempre pronti ad inginocchiarsi davanti tutte le tiranidi!”; e con la “plebe” che affolla ancor oggi “la bottega del prete”. E ha punte acidissime anche contro la “casta di dottrinari (che) capitani da Mazzini”, i rapporti con il quale toccano dopo Mentana il punto più basso.

Cantoni il volontario non muore solo. La mattina del 4 novembre 1867 ven-

gono trovati insieme due cadaveri, feriti al petto, il suo e quello della sua compagna Ida, la donna combattente, la sua personale Anita, vissuta e morta nel modo più degno, “pugnando contro il soldato straniero ed il prete”.

Garibaldi piaceva alle donne. E ha titoli per sollevare interesse, anche ai nostri giorni, fra le donne e le storiche delle donne.

Il cittadino Mario Isnenghi, storico e anticlericale, ha insegnato nelle Università di Padova, Torino e Venezia.

VERSO I DARWIN DAY

L’evoluzione: fatto o teoria?

di Angelo Abbondandolo, angelo.abbondandolo@unige.it

Pochi hanno saputo spiegare al grande pubblico i concetti di *teorie* e *fatti* nella scienza, come ha fatto Stephen Jay Gould nella sua raccolta di saggi *Hen’s Teeth and Horse’s Toes* [1], che ho saccheggato a man bassa nella stesura di questo articolo.

La commedia degli equivoci

Gould prende spunto da uno dei trucchi preferiti dai moderni creazionisti americani per screditare l’evoluzione. Lo fanno con un doppio equivoco. Il primo sfrutta il diverso significato che il termine *teoria* ha nel linguaggio corrente e nella scienza. Nel linguaggio corrente, i termini fatto, teoria, ipotesi, congettura esprimono una gerarchia discendente di livelli di certezza. Attribuendo alla parola *teoria* il significato corrente di “fatto poco certo”, i creazionisti dicono «*dopotutto l’evoluzione è solo una teoria ...*». Quando era presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, parlando dell’evoluzione davanti ad un gruppo evangelico a Dallas, dichiarò: «*Be’, è una teoria. È solo una teoria scientifica, e in anni recenti è stata messa in discussione nel mondo della scienza. Voglio dire, non viene considerata dalla comunità scientifica infallibile come una volta*».

Gould, che riferisce l’episodio, caritatevolmente concede al presidente l’alibi

delle esigenze della campagna elettorale. Comunque sia, sbagliava doppiamente il presidente Reagan: una prima volta, perché non è vero che nella comunità scientifica vi siano dubbi sull’evoluzione. E sbagliava una seconda volta, perché l’evoluzione non è “*solo una teoria*”, nel senso che questo termine ha nel linguaggio corrente, come verrà spiegato meglio più avanti. Il secondo equivoco è basato sulla confusione tra l’evoluzione e le teorie evoluzionistiche, espressa dalla classica argomentazione «*se gli scienziati non sono d’accordo nemmeno tra di loro sulle teorie, che fiducia possiamo avere nell’evoluzione?*». Dove si confonde l’evoluzione (fatto) con i meccanismi dell’evoluzione (teorie).

Torniamo al titolo

Ma l’evoluzione è un fatto o una teoria? Gould sostiene che «*l’evoluzione è una teoria, ma è anche un fatto*», e questa è un’affermazione che va chiarita. Nella scienza, dice Gould, fatti e teorie sono diversi, ma non nel senso che occupano diversi livelli gerarchici di certezza, come nel linguaggio corrente. I fatti sono i dati empirici, i dati che ricaviamo dall’osservazione del mondo reale. Le teorie sono le nostre costruzioni mentali per spiegare i fatti. Nemmeno i fatti hanno la garanzia di certezza assoluta, ma sono credibili e convincenti fino a

prova contraria. La mela si stacca dal ramo e cade a terra. È un fatto. Nessuno ha mai osservato una mela sollevarsi da terra e raggiungere il ramo. Fino a quando qualcuno non osserverà una mela che va a ritroso, non lo riteremo un fatto. *Fino a quando*: siamo nel provvisorio, la certezza assoluta è delle religioni, non della scienza.

Dunque, per la scienza, nemmeno i fatti sono assolutamente certi, sono solo *ragionevolmente* certi. Per tutto quello che sappiamo, per tutte le conoscenze che abbiamo accumulato da quando l’uomo ha cominciato a porsi domande, l’ipotesi che la mela possa “cadere” verso l’alto non è ragionevole. Non vale la pena spendere del tempo su una simile ipotesi. Come non vale la pena spendere del tempo, oggi, a ragionare dell’ipotesi che il sole giri intorno alla terra. Oppure che gli esseri viventi che popolano il pianeta siano stati creati così come oggi li vediamo.

Le teorie sono costruzioni mentali che servono a spiegare i fatti, ad interpretare i dati. I fatti non scompaiono mentre gli scienziati si accapigliano su due teorie rivali. La mela, dice Gould con una bella immagine, non rimane sospesa a mezz’aria nell’attesa che si capisca se la sua caduta è spiegata meglio dalla teoria gravitazionale di Einstein o da quella di Newton. La mela

cade. E gli esseri umani discendono da un antenato che hanno in comune con le scimmie, sia che la loro evoluzione sia spiegata dalla teoria darwiniana della selezione naturale, sia che sia spiegata da qualche altra teoria.

Abbiamo elementi sufficienti per considerare l'evoluzione un fatto, allo stesso modo in cui consideriamo fatti tanti avvenimenti storici dei quali non abbiamo testimonianza diretta. Come ha scritto Michele Sarà [2], l'evoluzione è «*altrettanto dimostrata come qualsiasi fatto svoltosi nel tempo, cui l'uomo non ha potuto esser presente, ma di cui esiste una documentazione probante*». Non possiamo assistere all'evoluzione per ragioni di scala temporale e dobbiamo quindi basarci non su osservazioni dirette ma su inferenze. Ma qualunque altro fatto storico è basato su inferenze: l'evoluzione non è diversa, dice Gould, dalla geologia, la cosmologia e la storia dell'uomo. In tutti questi casi non possiamo osservare i processi che operano nel passato, ma li inferiamo dai loro risultati che sono ancora intorno a noi: i fossili e gli organismi viventi per l'evoluzione, le rocce e i movimenti delle masse continentali per la geologia, la radiazione fossile e la composizione atomica delle stelle per la cosmologia, i documenti e i manufatti per la storia umana.

La nostra convinzione che l'evoluzione sia un fatto poggia su un corpo di dati di incredibile vastità. Gould considera tre grandi gruppi di dati: (a) i dati diretti sull'evoluzione in atto, così come possiamo osservarla su piccola scala (il caso della *Biston betularia* [3], gli innumerevoli esperimenti in *Drosophila*, la comparsa di batteri resistenti agli antibiotici o di insetti resistenti ai pesticidi, l'aumento di frequenza dei geni della talassemia e dell'anemia falciforme in ambiente malarico ... l'elenco non ha fine); (b) gli organismi di transizione nei fossili, come i terapsidi, rettili-mammiferi, o l'*Australopithecus afarensis*, un ominide vissuto 3,2 milioni di anni fa, che aveva il palato da scimmia, la statura eretta e una capacità cranica maggiore di qualunque scimmia di quella taglia, ma bene al di sotto della nostra. Se Dio ha creato gli ominidi uno per uno, si chiede Gould, perché li ha creati in una ininterrotta sequenza di caratteri sempre più moderni? Ha mimato deliberatamente l'evoluzione per mettere alla prova la nostra fede? Tra gli ultimi ritrovamenti, è

particolarmente interessante il *Tiktaalik*, scoperto nel 2006 nei sedimenti di 375 milioni di anni fa, straordinario esempio di transizione dai pesci ai primi tetrapodi [4]; (c) "l'imperfezione" dell'evoluzione.

Quest'ultimo argomento sembra paradossale, perché siamo abituati a vedere le prove dell'evoluzione nella perfezione degli adattamenti: l'insetto stecco che imita perfettamente un rametto, il parassita che riesce a sfruttare con grande efficienza le risorse dell'ospite, e così via. Ma qui Gould è ancora una volta geniale: se ci si pensa, sono le imperfezioni gli aspetti più illuminanti sulla realtà dell'evoluzione. Sono anche un colpo mortale per i sostenitori del "progetto intelligente".

L'imperfezione e il progetto intelligente

Il paleontologo di Chicago Neil H. Shubin riporta in un suo recente articolo una serie di esempi riguardanti imperfezioni nell'anatomia umana [5]. Alcuni tipi di ernia sono il risultato di un punto debole che si crea nella nostra parete corporea quando, durante lo sviluppo embrionale, i testicoli si spostano dalla loro localizzazione originaria, in prossimità del cuore, per raggiungere la posizione definitiva, molto più in basso. L'evoluzione ha dovuto tener conto della nostra discendenza dai pesci, mentre un progettista avrebbe potuto collocare le gonadi al loro posto fin dall'inizio e le avrebbe certamente collegate al pene con un condotto spermatico molto più corto, al posto di quello che abbiamo, costretto a fare lunghi giri.

I principali nervi del nostro apparato respiratorio, il nervo vago e il nervo frenico, altro lascito evolutivo dei pesci, sono costretti a percorrere un cammino lungo e tortuoso, perché partono dalla base del cranio e devono attraversare il

torace e il diaframma. I pesci hanno le branchie vicine al collo, ma noi abbiamo un'anatomia diversa; un progetto più razionale avrebbe previsto l'inizio dei nostri nervi da una posizione più prossima al diaframma. Segnali inviati da questi nervi provocano uno spasmo dei muscoli della gola e del petto, che provoca la chiusura improvvisa dell'epiglottide. Il risultato è il singhiozzo. Nei girini, lo stadio acquatico degli anfibii, la chiusura della glottide è essenziale per evitare che l'acqua, che dalla bocca deve passare attraverso le branchie, prenda invece la via dei polmoni. In pratica, respirano attraverso le branchie con una forma prolungata di singhiozzo. Nell'uomo, il singhiozzo è il risultato del nostro passato di anfibii. Sembra dunque che il progettista, oltre che poco intelligente, non sia stato libero di progettare: a suo piacimento. Osserva ancora Gould: consideriamo la pinna di un delfino, l'ala di un pipistrello, la zampa di un ratto e la mano di un essere umano. Le somiglianze nell'anatomia di queste strutture che svolgono funzioni diverse (nuotare, volare, correre, e poi afferrare, scrivere, suonare il piano, ecc.) suggeriscono un'origine comune. Tutte queste strutture derivano, attraverso continue modificazioni, da una stessa e antichissima struttura ossea comune.

Questa comune origine rappresenta una formidabile restrizione alla realizzazione di nuove strutture. Data la necessità di costruire partendo da qualcosa di già esistente, l'evoluzione non poteva fare di meglio. Ma un ingegnere libero da restrizioni avrebbe potuto progettare strutture migliori. Un progettista intelligente e libero di creare dal nulla avrebbe inventato strutture più efficienti per permettere al delfino di nuotare, al pipistrello di volare, al ratto di correre, all'uomo di impugnare una lancia o un bisturi, scagliare frecce o premere i tasti di un computer, dipingere, scolpire, suonare un'arpa o un organo. Ogni pianista ha desiderato in qualche momento di avere mani (quante?) con dita (tentacolari?) che gli permettessero di esprimere la bellezza di una sonata senza doversi sottoporre a lunghi e faticosi esercizi. L'evoluzione probabilmente non poteva fare di meglio, dato il materiale di partenza, il tempo a disposizione, le leggi della fisica e la mancanza di finalità. Ma un ingegnere in grado di progettare dal nulla e senza limiti di tempo avrebbe, lui sì, potuto fare di meglio. Un creatore onnisciente e onnipotente avrebbe fatto di meglio.



VERSO I DARWIN DAY

 **MASSIMO PIATTELLI PALMARINI e JERRY FODOR**, *Gli errori di Darwin*, ISBN 978-88-07-10457-2, Feltrinelli, Milano 2010, pagine 263, € 25,00.

Il libro, uscito negli USA col titolo *What Darwin got wrong* all'indomani dell'anno darwiniano – quasi a chiudere bruscamente le celebrazioni del bicentenario – e tempestivamente tradotto, ha suscitato dibattiti e polemiche prima ancora che l'edizione italiana arrivasse in libreria. L'operazione dei due filosofi e scienziati cognitivi risulta, in effetti, provocatoria e lascia perplessi fin dal titolo: i giornalisti più superficiali non hanno esitato ad annoverare gli autori tra i “nemici di Darwin”, mettendoli in compagnia dell'ineffabile de Mattei e dei suoi buffi amici creazionisti. Che potesse succedere, Piattelli Palmarini e Fodor se l'aspettavano, visto che in apertura si preoccupano di prendere le distanze da qualsivoglia idea di Dio, creazione o disegno intelligente. Ma allora, perché scegliere un titolo così clamoroso? Tanto più che a Darwin, nel libro, è dedicato ben poco spazio: il vero obiettivo polemico è in realtà il neo-darwinismo, la cosiddetta “sintesi moderna” (così chiamata dal titolo della celeberrima opera di Julian Huxley del 1942 *Evolution, the Modern Synthesis*), ossia la teoria – per la verità tutt'altro che unitaria – che intorno alla metà del '900 conciliò la genetica di derivazione mendeliana con un'evoluzione affidata per l'essenziale alla selezione naturale.

Piattelli Palmarini e Fodor dichiarano che «alcuni buoni amici, biologi sperimentali provetti (quelli che di solito si chiamano “biologi umidi”) [...] ci hanno bacchettato sulle mani perché pensano che stiamo uccidendo un uomo morto» (p. 23). In effetti, la “sintesi moderna” ha cominciato a ricevere critiche consistenti a partire dagli anni '60 del secolo scorso, è stata oggetto di importanti revisioni teoriche ed ha infine ricevuto durissimi colpi nel terzo millennio sulla base delle nuove acquisizioni nel campo della genetica, dell'embriologia e della biologia molecolare: lo sanno anche i nostri lettori, che sono stati ampiamente aggiornati sui più recenti sviluppi della biologia e sulle relative dispute interpretative.

Secondo Piattelli Palmarini e Fodor, invece, il neo-darwinismo è tutt'ora in auge, non solo almeno «sulle pagine scientifiche dei quotidiani» e presso i loro colleghi che biologi non sono («in campi [...] come la filosofia della mente, la semantica del linguaggio naturale, la teoria della sintassi, le teorie del giudizio e della decisione, la pragmatica e la psicolinguistica [...] il neo-darwinismo è assunto come un assioma», p. 12) ma anche «nella biologia in generale» (ivi): gli autori sembrano nutrire ben scarsa fiducia nella consapevolezza teorica e metodologica dei biologi, o forse pensano che i “biologi umidi” siano troppo occupati a maneggiare provette, bestiole e liquidi organici per dedicarsi a riflessioni filosofiche. In realtà la biologia contemporanea non si limita a vagliare nuove tecniche sperimentali e nuove linee di ricerca, ma è impegnata anche sul fronte eminentemente teorico della revisione del proprio apparato concettuale e dei propri strumenti metodologici, producendo per molti aspetti “nuove sintesi” – certamente parziali e non definitive, poiché di scienza si tratta e non di dogmi, ma considerevolmente ampie, sistematiche e coerenti. Tra l'altro, gli autori che maggiormente hanno contribuito alla riflessione teorica nel campo della biologia e della teoria dell'evoluzione – penso ai lavori di Lewontin, Eldredge, per non parlare della monumentale opera postuma di Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione* – hanno rivisitato e riproposto Darwin, evidenziando nella sua teoria una complessità e una ricchezza che la normalizzazione scientifica a suo tempo prodotta dalla “sintesi moderna” aveva occultato.

Gli errori di Darwin, a mio avviso, non dà conto in modo adeguato del processo di complessiva ridefinizione teorica della biologia contemporanea. Per questo la prima parte (“L'argomento biologico”), che passa in rassegna le principali novità emerse nelle ricerche EVO-DEVO e nella genetica che smentiscono concetti im-

portanti del neo-darwinismo del secolo scorso (come la casualità attribuita alle variazioni genetiche, il ruolo pressoché esclusivo assegnato alla selezione naturale, il gradualismo) è senz'altro interessante per l'informazione che fornisce a un buon livello di divulgazione scientifica, ma risulta alquanto dispersiva: come se la “sintesi moderna” fosse semplicemente esplosa in tante direzioni sperimentali separate senza che nessuno abbia ancora tentato di tirare qualche somma.

Quanto alle somme che Piattelli Palmarini e Fodor tirano nella seconda parte (“La situazione concettuale”), risultano di un radicalismo francamente sconcertante. «La teoria (neo-)darwiniana dell'evoluzione (per brevità TE) è formata da due parti distinte ma in relazione fra loro: una spiegazione storica della genealogia delle specie (GS) e la teoria della selezione naturale (SN)» (p. 115). Ora, secondo gli autori, la SN è errata, perché non regge le obiezioni basate sui *free rider*, ossia sui tratti fenotipici non correlati all'adattamento (quelli che Gould e Lewontin avevano definito “pennacchi” in un famoso saggio del 1979). Quanto alla GS, non è una teoria ma una “storia”, cioè solo «una dannata cosa dopo l'altra», una successione di eventi suscettibile di descrizione ma non di spiegazione, perché «cheché ne pensassero Marx e molti altri luminari del XIX secolo, non c'è un livello della spiegazione storica [...], non c'è teoria della storia» (p. 210) e dunque non è plausibile una teoria dell'evoluzione. Darwin è morto ed è morto anche Marx, sostengono in pratica i Nostri: e noi, di fronte a questa lapidaria liquidazione, come minimo dovremmo sentirci poco bene.

Molti biologi si sono in effetti sentiti poco bene, nel senso che sono allibiti di fronte alla prima parte dell'argomentazione – quella che sostiene l'erroneità della spiegazione in termini di selezione naturale. Certo, nessuno segue più l'ingenuo panselazionismo in voga alla metà del secolo scorso, ossia l'atteggiamento per cui si cercava per ogni e qualsivoglia carattere una spiegazione in termini di adattamento; ma nessuno – tantomeno Gould e Lewontin, ai cui “pennacchi” viene affidata la totale confutazione del selezionismo – si è mai sognato di considerare irrilevante la selezione naturale o di negare ogni correlazione tra caratteristiche dei viventi e risposte selettive. La drastica liquidazione della selezione naturale – ha giustamente osservato il biologo Donald R. Prothero in una recensione su *Skeptic* (n. 1, 2010, pp. 65-67) – significa buttare il bambino con l'acqua sporca.

Dovrebbero sentirsi poco bene ed allibire anche gli storici – che forse però non leggeranno il libro di Piattelli Palmarini e Fodor. I quali, con l'acqua sporca, buttano anche un secolo e mezzo abbondante di dibattiti metodologici sul problema della conoscenza storica per rispolverare, in una versione radicale e semplificata, la vecchia contrapposizione windelbandiana tra *scienze nomotetiche* (che enunciano leggi) e *scienze ideografiche* (meramente descrittive). Davvero dobbiamo rinunciare a qualsiasi “spiegazione”, a qualsiasi inferenza causale, a qualsiasi generalizzazione nel campo della storia dell'uomo come nel campo della storia naturale? Gould non lo pensava di certo, e dedica infatti un capitolo della sua *summa* postuma a “Darwin come metodologo storico”, nella convinzione che «il “lungo ragionamento” dell'*Origine* presenta una strategia complessiva e un compendio di modalità per la deduzione storica» (Stephen J. Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Codice, Torino 2003, p. 132). Come spiega con grande chiarezza Angelo Abbondandolo nello scritto pubblicato in questo numero della rivista, l'evoluzione è un fatto ed è anche una teoria. Certo, non è una “legge universale”, né un dogma, ma non è nemmeno un'ipotesi bislacca o metafisica. È una teoria nel senso scientifico del termine. E una teoria scientifica è una cosa seria, con buona pace dei creazionisti e degli autori de *Gli errori di Darwin*.

Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

È una teoria il creazionismo?

Abbiamo detto che le teorie servono a spiegare i fatti e che teorie vecchie possono essere modificate o sostituite da teorie nuove. Nella storia della scienza, questo è avvenuto molte volte. Ma allora, non potrebbe il creazionismo essere una teoria alternativa a quella darwiniana? La risposta della scienza è no, perché il creazionismo non è una teoria scientifica, nonostante i neocreationisti americani vogliano farci credere il contrario. Come c'è differenza tra fatti e teorie, c'è differenza tra teorie scientifiche e credenze religiose. A queste ultime manca quell'attributo di provvisorietà che, come abbiamo detto, contraddistingue le teorie scientifiche.

Non solo, manca ad esse la caratteristica della *falsificabilità*. Il filosofo Karl Popper ha insistito per decenni che una caratteristica irrinunciabile della scienza è la falsificabilità delle sue teorie. Nella scienza non è possibile dimostrare la certezza assoluta, la *verità* di una teoria, ma è possibile dimostrarne la falsità. Si possono immaginare dati sperimentali che possano dimostrare la falsità di una teoria evoluzionistica e spingerci a cercare una teoria alternativa, che ovviamente deve essere anch'essa in linea di principio falsificabile. Ad uno zelante seguace di Popper, che gli chiedeva quale fatto avrebbe potuto falsificare la teoria dell'evoluzione, J.B.S. Haldane, uno dei grandi neodarwinisti del primo Novecento, grugnì in risposta: «*Conigli fossili nel Precambriano*». Nessuno li ha mai trovati. Non si possono invece immaginare dati che possano convincere i creazionisti ad abbandonare le loro credenze. E i sistemi mentali imbattibili, dice Gould, sono dogmi, non teorie scientifiche.

Uno dei leader intellettuali del "creazionismo scientifico", Duane Gish, ha scritto: «Noi non sappiamo come il Creatore ha creato, quali processi abbia usato, perché Egli ha usato processi che non operano più oggi nell'universo naturale (corsivo dell'autore). Per questo parliamo di creazione speciale. Non possiamo scoprire nulla, attraverso la ricerca scientifica, sui processi creativi usati dal Creatore» [6]. «*Mi dica, di grazia, Dr. Gish – è il commento velenoso di Gould – ma alla luce di quest'ultima frase, che cos'è il creazionismo "scientifico"?*». A quanto pare è una espressione priva di senso, una contraddizione in termini: non è scientifica una

teoria che non può essere falsificata. Anzi, non è neppure una teoria, è una credenza.

Ho scritto in precedenza [3] del melanismo industriale di una falena come esempio paradigmatico di selezione naturale in atto e delle vivaci polemiche degli ultimi 25 anni. Questa vicenda è anche un esempio della passione dei creazionisti per l'equivoco. I creazionisti sono entrati nel dibattito per sostenere che le discussioni sugli esperimenti di Bernard Kettlewell, che hanno suscitato apprezzamenti entusiastici e critiche feroci – stiamo parlando di dibattito scientifico, contrasti di vedute, che sono il sale della scienza – dimostrano che l'evoluzione non è vera, perché gli stessi scienziati non sono d'accordo tra di loro. È ancora una volta la strategia della *escalation* unita alla deliberata confusione tra fatti e teorie: alcuni esperimenti-sono-stati-criticati-quindi-quello-della-Biston-betularia-non-è-un-esempio-valido-di-evoluzione-in-atto-quindi-non-ci-sono-prove-di-evoluzione-in-atto-quindi-non-ci-sono-prove-sull'evoluzione. Punto.

Questo atteggiamento dei creazionisti, così irrispettoso della logica, ha prodotto un danno collaterale. Alcuni scienziati hanno cominciato a sostenere che laddove la complessità di una situazione presta il fianco alle critiche dei creazionisti, è preferibile presentarla in modo semplificato e non attaccabile, a costo di cadere in inesattezze scientifiche. I creazionisti sfruttano i nostri dubbi, allora non lasciamoli trasparire, riportiamo le nostre conclusioni in modo dogmatico e non problematico. Questa resa della scienza di fronte all'irrazionalità preoccupò molto Gould. «*Ho l'impressione – dice Gould nel 1981 – che alcuni vogliano ora mettere il bavaglio al salutare dibattito sulla teoria che ha rivivificato la biologia evoluzionistica ...*» (credo si riferisse alle nuove conoscenze della biologia molecolare e della biologia dello sviluppo e a come queste abbiano al tempo stesso complicato e reso più interessante la teoria di Darwin, senza scardinare le fondamenta, ma anzi arricchendola); «*Il dibattito scientifico, dicono costoro, produce materia per i mulini dei creazionisti, anche se solo distorcendo (1) quello che diciamo. Forse, almeno per il momento, dovremmo starcene buoni e raccoglierci intorno alla bandiera del darwinismo stretto*». Ma Gould la pensa diversamente. «*Se noi cominciamo a met-*

tere paletti ai nostri sforzi di capire la natura, a smorzare gli aspetti intellettualmente più eccitanti della ricerca, nel tentativo di presentare un fronte compatto laddove questo non c'è, ed è bene che non ci sia, allora saremmo davvero perduti».

Converrà concludere questa nota lasciando su evoluzione e teorie evoluzionistiche la parola a Lui, a Charles Darwin. «*Avevo in mente due obiettivi distinti; primo, dimostrare che le specie non sono state create separatamente, e secondo, che la selezione naturale è stata l'agente principale delle trasformazioni (...)* Dunque, se ho sbagliato (...) avendo esagerato il suo (della selezione naturale, n.d.a.) potere, (...) ho almeno, spero, fatto un buon servizio aiutando a liberarci del dogma delle creazioni separate» (*The Descent of Man*, 1871).

Note

(1) Ecco come una teoria seria come quella degli "equilibri punteggiati" (Gould e Elledge, 1972), cioè di cambiamenti nella velocità dell'evoluzione, fu distorta e ridicolizzata da Duane Gish: «... secondo Gould, un rettile depone un uovo dal quale nasce il primo uccello, piume e tutto». La replica di Gould: «*La sola teoria che potrebbe proporre un simile scenario per l'origine degli uccelli è il creazionismo, con Dio che lavora dall'interno dell'uovo*».

Bibliografia

- [1] Stephen J. Gould, *Hen's Teeth and Horse's Toes*, Norton & Co., New York and London, 1984.
- [2] Michele Sarà, *L'evoluzione concertata*, UTET, Torino 2005.
- [3] Angelo Abbondandolo, *L'evoluzione darwiniana e le falene di Manchester*, L'Atteo n. 1/2009 (61): 16-18.
- [4] AAVV, *Science, evolution, and creationism*, The National Academies Press, Washington D.C., 2008.
- [5] Neil H. Shubin, *Questo vecchio vecchio corpo*, Le Scienze, 486, num. Spec. febbraio 2009.
- [6] Duane Gish, *Evolution? The Fossils Say No!*, Creation-Life Publishers, San Diego, 1979 (in S.J. Gould, op. cit.).

Angelo Abbondandolo è stato Professore ordinario di Genetica presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Genova dal 1986 al 2004. Ha svolto attività di ricerca a Pisa, Parigi, Edimburgo e l'Aia. È stato direttore di dipartimento all'Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro di Genova. Ora è in pensione, ma è ancora impegnato nella didattica.

IL IX CONGRESSO UAAR

Resoconto del IX Congresso UAAR

di Massimo Maiurana, m_maiurana@yahoo.it

A cominciare già dalla serata del 29 ottobre 2010, vigilia dell'Assemblea nazionale dei Circoli, nella *hall* del Business Resort Atahotel di Varese cominciano ad apparire i primi volti sorridenti dei soci UAAR provenienti da ogni parte d'Italia. Per molti è l'occasione per conoscere persone di cui si sa soltanto il nome e di cui si è solo letto qualcosa senza potervi associare un volto, per tutti è l'evento associativo per eccellenza: il Congresso nazionale, il IX per l'esattezza. Hanno diritto di voto 175 delegati eletti nelle 48 assemblee precongressuali organizzate da Circoli e referenti.

I lavori congressuali si svolgono tra il 31 ottobre e il primo di novembre e iniziano con l'elezione per acclamazione delle tre commissioni (verifica poteri, elettorale, di garanzia) che vigileranno sullo svolgimento delle operazioni e della presidenza del congresso. Dopo il discorso di apertura del segretario uscente, Raffaele Càrcano, in cui vengono analizzate le attività e gli obiettivi raggiunti nel corso degli ultimi tre anni, si entra nella fase di discussione e votazione delle proposte di modifica dello Statuto che hanno raccolto durante la fase precongressuale il necessario numero di sottoscrizioni (50 compresa quella implicita del presentatore). Le 17 proposte vengono votate dai 144 delegati accreditati ed è richiesta la maggioranza qualificata (96 voti favorevoli) per la loro approvazione. Prima della votazione d'ogni proposta vengono dati 4 minuti di tempo ad una persona che parla a favore della propo-

sta in discussione, in genere il presentatore, e 4 minuti ad una persona che parla contro, ma naturalmente non tutte le proposte vengono affrontate allo stesso modo; si va da proposte meramente tecniche che scivolano via senza problemi, e che in 5 casi non trovano nemmeno una persona disposta ad esprimere dissenso, ad altre per cui invece la sala si anima notevolmente e per cui più persone chiedono di parlare per l'intervento a sfavore. In questi ultimi casi s'invitano i pretendenti a riunirsi velocemente per designare un rappresentante, ma non sempre ciò risulta possibile e in un paio di casi i 4 minuti disponibili vengono ripartiti equamente tra due persone. Le proposte più discusse sono quelle riguardanti il cambio del nome dell'associazione e quelle che introducono una maggiore autonomia economica e/o amministrativa dei Circoli, tutte quante respinte dal Congresso. Di seguito un elenco con una descrizione sintetica delle proposte ed esito della relativa votazione:

Facoltà chiusura Circoli del Comitato di Coordinamento, approvata con 108 voti; Il Circolo può costituire delegazioni territoriali, approvata con 143 voti; Istituzione attivo di Circolo, approvata con 140 voti; Istituzione gruppi tematici, approvata con 105 voti; Eventuale incompatibilità proboviro, respinta con 72 voti; Cambio nome in "Unione Atei e Agnostici", respinta con 27 voti; Cambio nome breve in "Unione Atei e Agnostici", respinta con 72 voti; Adozione motto "Liberi di non credere", respinta con 59 voti; Preferenza istituti di credito etici, respinta con 76 voti; Convocazione congresso per via telematica, approvata con 133 voti; Fonti finanziarie dei Circoli, respinta con 25 voti; Parte quote associative ai Circoli, respinta con 15 voti – prima di questa votazione la commissione di garanzia sottolinea la possibilità di un vuoto statutario; Perdita *status* socio per provvedimento probiviri, approvata con 128

voti; Sanzioni del Collegio dei probiviri, approvata con 121 voti; Partecipanti assemblea Circoli, respinta con 17 voti; Introduzione Statuto del Circolo, respinta con 23 voti – anche in questo caso la commissione di garanzia avverte di un possibile contrasto statutario; Durata Collegio dei probiviri, approvata con 128 voti.

Terminate le votazioni si passa alla prima sessione d'interventi liberi dei delegati. I temi affrontati, sia in questa sessione sia in quella successiva alla votazione delle proposte di modifica delle Tesi, sono abbastanza eterogenei e in alcuni casi abbastanza sentiti. Alcuni degli interventi proseguono discussioni già affrontate sia nella fase precongressuale sia nei dibattiti sulle proposte di modifica; si parla di problemi logistici, di strategie comunicative, dell'identità dell'associazione, e alcuni interventi riguardano la linea e la veste editoriale della rivista associativa, *L'Ateo*, circostanza che porterà ad una proficua sessione collaterale svoltasi in serata tra alcuni componenti della Redazione e i soci più interessati.

Nel pomeriggio è il turno delle proposte di modifica delle Tesi. Stavolta la maggioranza richiesta è quella semplice ed è possibile astenersi dalla votazione, quindi vengono conteggiati sia i voti favorevoli sia quelli contrari. Le proposte sono 7 e anche in questo caso è previsto un intervento a favore ed uno contro, ma due interventi risultano pochi per una proposta in particolare, quella riguardante il velo islamico, che dà vita ad un accalorato dibattito. La presidenza decide così di raddoppiare i tempi degli interventi, per cui alla fine si hanno 2 interventi a favore per complessivi 8 minuti e 3 interventi contro per lo stesso tempo. Le proposte in discussione sono le seguenti (tra parentesi il numero di voti a favore seguito dal numero di voti contro):

Modifica della prima frase della Tesi n. 1 contenente: "l'UAAR non dovrebbe esistere", respinta (37/65) – la Commissione di garanzia fa risolvere una incongruenza grammaticale; Modifica articolo 1 nella parte in cui definisce il fideismo come anestesia delle proprie facoltà



IL IX CONGRESSO UAAR

mentali, approvata (83/43); Eliminazione definizione UAAR come autorità morale laica, approvata (113/11); Contrarietà al multiculturalismo, approvata (132/1); Divieto in pubblico del velo islamico integrale, approvata (92/35); Modifica frase su associazioni laiciste europee, approvata (127/0); Eliminazione elenco campagne, approvata (108/10).

Infine, vengono discusse due mozioni sottoscritte da almeno 15 soci, una approvata (79/35) che ripropone una mozione precedentemente approvata dal Congresso del 2007 sull'uso del nome breve, e una respinta (43/75) che riguarda l'istituzione di un'area riservata sul *sito web* con potere deliberativo anche sulle modifiche alle Tesi, per la quale la Commissione di garanzia chiede prima che venga introdotta la previsione di un *quorum*; una terza mozione viene ritirata dallo stesso proponente per la non chiara formulazione. La prima giornata termina con la cena sociale e la proiezione di due filmati: il primo è un tributo a Martino Riz-

zotti, primo segretario dell'UAAR, e la seconda è la versione in italiano (doppiaggio realizzato dall'UAAR) di un'opera del Centre Laique de l'Audiovisuel (Belgio): "La minaccia creazionista".

Il giorno successivo, dopo una prima fase d'interventi liberi si passa alla votazione delle proposte di logo associativo. Vengono votate complessivamente 5 proposte compreso il logo utilizzato finora e, dopo ogni votazione, viene eliminata la proposta che ottiene il minor numero di preferenze. È possibile votare anche per più proposte nella stessa serie di votazioni e infatti molti lo fanno nelle prime votazioni facendo in modo che il numero dei voti espressi in totale superi di parecchio il numero dei delegati. L'ultima delle 4 votazioni vede prevalere la proposta di un socio veneziano, rielaborata da un grafico, sul vecchio logo che quindi è mandato in pensione.

Infine, si passa alla fase elettorale del Congresso in cui vengono designati,

con voto segreto, il nuovo segretario, i componenti del Comitato di Coordinamento e quelli del Collegio dei Probiviri; 14 candidati prendono la parola per il rispettivo discorso di presentazione, mentre per l'unico candidato assente la presidenza dà lettura della presentazione inviata alla Commissione pre-elettorale. Le operazioni di voto hanno inizio con la consegna di 139 schede elettorali, e man mano che le schede vengono riconsegnate per essere inserite nell'urna i soci cominciano a lasciare l'hotel per poter fare ritorno a casa entro sera, certamente soddisfatti per un congresso che chiude un triennio di forte crescita e da cui viene fuori un'associazione orgogliosa della sua identità.

Massimo Maiurana (Ragusa), è stato eletto nel Comitato di Coordinamento il 1 novembre 2010 al IX Congresso UAAR di Varese, per la "Comunicazione interna" (info@uaar.it).

Dove vuole andare l'UAAR. Riflessioni postcongressuali

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

Se prescindiamo dalle discussioni sul *burqa* e sulla presenza dell'aggettivo «Razionalisti» nella ragione sociale, il IX Congresso UAAR si è svolto in un clima di estrema tranquillità. Forse anche troppa! Un po' scherzando un po' no, nel mio discorso conclusivo ho sostenuto che dovremmo forse chiamarci UAAT – Unione degli Atei e degli Agnostici Tradizionalisti: nessuna modifica a nome, nomignolo e motto; nessuna presa di posizione sul velo; "no" alla modifica delle tesi attraverso l'area riservata; la dirigenza uscente largamente riconfermata; e infine il nuovo logo, approvato solo di strettissima misura. È stata anche molto sentita la necessità di mettersi definitivamente alle spalle le turbolenze prodotte da quei (pochissimi) ex-soci che hanno creato una sorta di «macchina del fango», tanto per dirla alla Saviano. Come dire: «associazione che vince non si cambia».

Non è detto che cambiare poco sia la scelta giusta: lo sapremo solo fra tre anni. E non è nemmeno detto che in

questi tre anni si sia "vinto". Sicuramente l'associazione è molto cresciuta, tra i due ultimi congressi: i soci sono aumentati del 75%, una presenza UAAR è ora attiva in due terzi delle province, e anche i Darwin Day, le iniziative culturali e i lettori de *L'Atteo* sono parallelamente cresciuti. Il *sito internet* è seguitissimo, le *Ultimissime* figurano fra i primi quaranta *blog* italiani, il forum ha 4.000 iscritti: ora siamo anche su Facebook, dove siamo connessi a oltre quindicimila utenti. Abbiamo "scoperto" che l'85% dei nostri soci ha un'e-mail e abbiamo cominciato a inviare loro regolari comunicazioni su quanto fa l'associazione. L'UAAR ha ora anche una sede, con un dipendente *part time* e una biblioteca di quasi 1.500 volumi.

È aumentata anche la visibilità, grazie soprattutto alle iniziative su sbattezzo, crocifisso e alla campagna sugli *ateobus*. Abbiamo finanziato la cosiddetta "seconda Sindone" e organizzato un *meeting* nazionale. Ora che siamo un'associazione di promozione

sociale riconosciuta dal ministero, possiamo essere indicati come destinatari del 5 per mille: nel 2008 ci hanno scelto 1.152 contribuenti, per un importo di quasi 80.000 euro (non ancora ricevuti). A livello giuridico abbiamo ottenuto diversi successi: il riconoscimento della legittimità ad agire legalmente per il conseguimento dei nostri scopi sociali, il diritto ad avere corsi di ora alternativa attivati ovunque siano richiesti, la sentenza di primo grado della Corte di Strasburgo che ha detto "no" alla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche. Abbiamo assunto lo *status* di "membro a pieno titolo" all'interno dell'IHEU, l'organizzazione internazionale che unisce le associazioni laiciste, umaniste, atee e agnostiche di tutto il mondo, e i contatti a livello europeo si sono notevolmente estesi: è stata infine appena avviata un'importante sinergia con il Belgio.

Risultati considerevoli, conseguiti peraltro in un contesto politico, mediatico e sociale in cui è sempre

IL IX CONGRESSO UAAR

più diffusa l'attitudine ad accogliere ogni richiesta formulata dalle gerarchie ecclesiastiche. È per questo



motivo che c'è ancora tantissimo da fare, e che le nostre "vittorie" sono in realtà soltanto parziali. Perché possa incidere realmente, deve diventare chiaro a tutti che l'UAAR è l'associazione che rappresenta le aspirazioni degli atei e degli agnostici italiani. Perché accada, è necessario aumentare – e di molto! – l'autorevolezza dell'Unione. Il Congresso è stato molto proficuo, da questo punto di vista, perché sono state delineate le direttrici verso cui ci si vuole muovere nei prossimi anni, e perché molti interventi dei soci si sono confrontati con queste proposte, permettendo di affinarle meglio.

L'associazione deve ulteriormente irrobustirsi, anche sul territorio, dove si cercherà di fare il salto dalla "quantità" alla "qualità": intenti simili anche per i momenti di confronto e coinvolgimento interno, da un utilizzo più mirato della lista [uaar] all'attivazione dell'area riservata sul sito e dei gruppi tematici, che il Congresso ha introdotto nello Statuto. Avremo anche nuovi settori da gestire, quali l'assistenza morale non confessionale e le cerimonie laiche. Aumentare le entrate sarà dunque indispensabile: si punterà soprattutto sul *merchandising* e su una ulteriore crescita di soci ed erogazioni liberali, visto che le possibilità di ricevere contributi dalle fondazioni (spesso controllate dalle diocesi) è prossima allo zero. Più fondi a disposizione significa anche maggiori possibilità di avviare campagne per diffondere informazione e ottenere visibilità:

ottenere il diritto all'attivazione dell'ora alternativa è importante, ma è poi fondamentale che tutti ne siano al corrente. Idem per il crocifisso, se la *Grande Chambre* ci darà ragione.

La sempre scarsa copertura informativa che ricevono le nostre iniziative dovrà essere compensata, per quanto possibile, da un uso sempre più proficuo della comunicazione "virale" attraverso *internet*, e da un ricorso a formule creative come lo *Sbattezzo counter*. Tuttavia, anche in questo caso occorrerà coniugare quantità a qualità: creare una casa editrice qualificata e irrobustire ulteriormente la biblioteca sono precondizioni importanti per diffondere un pensiero che i mezzi d'informazione tendono regolarmente a celare, quando non a denigrare. Es-

sere attori culturali in Italia significa anche realizzare iniziative di sempre più ampio spessore: per cominciare, tra il 6 e l'8 maggio organizzeremo un convegno a Genova che si propone di radunare intorno a un tavolo alcuni dei più autorevoli intellettuali italiani (e non solo) per discutere di etica individuale in un mondo senza Dio. È il primo impegno *realmente ambizioso* da parte dell'associazione, e su di esso il Comitato di Coordinamento sta già profondendo molte energie. Sarà un evento di rilievo, organizzato insieme alla Federazione Umanista Europea: il mio consiglio è pertanto di appuntarvi le date, e di essere presenti, se ne avrete la possibilità. Sarà senz'altro uno sforzo ampiamente ripagato!

"L'ATEO" al Congresso di Varese

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Per la prima volta si è parlato de *L'Ateo*, in una sessione apposita nell'ambito del IX Congresso Nazionale UAAR, alla quale hanno partecipato una cinquantina di soci e tre componenti della Redazione (Baldo Conti, Francesco D'Alpa e Alba Tenti), venendo incontro ad un'esigenza sentita da molti dei presenti, che hanno liberamente espresso la loro opinione sulla nostra rivista ufficiale.

Quasi tutti gli interventi sono stati di critica costruttiva, con suggerimenti e proposte tese a migliorare qualità e fruibilità de *L'Ateo*, anche se in buona parte hanno replicato quanto già emerso in occasione di un precedente sondaggio (vedi *L'Ateo* n. 6/2008 (60) e n. 3/2009 (63): aspetto "ottocentesco" e poco "professionale" della rivista, soprattutto in quanto alla grafica (paginatura, inchiostro, mancanza del colore) ed alla leggibilità (mancanza di un breve riassunto degli articoli, spesso lunghi e/o complessi). Per alcuni la rivista dovrebbe essere diffusa subito anche *on-line*. Questo, come fa presente la Redazione, è un tema sul quale va interpellato il Comitato di Coordinamento, ma da ponderare attentamente, in quanto la disponibilità *on-line* potrebbe andare a scapito non solo della pubblicazione cartacea, ma della vita stessa de *L'Ateo*.

Dal colloquio con i soci è emerso che purtroppo pochi sono al corrente dei tempi e modi di realizzazione della rivista, basata su un assoluto volontariato dei componenti la Redazione, che talora hanno perfino difficoltà a reperire articoli validi, specie su specifici argomenti che (e di questo molti si lagnano) finiscono per essere ignorati. Per quanto la percezione di alcuni sia che la rivista tende ad escludere molti contributi liberi dei lettori, in realtà, come fa presente la Redazione, i contributi spontanei di buona qualità non sono molti e quasi nessuno contribuisce alle parti monografiche, nonostante i relativi temi siano annunciati con largo anticipo. Molti soci vedono uno scollamento fra la rivista e le attività UAAR, rispetto alle quali vorrebbero una copertura puntuale; purtroppo non è questo l'obiettivo di un bimestrale, che può al massimo fare informazione generale sulle singole campagne UAAR e sui loro risultati.

Si è accennato anche alla rivista *NonCredo*, per alcuni una concorrente de *L'Ateo*, per altri un'alleata, vista la presenza in essa di molti articoli scritti da soci UAAR. Per la Redazione, non vi è alcun problema di rivalità o confronto; *L'Ateo* vuole essere una rivista culturale di più ampio respiro nell'ambito della laicità e di maggiore approfondimento tematico.

A conclusione della sessione, assolutamente soddisfacente e certo da replicare in futuro, i componenti della Redazione hanno rinnovato il loro invito ai soci a partecipare fattivamente alla vita della rivista con suggerimenti, lettere e articoli.

PREMI DI LAUREA UAAR 2010

Dal 2007 l'UAAR assegna premi di laurea a studenti meritevoli che si siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio coerente con gli scopi sociali dell'associazione. Nell'edizione 2010 i premi sono stati assegnati a **Daniela Demurtas**, laureata in giurisprudenza con la tesi *Scelte di fine vita*; **Giulia Evolvi**,

laureata in scienza delle religioni con la tesi *Il marketing delle religioni*; **Valentina Barbetta**, laureata in psicologia dello sviluppo con la tesi *L'insegnamento della Teoria dell'Origine delle specie nella scuola primaria*. "L'Ateo" ha chiesto alle vincitrici di scrivere un articolo illustrativo del lavoro svolto. (Per i dettagli sui premi di laurea UAAR <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>)

L'Affare Darwin: dalla discussione politica alla sperimentazione scolastica

di *Valentina Barbetta*, valentina.barbetta@gmail.com

Febbraio 2004, l'allora ministro per la Pubblica Istruzione, Letizia Moratti, dà il via alla "Riforma per la scuola". Una riforma destinata a far discutere. Una riforma.

L'ufficio studi della CISL rileva che dall'elenco degli argomenti da trattare nella scuola Media sono stati eliminati, "L'evoluzione della Terra", "La Comparsa della vita sulla Terra", "La Struttura, funzione ed evoluzione dei viventi" e "L'origine ed evoluzione biologica e culturale della specie umana". In breve, i nuovi programmi pubblicati nel decreto legislativo del 19 febbraio 2004, n. 59 ("Definizione delle norme generali relative alla scuola dell'infanzia e al primo ciclo dell'istruzione") non contengono più tracce della Storia evolutiva dell'uomo né del suo rapporto con le altre specie. L'Affare Darwin supera le barriere della discussione politica per diventare in poco tempo una questione d'interesse culturale, in pochi mesi si mobilita indignata l'intera comunità scientifica e parte dell'opinione pubblica.

Alcuni dei maggiori scienziati italiani inviano un appello al ministro Letizia Moratti, pubblicato su *la Repubblica* il 23 aprile 2004, che raccoglie in pochi giorni più di 50.000 firme (da *Repubblica on line*: www.repubblica.it/2004/d/sezioni/cronaca/darwin/appel/apel.html). Proteste ed appelli convincono il Ministro a nominare una Commissione di esperti appositamente istituita (tra gli altri da Rita Levi Montalcini, Carlo Rubbia, Roberto Colombo, Vittorio Sgarbi), la cosiddetta *Commissione Darwin*, affinché si esprima in merito alla vicenda. Esito dei lavori è l'affermazione (in un documento, datato 23 febbraio 2005) della necessità

di un Insegnamento delle Scienze che non prescindere dalle teorie darwiniane. Il Ministro Moratti si affretta a dichiarare che, visionate le motivazioni della Commissione, "Darwin ritornerà nei programmi fin dalle elementari" (da *Repubblica on line*: www.repubblica.it/2004/d/sezioni/cronaca/darwin/studio/studio.htm). Darwin è salvo, cala il sipario, si spengono i riflettori.

Nella realtà dei fatti, il Ministro Moratti reinserisce gli argomenti eliminati nei programmi per la scuola Secondaria inferiore. Reinserimento di fatto nuovamente messo in discussione dal successivo D.M. del 31.07.2007, con il quale il Ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Fioroni, dispone, a partire dall'anno scolastico 2007-2008, per le scuole dell'Infanzia e del Primo ciclo di istruzione, le nuove "Indicazioni per il curriculum per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo d'istruzione". Anche in tali Indicazioni, non appare alcun riferimento all'evoluzionismo, scomparso stavolta nel silenzio.

Intenzioni e promesse politiche a parte, di fatto l'insegnamento dell'evoluzione nella scuola Primaria è stato, seppure non intenzionalmente, introdotto dai *Programmi Moratti* (entrati in vigore a partire dall'anno scolastico 2004-2005) come effetto collaterale delle modifiche ai programmi di Storia. Le Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella Scuola Primaria (D.L. 19.02.2004), infatti, concedono uno spazio considerevole alla conoscenza della preistoria tra gli obiettivi d'apprendimento per l'insegnamento della storia in seconda-terza Elementare. Oltre a introdurre "la terra prima dell'uomo e le esperienze umane preistoriche", le Indicazioni offrono molto più tempo che in

passato da dedicare a questi argomenti, facendo finire il periodo temporale da studiare in terza, con la nascita delle prime civiltà. Come i programmi precedenti però le Indicazioni non precisano in alcun modo in quali termini e con quale approfondimento gli argomenti devono essere affrontati. Il sistema scolastico italiano è, ad oggi, privo di linee guida sull'insegnamento dell'evoluzione biologica, qualcosa su cui scienziati e insegnanti possano facilmente raggiungere una unità di vedute e in cui chiunque possa trovare risposte serie e articolate alle questioni più comuni. Da un'analisi dei sussidiari utilizzati nella scuola Elementare prima e dopo la riforma Moratti (Berti e Toneatti, in corso di stampa [1]) emerge che l'evoluzione degli animali è semplicemente trattata elencando la comparsa in successione di specie diverse, senza fornire spiegazioni sui meccanismi di cambiamento. Quando presenti, queste, spiegano il mutamento in termini di *bisogno*, *uso* e *disuso* e *adattamento* del singolo individuo all'ambiente, corrispondono cioè a ciò che nelle ricerche sulle teorie ingenuo dell'evoluzione sono definite "misconcezioni" (concezioni erronee resistenti al cambiamento) di tipo Lamarckiano.

Una serie di ricerche che ha analizzato le conoscenze dei bambini italiani della scuola Primaria, prima e dopo l'insegnamento dell'evoluzione [2], mostra che la maggioranza dei bambini, alla fine della terza ma non all'inizio e tanto meno in seconda (quando l'argomento non è stato ancora trattato a scuola) fornisce risposte di tipo evoluzionistico alle domande sull'origine della vita. Quando però ai bambini viene chiesto di spiegarne i meccanismi, ritroviamo nelle loro risposte le stesse misconce-

PREMI DI LAUREA

zioni osservate nei sussidiari. Questi risultati lasciano ipotizzare che le conoscenze dei bambini siano più influenzate da fattori culturali e dal modo in cui l'argomento viene trattato a scuola che da specifici *vincoli* per l'apprendimento. Da qui l'importanza d'un insegnamento efficace e di una puntuale programmazione.

Nel 2008, come parte di un più ampio progetto sulla comprensione della Teoria dell'Evoluzione da parte di studenti di diversi livelli scolastici, Anna Emilia Berti, docente di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione all'Università degli Studi di Padova, si cimenta nella costruzione di un primo *curricolo* per l'insegnamento della Teoria dell'Evoluzione nella scuola Primaria. Il *curriculum* è stato costruito con l'obiettivo di presentare in modo semplice ma scientificamente corretto, i punti principali della Teoria dell'Evoluzione (Diversità di specie, entro la specie e di *habitat* - Variazione e cambiamento) a partire dai programmi della scuola Primaria italiana e tenendo conto dei vincoli istituzionali dati dalla quantità di ore assegnate alle materie coinvolte. L'obiettivo principale è stato quello di evitare, come spesso accade, che il complesso tema dell'evoluzione si presentasse ai bambini come un susseguirsi di eventi privi di spiegazione e di relazioni reciproche. Il criterio che ha guidato la scelta degli argomenti è stato quello della propedeuticità, così da costruire ad ogni tappa la "readiness" a comprendere le nozioni introdotte in

quelle successive (Watson, 1996). Un'applicazione sul campo di questo *curricolo* [3] ha permesso di verificare che, dopo l'insegnamento sperimentale, migliorano le risposte dei bambini per quasi tutti gli argomenti indagati, con differenze statisticamente significative nelle risposte sull'origine degli animali, nel numero di antenati nominati e sull'utilizzo appropriato di termini specifici nelle spiegazioni dei meccanismi di cambiamento. Aumenta la percentuale di bambini che descrive le origini della vita a partire dalla nascita delle prime cellule e di quelli che utilizzano in maniera appropriata termini specifici come "mutazione", "cellule", "evoluzione". Dalla sperimentazione emerge come, attraverso una pianificazione chiara e puntuale della didattica, sia possibile provare ad insegnare in maniera corretta fin dalla terza elementare la Teoria dell'Origine delle Specie, compresi i concetti cruciali di *selezione* e *mutazione* non ampiamente trattati dai *curriculum* tradizionali, anche se ulteriori sperimentazioni sono ancora necessarie per migliorare la trattazione dei concetti più complessi.

È auspicabile sì che l'insegnamento sia previsto per gli studenti di tutti i livelli scolastici, ma è altresì necessario che siano definite linee guida chiare per gli insegnanti, affinché l'affermazione di principio sull'importanza dell'insegnamento non resti un fatto solo sulla carta, ma trovi applicazione concreta. Che il proposito d'insegnare la teoria dell'evoluzione delle specie fin dalla scuola ele-

mentare sia seguito, per usare parole care agli antievoluzionisti, da un "disegno intelligente" nella pianificazione dell'insegnamento stesso.

Note

[1] Berti A.E., Toneatti L., Rosati V. (2010). Conceptions about the origin of species in Italian children who have, and have not, been taught about the topic. *The Journal of the Learning Sciences* 19 (4): 506-538.

C'è, inoltre, una serie di Tesi di Laurea seguite da A.E. Berti e la Tesi di Dottorato di Laura Toneatti.

[2] Del Barba F. (2008). *Concezioni sull'origine delle specie nei bambini di 2, 3 e 4 elementare*. Elaborato finale, Corso di Laurea in Scienze Psicologiche Cognitive e Psicobiologiche, Università degli Studi di Padova.

Gava L. (2009). *Concezioni sull'origine delle specie in bambini di 3, 4, 5 elementare della provincia di Pordenone*. Elaborato finale, Corso di Laurea in Scienze Psicologiche Cognitive e Psicobiologiche, Università degli Studi di Padova.

Toneatti L. (2008). *Le concezioni sull'origine delle specie in bambini della scuola primaria*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, Facoltà di Psicologia.

[3] Avvenuta nell'anno scolastico 2009/2010 in due classi terza (36 bambini), descritta nel mio lavoro di Tesi, *La Teoria dell'origine delle specie nella scuola primaria*.

Valentina Barbetta, si è laureata a Padova nel 2010 in Psicologia dello Sviluppo e dell'Intervento nella Scuola con una Tesi su "La Teoria dell'Origine delle specie nella scuola primaria", vincitrice del premio laurea UAAR 2010.

Il marketing della religione

di Giulia Evolvi, giuliaevolvi@hotmail.com

Esistono lettori mp3 a forma di rosario, libri per ogni pratica esoterica e appelli televisivi di raccolta fondi per le maggiori chiese. Esistono addirittura *siti internet* che spiegano come migliorare il *marketing* della propria congregazione religiosa. Se nella società contemporanea ogni cosa è commercializzabile, i comportamenti sono suggeriti dalla televisione e gli acquisti dalla pubblicità, in che modo la religione convive con la logica di mercato che ormai dilaga? Si tratta di un'unione felice o di una relazione tormentata e tenuta segreta? Partendo da questa domanda che potrebbe sembrare ad alcuni provocatoria e ad al-

tri estremamente opportuna, mi sono prefissa lo scopo di studiare il delicato matrimonio tra *marketing* e religione.

Il *marketing* non è uno strumento che abbia in sé una valenza positiva o negativa, ma semplicemente è il processo sociale che porta l'individuo verso un determinato comportamento, acquistando un prodotto che può essere tangibile oppure intangibile. È per questo motivo che la logica di mercato non è caratteristica solo della vendita di oggetti, ma anche delle associazioni *non profit* e, im-

possibile negarlo, delle religioni. Prendendo l'esempio concreto del Cattolicesimo, le pratiche volte ad influenzare i comportamenti dei fedeli, attraverso riti codificati, preghiere, precetti, e gli sforzi fatti per attirare il maggior numero di persone in seno alla Chiesa, mostrano spesso dei risvolti che rientrano perfettamente nella definizione di *marketing* e che, anzi, fanno invidia agli esperti di comunicazione.

Nonostante il legame tra il *marketing* e la religione possa essere rintracciato in tempi molto antichi, ho deciso di concentrarmi soprattutto sugli ultimi cinquant'anni del Novecento e sul primo decennio degli anni Duemila; è in questo

periodo, infatti, che lo sviluppo dell'industria e i cambiamenti sociali portano ad una nuova concezione sia di *marketing* sia di religiosità. Con un maggior sviluppo dei *media* e una minore stigmatizzazione sociale verso la non-appartenenza ad una religione *mainstream*, dal Baby Boom in poi l'individuo ha avuto una maggior possibilità di scelta in materia di fede. Il mercato religioso ha così visto la nascita della concorrenza tra differenti movimenti e, in generale, l'insorgere di diversi modi di vivere la religiosità. È stato senz'altro un clima fecondo per lo sviluppo di un moderno *marketing* religioso, dove l'individuo potesse permettersi di scegliere liberamente le credenze e le pratiche a lui più consone dagli scaffali del "supermercato religioso", teorizzato dal sociologo Peter Berger.

L'obiettivo che mi sono prefissa è stato quello di fare un'analisi generale del panorama religioso nel corso dell'epoca moderna e contemporanea, e attraverso di essa dimostrare come fosse possibile trovare dei punti di congiunzione tra la fede e il mercato. Lo scopo principale della mia tesi non era, infatti, quello di dimostrare che solo i nuovi movimenti religiosi utilizzino tecniche di *marketing*, ma nemmeno sostenere, al contrario, che la logica di mercato sia esclusività delle religioni più antiche. Ho, infatti, scelto molti esempi, presi da culture e situazioni sociali differenti, di come il *marketing* sia una realtà presente nella religione in generale e di come sia possibile trovarlo nella maggioranza delle confessioni. A livello geografico, mi sono spostata dai tele-evangelisti e dalle nuove religioni degli Stati Uniti fino al Cattolicesimo in Europa ed Italia, passando per il Giappone; ho avuto, infatti, la fortuna di abitare a Tokyo ed entrare in contatto con alcuni dei numerosissimi nuovi movimenti religiosi che affollano l'arcipelago nipponico, in particolare Kofuku no Kagaku (tradotto Happy Science in inglese). Questa religione, fondata negli anni ottanta con una struttura che ricorda più un'azienda che un culto, è un mirabile esempio di come il *marketing* possa dare ottimi profitti anche nel campo spirituale.

Per un'analisi più accurata, ho deciso di non trattare ogni religione singolarmente, ma di citare piuttosto le varie tecniche di *marketing* e successivamente legarle, attraverso esempi concreti, alle confessioni religiose.

Per quanto riguarda la "pianificazione" di mercato, numerose religioni si sono

cimentate nella costruzione di una strategia con degli obiettivi ben definiti. Per quanto riguarda la religione giapponese Kofuku no Kagaku, il leader Okawa Ryuho ha varato tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta delle vere e proprie campagne mirate ad allargare il numero di fedeli e ad estendersi per tutto l'arcipelago nipponico. Okawa si presenta come la reincarnazione di Buddha, ma al contempo si fa chiamare *sosai*, presidente, invece che *kyoso*, fondatore; impossibile stabilire la sua origine divina, ma sicuramente è d'obbligo riconoscere il suo talento nel business.

La "segmentazione" del mercato è un'altra tecnica sovente utilizzata dai gruppi religiosi, sia antichi sia nuovi, che creano attività ed oggettistica per dei *target* ben precisi di fedeli. Si possono trovare molteplici esempi di questa tendenza soprattutto negli Stati Uniti, dove alcuni famosi pastori delle megachiese, come Bill Hybels e Rick Warren, hanno deciso che lo zelo della conversione doveva essere accompagnato da una pressante campagna pubblicitaria verso un *target* ben definito, quello dei maschi



adulti non praticanti. Per le giovani menti, invece, negli Stati Uniti hanno visto la nascita di cartoni animati sia di stampo cristiano (*Veggie Tales*, verdure parlanti che insegnano la religione ai bambini), sia ebraico (*Jewish Space Aliens*, alieni che celebrano l'*hanukkah*).

Il "posizionamento" nel mercato è invece il modo in cui ogni religione si pone nei confronti delle altre e da esso dipendono alcuni fattori come, per esempio, il pretendere l'esclusività o meno in materia di culto. La situazione italiana in questo caso è quanto mai esplicita: il Cattolicesimo è indiscusso *leader* di mercato e il Vaticano lavora costantemente perché gli altri movimenti siano relegati in una infelice posizione di nicchia. Il grande avversario del Cattolicesimo nel nostro paese non è, infatti, un'altra religione, bensì l'essere a-religioso, ten-

denza socialmente difficile ma, per fortuna, difesa da alcune associazioni.

Parlando invece di tecniche di "raccolta fondi", è interessante analizzare i vari modi in cui le religioni sono finanziate, sia grazie allo Stato (la sempre aperta questione italiana dell'otto per mille) sia grazie al sostentamento dei privati. La nascita di Scientology è quanto mai esplicita: il fantasioso scrittore di fantascienza Ron Hubbard, per salvare dall'ira degli psicologi e dalla bancarotta i suoi centri Dianetics di psicologia alternativa, decise di convertirli in una struttura religiosa per godere dei benefici statali. Non pago, ha poi fondato una serie di associazioni *no profit* patrocinate da Scientology e ha esteso nei vari continenti una capillare campagna di raccolta fondi.

Vi sono poi una serie di "elementi concreti" che, facendo da corollario alle varie religioni, rendono più tangibile la fede. Gli edifici di culto, per esempio, vengono costruiti sempre più moderni, come le chiese statunitensi che sono talmente equipaggiate e tecnologiche da non avere nulla da invidiare ad una sala congressi. L'oggettistica religiosa a sua volta si è in più occasioni unita alle tendenze giovanili e alla *fashion*, sostituendo i classici rosari o santini con borse e capi di vestiario decorati con frasi di stampo cristiano (esempio esplicito, le magliette con il logo: "I killed Jesus and Jesus saved me"). In ultimo, è molto interessante analizzare il fenomeno del *marketing* che si sviluppa attorno ai grandi luoghi di culto, come Lourdes o Medjugorje, giustamente definita "la Madonna del turismo", i cui *siti internet* permettono ai fedeli di sapere l'ora e il luogo in cui comparirà la Vergine, e di osservare le processioni con telecamere fisse in perfetto stile "Grande Fratello". È tuttavia indubbio che il *marketing* del Vaticano tocchi il suo apice in eventi dall'immenso impatto mediatico, come la Giornata Mondiale della Gioventù oppure il Giubileo del 2000.

Nel parlare di *marketing* religioso non è poi possibile tralasciare il rapporto con i *media* e il modo in cui, attraverso televisione, stampa ed *internet*, i messaggi di fede vengono diffusi in modo capillare. Per quanto la religione non utilizzi normalmente la pubblicità nel senso più tradizionale del termine, vi sono spesso delle analogie tra il messaggio pubblicitario, con il suo sistema di codici e deco-

PREMI DI LAUREA

dificazioni di significato e il modo di comunicare un messaggio religioso.

Il fatto che il primo libro stampato sia proprio la Bibbia, lega indissolubilmente la nascita di nuovi media al rapporto con la religione. Se per la maggior parte delle confessioni l'oralità del messaggio è centrale, allo stesso modo non bisogna sottovalutare l'importanza della parola scritta e dei libri nelle religioni. Oltre ai testi sacri per le cosiddette religioni del libro, nuovi e vecchi culti si diffondono oggi grazie a riviste e periodici che mischiano spesso tematiche di attualità con la fede, e le librerie sono sempre più fornite di versioni patinate e commerciali delle parole dei *leader* religiosi più alla moda.

Allo stesso modo, radio e televisione sono mezzi molto potenti per la diffusione di messaggi, anche, ovviamente, di stampo religioso. In questo ambito non è possibile non citare i tele evangelisti americani, che da Billy Graham in poi sono stati in grado di catturare l'attenzione mediatica e di far arrivare la fede nelle case di ogni cittadino. Oggi la *star* indiscussa è Joel Osteen, pastore dal sorriso plastico e dalla grande presenza scenica, che mischiando umorismo e storie di vita vissuta è riuscito a diventare un vero e proprio uomo di spettacolo.

Per quanto riguarda invece *internet*, la *web* è un terreno incredibilmente fertile per le religioni vecchie e nuove in quanto non ha un'autorità definita, ed è di carattere sostanzialmente libero. A fianco dei siti ufficiali delle maggiori religioni, vi sono così dei *blog* più informali di appartenenti a nuovi culti, fino

ad arrivare ai gruppi anti-religiosi o all'interessante fenomeno delle *cyber-religion*, religioni nate sul *web*. Grazie, infatti, allo sviluppo dei *computer*, è oggi possibile anche per persone che abitano in luoghi geografici differenti e che appartengono a diverse culture, venire in contatto con le medesime religioni e scambiarsi informazioni via *internet*, rendendo più fluido il supermercato religioso.

In ultimo, mi sono voluta concentrare sui fenomeni mediatici che non sono direttamente legati alla religione, ma che portano dei messaggi di fede molto forti e rientrano dunque in una logica più vicina al *marketing*. Personaggi di fama mondiale come la cantante Madonna, il cui nome d'arte rimanda immediatamente ad una tematica religiosa, rendono conosciute le religioni alle quali sono affiliati dichiarando pubblicamente la propria fede. Nei suoi molteplici e stravaganti cambiamenti d'immagine, Madonna ha, infatti, mostrato più volte in pubblico il braccialetto rosso della Cabala e ha scritto canzoni in cui faceva espliciti riferimenti alle proprie credenze religiose.

Inoltre, vi sono numerosi film e telefilm in cui la religione recita un ruolo di primo livello, ed entra in questo modo in casa di laici e credenti più o meno consapevoli. "La Passione di Cristo", di Mel Gibson, è un film che ha suscitato polemiche non solo per il presunto antisemitismo del regista, ma anche perché attorno alla sua uscita nelle sale si è creato un fiorente *marketing*, culminato in un *kit* da distribuire ai pastori perché mostrassero la pellicola ai propri fedeli e la usassero per spiegare la vita di Gesù. Allo stesso

modo, numerosi riferimenti alla fede si possono trovare in telefilm come "Settimo Cielo", la vita di un pastore protestante e dei suoi numerosi e devoti figli, oppure in programmi di intrattenimento come il *talk show* di Oprah Winfrey.

La musica è, a sua volta, uno strumento utilizzato anche per parlare di fede. Così, se da una parte il cosiddetto *Christian Rock* scala le classifiche di vendita dei dischi, ci sono numerosi musicisti più di nicchia che non esitano ad inserire la fede nei propri testi. Il caso più eclatante è forse da rintracciare proprio in un musicista italiano, il frate Cesare Bonizzi, in arte Fratello Metallo, che ha deciso di incidere dischi coniugando le proprie credenze religiose con il genere musicale preferito, il metal.

Impossibile quindi negare questa unione di fatto, che porta il *marketing* a convivere con la religione; non sarà forse un matrimonio riconosciuto dalla Chiesa e dalle principali confessioni, ma è qualcosa che abbiamo sotto gli occhi e che, volenti o nolenti, è ormai entrato a far parte del tessuto della società.

Giulia Evolvi nasce a Cantù (Como) 25 anni fa. Da sempre appassionata di culture orientali, si trasferisce a Venezia per studiare Lingue e Culture dell'Asia Orientale, e ha modo di passare del tempo a Tokyo studiando e lavorando. Affascinata dalle religioni asiatiche, s'iscrive alla Laurea specialistica di Scienze delle Religioni di Padova, dove ha modo di studiare i nuovi movimenti religiosi. Attualmente vive a Bruxelles dove lavora per la raccolta fondi di un'ONG, ma sognerebbe di fare un lavoro che abbia a che fare con le religioni o con il Giappone. Ama il viola, i gatti neri e le caramelle gommose.

Scelte di fine vita

di Daniela Demurtas, daniela.demurtas@yahoo.it

La tematica del fine vita, attualmente al centro di un dibattito di grande rilevanza sociale, presenta non pochi profili di problematicità per l'inquadramento giuridico delle relative istanze, emergenti da una realtà concreta assai complessa e che difficilmente si presterebbe ad essere ricondotta alle categorie generiche di cui si serve la riflessione giuridica per la definizione della questione e la regolazione stessa dei casi. Le condizioni di particolare drammaticità in termini umani ed existen-

ziali alla base di tali istanze e la loro crescente diffusione in corrispondenza del progredire degli standard tecnologici, rendono tuttavia sempre più urgente l'esigenza di rintracciare la risposta offerta dal nostro ordinamento giuridico, attraverso l'individuazione dello spazio che esso riserva alla tutela della libertà di scelta del malato nelle fasi finali della vita e degli eventuali limiti all'autodeterminazione che potrebbero essere giustificati a protezione di altri eventuali interessi confliggenti.

Nell'opera di definizione di tale ambito di tutela, preminente appare l'analisi del dato costituzionale, sia per il coinvolgimento di valori di rango costituzionale, come la vita e la dignità della persona, sia per l'assenza di una disciplina specifica in merito alla materia in questione che rende necessaria una ricostruzione della regola per i casi concreti, da ricavarsi attraverso l'interpretazione dei principi costituzionali. Sul piano giuridico, come generalmente accade per le questioni bioetiche, i

maggiori problemi tuttavia si incontrano proprio nel tentativo di bilanciamento di quei valori di portata costituzionale che entrano in gioco, in quanto, poiché inerenti, nel loro contenuto, alla sfera della morale e della coscienza individuale, si prestano ad essere diversamente intesi secondo le valutazioni soggettive e le convinzioni etiche di ciascuno. Le contrapposizioni dottrinarie e le soluzioni giurisprudenziali, talvolta tutt'altro che univoche, dimostrano il peso delle implicazioni etiche nella materia, poiché sembrano originarsi dalle medesime correnti di pensiero che si fronteggiano nel dibattito bioetico. Ciò rende l'attività interpretativa suscettibile di impostazioni e concettualizzazioni spesso più di natura morale che giuridica. Tuttavia la Costituzione, parametro cui unicamente l'interprete, gli operatori del diritto, nonché ovviamente il legislatore, dovrebbero attenersi, offre un quadro di riferimento abbastanza preciso che assegna alla dimensione personale del soggetto interessato ogni valutazione di natura etica, screditando le impostazioni aprioristiche e relegando inesorabilmente nell'alveo dell'incostituzionalità ogni interpretazione frutto di forzature ideologiche e ogni attività legislativa dedita agli sconfinamenti sui terreni della morale.

A partire dalla norma contenuta nell'art. 32, secondo comma, che stabilisce che nessuno possa essere obbligato ad un determinato trattamento terapeutico, infatti la Carta afferma sostanzialmente il diritto all'autodeterminazione terapeutica del malato. Tale riconoscimento, unitamente allo spirito personalista proprio della Costituzione e ad una rilettura, ad essa conforme, delle norme ordinarie, civili e penali, conduce ad un'interpretazione a favore della libertà di scelta del malato, anche comprensiva del rifiuto di cure salvavita e consente pertanto la legittimazione dell'interruzione dei trattamenti vitali, sebbene da ciò possa derivare la morte del paziente. Un tale orientamento è emerso dalla sentenza che, in merito alla vicenda riguardante Piergiorgio Welby, ha prosciolto il medico anestesista Mario Riccio per la morte del paziente, ritenendo operativa la scriminante dell'adempiimento di un dovere, in questo caso, quello di rispettare il dissenso

del paziente verso i trattamenti terapeutici.

Maggiormente problematico si presenta il caso in cui, per incoscienza sopravvenuta del malato, non sia possibile accertare un suo dissenso attuale alle cure, soprattutto quando la mancata somministrazione o l'interruzione delle stesse possa comportare un rischio per la sopravvivenza della persona. Tuttavia la condizione attuale di incoscienza e maggiore debolezza non può giustificare l'imposizione di un trattamento non voluto, facendo venir meno il diritto costituzionalmente garantito all'autodeterminazione e rendendo il malato mero oggetto di cura in balia delle decisioni altrui. Nello stesso senso si muove un'altra importante pronuncia, la sentenza 21748 del 2007 della Cassazione, che in riferimento alla vicenda di Eluana Englaro, ha autorizzato l'interruzione delle terapie di mantenimento in vita, sulla

base dell'omicidio del consenziente, sebbene, sulla base della considerazione dell'incoercibilità della vita, in realtà siano possibili maggiori aperture legislative, anche sull'esempio delle regolazioni già sperimentate in altri paesi, come l'Olanda e il Belgio, in cui una scriminante procedurale consente di valutare ogni caso per scongiurare eventuali abusi nei confronti dei malati terminali.

Nonostante il quadro costituzionale e le più recenti sentenze giurisprudenziali, in linea con la dottrina maggioritaria e con le esperienze estere, in misura prevalente riconoscano quindi un diritto di scelta del paziente anche nella gestione delle fasi finali della sua vita, molto restrittivo si è invece dimostrato l'atteggiamento del legislatore italiano che, attraverso il recente disegno di legge sul testamento biologico, sembra orientarsi verso una forte limitazione all'autodeterminazione personale, segnando un significativo regresso nella tutela del diritto al rifiuto di cure garantito dalla Costituzione, e ciò in virtù della concezione etica dell'inviolabilità e indisponibilità della vita di cui la normativa sembra farsi portavoce, e che, se approvata, risulterebbe così imposta a tutti i consociati, in aperta violazione del pluralismo etico, della laicità e dell'autonomia dell'individuo.

Nel contesto del nostro sistema costituzionale, improntato sulla valorizzazione della dimensione personale nella tutela della vita e quindi sul rispetto dell'autonomia delle scelte esistenziali individuali, anche a garanzia della diversità di convincimento di ciascuno, una legge come quella in fase di approvazione, non può che apparire come una violazione dei diritti fondamentali della persona e come un'intollerabile ingerenza nella vita stessa, oltretutto negli atteggiamenti della coscienza di ogni singolo individuo.

Daniela Demurtas è nata e vive a Cagliari, dove nel giugno del 2010 ha conseguito la Laurea in Giurisprudenza. Negli ultimi anni ha collaborato alla realizzazione di piccoli lavori teatrali e attualmente cura un suo personale laboratorio artistico e svolge lavori occasionali in attesa di poter approfondire gli studi giuridici.



base dell'irreversibilità dello stato vegetativo in cui versava la paziente e dell'inconciliabilità di tale condizione con i suoi convincimenti pregressi, quindi, in sostanza, riconoscendo il valore delle dichiarazioni anticipate di trattamento, come previsto anche dalla Convenzione di Oviedo sui diritti dell'uomo e la biomedicina, adottata nel 1997 dal Consiglio d'Europa.

Le maggiori difficoltà ad ammettere la liceità dell'esecuzione della volontà del malato che intenda porre fine alla sua vita si incontrano certamente sul versante della condotta del terzo attivamente causativa della morte, in quanto essa parrebbe integrare la fat-

CONTRIBUTI

Entriamo insieme in una fattoria della Gelmini

di Irene Preisner e Giovanni Mainetto, giovanni.mainetto@fastwebnet.it

“Il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di Stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di Stato per dare prevalenza alle scuole private. [...] Ve l’ho già detto: rovinare le scuole di Stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che v’insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico”.

Noi tutti pensavamo che l’attuale caricatura di regime clericofascista – quello che, nelle sue forme culturalmente più evolute, s’interroga sui quesiti esistenziali che nascono spontaneamente durante le estatiche contemplazioni degli avanspettacoli de “Il Bagaglino” – avesse meditato a lungo sulle profetiche parole pronunciate da Piero Calamandrei nel 1950. Addirittura, le avesse studiate attentamente per capire il modo di adattare a Vaticalia, una singolare forma statale sorta negli anni duemila dove l’unico privato interessato all’educazione scolastica è una Chiesa (Cattolica e Apostolica Romana), dotata di una Sede (Santa) esterna al territorio di questo strano Stato.

E invece, la ministra Gelmini – dotata certamente sia di un *background* culturale superiore a quello di molti suoi colleghi di Gabinetto sia di una conoscenza della giurisprudenza insufficiente a farle superare l’esame di Stato nella natia Brescia – sembra proprio che abbia addirittura letto e studiato Orwell. Sì, proprio lui. Quello che chiude uno dei suoi libri più famosi asserendo che: “Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri”. Stiamo ovviamente riferendoci agli insegnanti di Religione Cattolica della scuola Statale vaticaliana, quella scuola che sta andando in malora grazie al determinante contributo della Ministra. La quale, così facendo, dimostra non solo di aver fatto ottime letture in gioventù, ma anche d’essere capace di rendere attive virtuose sinergie per

contemporaneamente distruggere la scuola Statale pubblica, finanziare quella privata – guarda caso pressoché totalmente cattolica – e mantenere sempre alto e ben presente il messaggio di evangelizzazione trasmesso dalla pur fatiscente scuola Statale.

Vediamo come tutto ciò sia possibile attraverso l’articolo che segue, scritto da un’insegnante associata all’UAAR, che preferisce rimanere sotto pseudonimo perché siamo, caso mai lo avessimo scordato, in un regime clericofascista. Da burletta. Ma pur sempre regime.

L’attuale Ministra della Pubblica Istruzione, Avv.ssa Maristella Gelmini, sta tentando di “riformare” la scuola italiana. Siccome la sua “riforma” prevede solo riduzioni di spesa, allora la Ministra usa il termine tecnico “riordino dei cicli”. In questo articolo analizzerò il riordino dei cicli degli Istituti Tecnici Industriali (ITI).

Nonostante l’impegno distruttivo dei vari ministri succedutisi a cominciare da Berlinguer – compreso! – gli ITI fino ad oggi sono in genere riusciti a fornire un’ampia gamma di tecnici intermedi con una preparazione di un buon livello. I tecnici che si diplomano agli ITI si chiamano “periti”, termine che non deriva da “perire” – come dà mostra di ritenere la Ministra – bensì da “perizia”. I periti rappresentano gran parte del personale tecnico impiegato presso le nostre piccole, ma agguerrite, realtà industriali sparse un po’ su tutto il territorio nazionale. Finché non è recentemente “scoppiata” la crisi, i periti degli ITI non incontravano solitamente alcuna difficoltà nel trovare un impiego adeguato alla loro qualifica in tempi rapidi.

Cosa prevede il riordino dei cicli degli ITI? Innanzitutto prevede la diminuzione e l’accorpamento delle specializzazioni. In secondo luogo, diminuiscono le ore di lezione settimanali che passano da 36 a 32. Che pacchia – avranno pensato gli studenti – così studieremo meno! Questo è certamente vero, ma cosa studieranno di meno? Naturalmente gli argomenti più qualificanti, perché i tagli riguardano le ore di laboratorio e d’insegnamento delle ma-

terie tecniche e professionalizzanti. Questi tagli però non sembrano ancora sufficienti a produrre i risparmi desiderati. Quindi, la Ministra fa diventare per legge le classi sempre più numerose. Fino a due anni fa, per stabilire il numero di prime classi in ogni ITI si divideva il numero degli iscritti al primo anno per 25. Ora si divide per 27, con la possibilità di arrivare anche a 30 alunni in una prima classe. Tutto ciò si traduce in una contrazione del corpo docente. Alcuni dati, presi direttamente da fonti ministeriali [1] [2], lo confermano. Diminuzione dei posti di docenti laureati nei soli Istituti Tecnici: per l’anno scolastico 2010/2011 – 6.111 unità; 2011/2012 – 1.381. Totale nel biennio: 7.492. Contemporaneamente si riduce il numero di docenti non laureati (gli insegnanti tecnico-pratici): 2.738 e 129 unità negli stessi due anni, per un totale di 2.867. In tutto, nell’arco dei prossimi due anni, tra docenti laureati e non, verranno meno 10.359 posti di lavoro qualificati negli ITI. Ricordo che nello stesso periodo è previsto un taglio del corpo docente di 4.373 unità negli Istituti Professionali e di 2.568 nei Licei. E che il riordino Gelmini permetterà complessivamente all’inizio dell’anno scolastico 2011/2012 un “risparmio” di 87.400 posti di lavoro nel sistema scolastico statale [1].

Altre “trovate” della Ministra sono davvero divertenti: gli ITI saranno suddivisi in Dipartimenti e siccome i Dipartimenti costituiscono un’articolazione funzionale del Collegio dei Docenti, le ore che i docenti stessi dedicheranno alle attività dei Dipartimenti saranno obbligatoriamente a titolo gratuito. Si prevede – ed è “cosa buona e giusta” – la creazione di un Comitato tecnico-scientifico che, secondo le indicazioni ministeriali, dovrà anch’esso lavorare “senza oneri per il bilancio pubblico”. Una ciliegina sulla torta ministeriale: “tutte le attività formative e d’aggiornamento [...] saranno poste a carico degli stanziamenti ordinari e pertanto non si prevede alcun onere aggiuntivo per la finanza pubblica”. Un’altra divertente presa in giro della simpatica Ministra: le scuole tecniche superiori sono in teoria “libere” di attivare l’insegnamento di una seconda lingua – rigorosamente europea! – per 2 ore a setti-

mana, ma a patto che paghino il docente attingendo dai loro già magri "fondi d'istituto".

Gli unici docenti che sfuggono a questo disastro annunciato sono gli insegnanti di Religione Cattolica (RC). Si sa che i docenti di RC godono di alcuni privilegi tra cui quello di avere un carico di lavoro individuale molto ridotto rispetto ai colleghi. Infatti: possono fare lezione anche ad uno ed un solo alunno (mentre agli altri docenti non è concesso di trasformarsi in tutori!); non devono preparare e correggere compiti; non devono interrogare nessuno; possono parlare di quel che vogliono poiché i loro programmi non vengono mai verificati da nessuno. In realtà, lo sanno tutti, agli insegnanti di RC basta godere della fiducia del Vescovo per poter riscuotere lo stipendio pagato dallo Stato Vaticano, cioè dai noi contribuenti.

C'è un modo per quantificare il primo di questi privilegi? Possiamo provare a fare un po' di conti a-la-Gelmini riferendoci a un Istituto Tecnico Superiore della Toscana dei cui dati siamo in possesso. Il nostro Istituto ha complessivamente 1.336 alunni di cui 316 iscritti alle 12 prime classi, 312 nelle 14 seconde, 269 in 11 terze, 262 in 11 quarte e infine 177 alunni suddivisi in 10 quinte. In totale ci sono 58 classi e di conseguenza ci sono 58 ore d'insegnamento della RC settimanali perché nelle superiori viene fatta un'ora alla settimana di RC per classe; 58 ore a settimana corrispondono a tre cattedre di 18 ore più uno spezzone di 4 ore.

Il numero totale di alunni che si avvalgono dell'insegnamento della RC è 655. Il 49% circa dei 1.336 alunni. I restanti 681 studenti non si avvalgono di alcun insegnamento alternativo: scelgono studio individuale (pochissimi) o uscita dalla scuola (pressoché tutti). Le situazioni che si vengono a creare sono le più disparate. Ad esempio, in una quarta di 25 alunni solo 7 si avvalgono dell'insegnamento di RC. Così, mentre i docenti di Matematica, Italiano e delle altre materie curriculari operano a fronte di una classe numerosa e quindi di difficile gestione, il collega di RC, per la medesima classe, può fare la sua lezione in tutta tranquillità, senza alcuno stress da "gestione-studenti".

Nelle prime classi la percentuale degli alunni che si avvalgono dell'insegnamento di RC è pari al 59,8% del totale

(189/316). Di conseguenza un docente di una materia curricolare ha in media da 26 a 27 alunni, mentre quello di RC da 15 a 16. Nelle classi seconde le cose cambiano, perché la percentuale d'alunni che si avvalgono dell'insegnamento di religione scende al 57,4% (179/312), con un carico d'alunni per insegnante curricolare di 22-23 per classe mentre quello di RC ha soltanto 12-13 alunni soltanto. Nel triennio, quando i ragazzi diventano più grandi, le percentuali di adesioni alla RC scendono ulteriormente. Nelle terze solo il 45,7% (123/269) si avvale di RC; quindi abbiamo in media 24-25 alunni per docente curricolare contro gli 11-12 per docente di RC. Nelle quarte la percentuale d'alunni avvalentesi scende al 37% (97/262) con circa 23-24 alunni per docente di materie obbligatorie e con soli 8-9 alunni per quello di RC. Nelle quinte la percentuale rimane sostanzialmente invariata: si avvale il 37,8% (67/177), con un carico medio d'alunni per docente curricolare di 17-18 per classe e di 6-7 alunni per il collega di RC.

La situazione che si viene a creare per la RC in questo ITI che stiamo studiando è davvero singolare alla luce dei rigidi criteri introdotti per la formazione delle classi nelle scuole superiori di secondo grado dalla ministra Gelmini. Viene naturale domandarsi come mai criteri così rigidi, che producono risparmi così benefici per le martoriolate casse del Ministero della Pubblica Istruzione, non siano applicati con lo stesso implacabile rigore anche all'insegnamento di RC. Perché i volenterosi alunni che traggono così grande profitto spirituale dal frequentare RC non sono raggruppati durante lo svolgimento della lezione, così com'è obbligatoriamente fatto per le altre materie?

Riprendiamo quindi il nostro caso di studio: le 12 prime classi del nostro ITI hanno in totale 316 alunni; solo 189 di loro si avvalgono dell'insegnamento di RC; 189 diviso per 27 fa 7 ore di lezione. Così, mettendo insieme gli alunni della stessa età che frequentano le 12 prime durante l'ora di RC, invece delle attuali 12 ore settimanali ne avremmo 7 con un risparmio di 5 ore. Proseguendo nei nostri conti, che il lettore può fare da solo se vuole divertirsi, otteniamo: nelle seconde raggruppate 7 ore contro 14, nelle terze 5 contro 11, quarte 4 contro 11, quinte 3 contro 10. In totale: 25 contro 58. Cioè 1 cattedra da 18 ore più uno spezzone di 7 ore contro 3 cattedre più uno spezzone di 4. Si risparmiano 2 cat-

tedre meno 3 ore. Noi saremmo capaci più che a dimezzare i costi di RC in questo caso campione reale!

Immaginiamo quale risparmio si potrebbe avere a livello nazionale se si applicassero ai 25mila insegnanti di RC i criteri "a-la-Gelmini" per la formazione delle classi, cioè ogni insegnante di RC facesse lezione in media a circa 27 alunni. La sensazione a spanne è che si potrebbe risparmiare almeno un centinaio di milioni di euro, se non di più, sugli 800 circa spesi in inutili stipendi [3]. Questo pur lasciando agli insegnanti di RC tutti gli altri privilegi!

Ecco dimostrato, conti alla mano, su un caso di studio reale, perché nella fattoria degli animali della Gelmini tutti gli animali sono uguali, ma ce n'è qualcuno più uguale degli altri. Nell'attesa di vedere la Ministra produrre tabelle di "sunto della riduzione dei posti" degli insegnanti di RC altrettanto precise quanto quelle prodotte per il resto del corpo docente, noi coltiviamo un sogno. Che un giorno tutti gli studenti che popolano almeno una delle fattorie della Gelmini, spinti da una comune animale-sca pulsione di laicità, decidessero all'unisono, come un sol uomo finalmente divenuto cittadino europeo, di non avvalersi più dell'insegnamento facoltativo della RC. Tutti, senza eccezione alcuna. Infatti, saremmo curiosi di vedere, in questa situazione limite, la nostra simpatica Ministra in missione per conto di Dio quale algoritmo riuscirebbe a inventarsi per garantire lo stipendio alla clientela di un Vescovo di Vaticano.

Note

[1] "Schemi di regolamento ai sensi dell'art. 64 della Legge 133/2008", Relazione Illustrativa, MIUR - 14 maggio 2009. Gli schemi con le tabelle sono stati verificati dalla Ragioneria Generale dello Stato in data 13 ottobre 2009.

[2] "Regolamenti di riforma di IT, IP e Licei", Relazione alle Commissioni Parlamentari, Associazione Nazionale Insegnanti Diplomatici - 17 novembre 2009. Analizza le stesse tabelle in [1].

[3] "La questua. Quanto costa la Chiesa agli italiani", Curzio Maltese, 2008, Ed. Feltrinelli. E successivi aggiornamenti.

Giovanni Mainetto, migrante piemontese, appena sopra i 50, lavora all'Istituto di Informatica e Telematica del CNR di Pisa. È fra i soci fondatori del Circolo UAAR di Pisa, dello *Slow-food*, del CRAL della Vela, *et similia*.

CONTRIBUTI

Ora c'è una Alternativa

di Roberto Grendene, r.grendene@tiscali.it

Da sempre l'UAAR ha avversato la parte più subdola del Concordato. Non mi riferisco all'Otto per Mille, noto strumento fiscale che assicura enormi finanziamenti pubblici in regime di sostanziale monopolio alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana (CCAR), con perverse modalità attuative a rincarare la dose. Questa volta vorrei mettere sotto i riflettori l'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC). Il quale ha un costo per la collettività paragonabile a quello dell'Otto per Mille: passa forse inosservato, ma sommando gli stipendi pagati agli insegnanti di religione cattolica (insegnanti scelti dal vescovo), l'uso dei locali statali, il servizio di promozione e di reclutamento degli allievi svolto dall'amministrazione pubblica, non è azzardato arrivare alla stima di un miliardo di euro all'anno. Basta aggiungere qualche decina di milioni di euro ed eccoci alla cifra che ogni anno la CCAR incamera dallo Stato grazie all'Otto per Mille.

Ma l'aspetto più subdolo non è quello economico. È quello definito in questi termini dalle nostre tesi: "laddove l'IRC è garantito, strutturato e finanziato adeguatamente, l'ora alternativa è di fatto precaria, senza regole nell'assegnazione di insegnanti e finanziamenti e spesso ostacolata dai rappresentanti dell'istituzione scolastica, perché la vivono come una grana in più o peggio perché assecondano una scuola di stampo clericale. Per questo l'UAAR s'impegna affinché l'ora alternativa sia un diritto reale per genitori e studenti. Una sorta di traguardo intermedio alla nostra portata, per raggiungere l'obiettivo più impegnativo di abolire l'IRC nella scuola pubblica".

Era il 2006 quando il progetto UAAR "Ora alternativa" muoveva i suoi primi passi. La sua nascita segnò una rottura con le rivendicazioni precedenti, abbandonate definitivamente nel congresso di Bologna dello stesso anno, che miravano a chiedere pari diritti e

dunque l'ITAA (Insegnamento di Teorie Atee e Agnostiche) ogni volta che fosse attivato l'IRC. Saggia rottura, a mio avviso.

Nel 2010 l'UAAR può alzare la voce, forte di vittorie legali, e dichiarare che ottenere insegnamenti alternativi a quello cattolico è un diritto proclamato. Che la scelta di avvalersi o non avvalersi dell'IRC non dovesse dar luogo ad alcuna forma di discriminazione era norma di legge già dal 1985 [1]. Ma di

tiva. Vale la pena ricordare che la stessa sentenza del Consiglio di Stato aveva visto gridare alla vittoria il ministro Gelmini, in quanto legittimava il giudizio dell'insegnante di religione cattolica in sede di attribuzione del credito scolastico [2].

Secondo. La circolare del Ministero dell'Istruzione n. 59 del 23 luglio 2010, inerente l'adeguamento degli organici di diritto alle situazioni di fatto per l'anno 2010/2011, ha sottolineato la «necessità che deve essere assicurato l'insegnamento dell'ora alternativa alla religione cattolica agli alunni interessati».

Terzo. Un'iniziativa legale UAAR ha portato ad un fondamentale successo. Il Tribunale di Padova, con ordinanza del 29 luglio 2010 [3], ha stabilito che l'attivazione dell'ora alternativa costituisce "un obbligo" per la scuola e che la sua mancata attivazione costituisce "un comportamento discriminatorio illegittimo". Ad essere lesi sarebbero l'"esercizio del diritto all'istruzione e alla libertà religiosa". Il Tribunale conclude che la lesione del diritto all'ora alternativa comporta anche una responsabilità risarcitoria in capo alla pubblica amministrazione, quantificata in 1.500 euro nel caso sottoposto a giudizio.

Ad essere condannato così duramente dal Tribunale di Padova è stato il dirigente scolastico di una scuola primaria, che per un anno intero aveva negato l'attivazione dell'ora alternativa ad una bambina contrariamente alla volontà dei genitori, costringendola prima a rimanere in classe durante l'IRC e successivamente ad essere smistata in classi parallele. I genitori, dopo ripetute quanto inutili proteste, si sono rivolti all'UAAR, che ha sostenuto e curato l'iniziativa legale in loro difesa.

Da notare che, in primo grado, il giudice monocratico aveva incredibil-



fatto le cose non stavano per nulla così. Sia chiaro, le discriminazioni purtroppo permangono, ma tre provvedimenti decisivi hanno fatto capolino tra maggio e luglio 2010.

Primo. Il Consiglio di Stato, con sentenza n. 2749 del 7 maggio 2010, ha stabilito che «la mancata attivazione dell'insegnamento alternativo [alla religione cattolica] può incidere sulla libertà religiosa dello studente o della famiglia, e di questo aspetto il Ministero [dell'Istruzione] dovrà necessariamente farsi carico». Una nota pesantissima per un Ministero che, da qualunque colore politico fosse guidato, aveva sempre preso sottogamba il dovere fondamentale di attivare l'ora alterna-

mente dato ragione alla scelta discriminatoria della scuola, sostenendo che non esiste un diritto soggettivo ad avere l'ora alternativa, che per la scuola "sussiste discrezionalità nella scelta" e che tale scelta della scuola "necessariamente risente della disponibilità dei mezzi economici". A completare il quadro, il giudice aveva condannato alle spese i ricorrenti. Il successo ottenuto in appello ha portato anche a far luce sulla presunta mancanza di fondi per l'ora alternativa, scusa che i dirigenti scolastici spesso adducono per motivare la sua mancata attivazione. Come evidenziato nell'ordinanza citata, tali fondi esistono eccome, stanziati nel bilancio del ministero [4]. Occorre solo che i dirigenti scolastici facciano il loro lavoro e il loro dovere, utilizzandoli e nominando supplenti annuali se necessario. Non è solo loro facoltà, è loro dovere.

Campagna Ora Alternativa, anno scolastico 2010/2011

Dicevo sopra che l'UAAR può finalmente alzare la voce, forte di vittorie legali, e dichiarare che ottenere insegnamenti alternativi a quello cattolico è un diritto conclamato. E questo ha già cominciato a fare. Per prima cosa ha preparato un facsimile di diffida [5], mettendola a disposizione di tutti i cittadini ed in particolare dei propri soci, per inoltrarla alle autorità scolastiche che perseverano a negare l'ora alternativa.

Quindi, all'inizio dell'anno scolastico 2010/2011, ha preparato una lettera [6]

che riassumeva gli obblighi delle autorità scolastiche in merito all'attivazione dell'ora alternativa, mettendo a disposizione dei circoli e dei referenti UAAR tutte le istruzioni per inviarla via e-mail alle scuole della propria provincia. Le lettere sono state inviate alle scuole delle province di Ragusa, Bologna, Varese, Venezia, Verona, Biella, Firenze, Novara, Torino e della regione Sardegna. E forse in altre province di cui potrei non aver tenuto traccia (me ne scuso).

"Non c'è più religione, per chi non la vuole"

Nel periodo delle iscrizioni al nuovo anno scolastico 2011/2012, l'UAAR non si limiterà a chiedere ai dirigenti scolastici che informino e si facciano garanti delle scelte alternative all'IRC. Con uno sforzo economico notevole, metterà in campo una campagna pubblicitaria per informare che "non c'è più religione, per chi non la vuole": questo messaggio apparirà, a metà gennaio, su tre importanti settimanali a tiratura nazionale, per proseguire poi il viaggio sulla rete e ovunque possa portarlo il passaparola dei Circoli, dei soci e dei simpatizzanti. Assieme all'impegno sul piano giuridico, sarà un passo concreto per una scuola libera da ore di religione.

Note

[1] L'art. 9, commi 2 e 3, della legge n. 121 del 1985, dispone che, nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'IRC è ga-

rantito a ciascuno e che "tale scelta non può dare luogo ad alcuna forma di discriminazione".

[2] Il TAR del Lazio, con sentenza n. 7076 del 17 luglio 2009, decretava illegittimi i contributi ai crediti scolastici determinati dai giudizi degli insegnanti di religione cattolica, introdotti dal ministro Fioroni per gli esami di Stato del 2007 e 2008. Il Consiglio di Stato, con sentenza n. 2749 del 7 maggio 2010, annullava la decisione del TAR, ma ribadiva che il giudizio dell'insegnante di attività alternativa doveva avere lo stesso peso di quello di religione cattolica, e "condannava" il Ministero a soddisfare tutte le richieste di insegnamento alternativo all'IRC. Da notare che il contributo concreto di questi giudizi è quasi inesistente: dedicarsi allo studio delle materie obbligatorie e alzare i propri voti contribuisce invece in modo determinante.

[3] (<http://www.uaar.it/uaar/campagne/progetto-ora-alternativa/ordinanza-padova.pdf>).

[4] Il bilancio del MIUR prevede specifici stanziamenti per il pagamento dei docenti che svolgono le attività alternative. Distinti per ordine di scuola, sono gestiti dal M.E.F. su capitoli intitolati: "Spese per l'insegnamento della religione cattolica e per le attività alternative all'insegnamento della religione cattolica, con esclusione dell'IRAP e degli oneri sociali a carico dell'Amministrazione".

[5] (<http://www.uaar.it/uaar/campagne/progetto-ora-alternativa/diffida.rtf>)

[6] (<http://bologna.uaar.it/wp-content/uploads/2010/09/uaar-boscuole20100921.pdf>).

Roberto Grendene è Coordinatore del Circolo UAAR di Bologna dal 2005. Nel Comitato di Coordinamento UAAR da novembre 2007 (fino a ottobre 2010 responsabile della Comunicazione Interna, da novembre 2010 responsabile Campagne ed Eventi).

Risposta (edificante) a un matematico impenitente

di *Andrea Cavazzini*, cavazziniandrea@yahoo.it

Tanti anni fa, andava di moda uno slogan tratto da uno scritto di Mao Tse-tung: "Chi non ha fatto inchiesta non ha diritto di prendere la parola". È un saggio precetto, molto difficile da mettere in pratica nel nostro tempo, in cui la circolazione mediatica delle opinioni ha eroso gravemente le nozioni stesse di oggettività, riflessione e rigore; e ha premiato invece fenomeni spiacevoli – ad es. schierarsi per "cause" e "fazioni" senza entrare nel merito dei contenuti, appassionarsi per le voci più rumorose, diventare partigiani di tale o tal'altra vedette senza poter (né sentire

il bisogno di) fare realmente i conti con ciò che dice e come lo dice.

Il disastro doloso della scuola e dell'università italiane; le politiche punitive che rendono il lavoro intellettuale in questo paese completamente devalorizzato; la distruzione concertata dei canali che permettono alle conoscenze specialistiche e alla cultura "alta" di interagire con il modo in cui ciascuno cerca di orientarsi nella quotidianità: tutto ciò ha causato una catastrofe dell'atteggiamento razionalista, ha scavato un fossato tra il prender posizione

e l'uso dell'intelligenza, e ha fatto della sfera pubblica il luogo di circolazione di opinioni e passioni fugaci, irreflesse e regressive. Un rapporto a noi stessi e al mondo che sia immanentista e "terrestre" non può esser slegato dall'uso della razionalità e dal patrimonio delle conoscenze dell'umanità: ma esistono le condizioni per appropriarsi di ragione e sapere? I nostri comportamenti sono all'altezza di queste condizioni?

Di fronte alla crisi delle istituzioni che fabbricano e diffondono il sapere, non trionfano solo le madonne piangenti,

CONTRIBUTI

l'astrologia e i contadini con le stimate; si afferma anche la tendenza a distribuire consenso o rifiuto sulla base di una consonanza emotiva che prescinde dalla robustezza del discorso cui si assente (o dissente). In tal senso, poco importa che questo discorso sia ateo, cattolico o ben disposto verso il paganesimo antico: tutto si equivale dal momento in cui una spettacolarizzazione generalizzata impedisce a qualunque argomento di superare la soglia critica in cui l'assenso/dissenso si fa più ricco del semplice: "mi piace/non mi piace".

Nel n. 4/2010 (70) de *L'Ateo*, il Professor Odifreddi (d'ora in poi: O.) lamenta il poco spazio dato dai *mass media* alla scienza rispetto alla filosofia e alle discipline letterarie. Lamentela che, va detto, viene da un matematico autore di numerosissimi *best-seller*, la cui firma è di frequente presente sul quotidiano *la Repubblica*, che è volentieri ospitato e interpellato da telegiornali e *talk-show* ogniqualvolta si parli di laicità, scienza, esistenza di Dio ... Non mi vengono in mente molti cultori di discipline dette "umanistiche" che godano, da parte dell'industria culturale italiana, di tanta attenzione quanta ne è data a O., e soprattutto che siano trattati come lui alla stregua di *maîtres à penser*, di "portavoce" semi-ufficiali dell'opinione, del punto di vista, o della visione del mondo degli atei-scientisti. Ma in fondo, e ciononostante, O. ha ragione a denunciare un *deficit* di mentalità scientifica nell'opinione pubblica italiana: infatti, la diffusione mediatica dell'immagine e delle parole di uno scienziato celebre (o di migliaia di suoi pari) non ha nulla a che vedere con lo "spazio" che il pensiero scientifico dovrebbe avere (e non ha) nella formazione intellettuale di tutti [1].

Questo "spazio" non è dato alla ragion scientifica per una serie di ragioni: per scelte e interessi che devono, e dovranno, essere chiamate con nomi e cognomi, e che riguardano il rapporto nichilista e risentito che le classi dominanti italiane intrattengono con la ricerca, l'istruzione e in generale con le attività intellettuali. Ora, poiché questo "spazio" a O. sta a cuore, si sarebbe potuto desiderare ch'egli facesse, nella tribuna assai poco pudibonda de *L'Ateo*, questi nomi e cognomi; che dicesse qualcosa sul modo in cui in Italia scuole e università vengono distrutte dal sotofinanziamento, dalle baronie, dai clientelismi e dagli interessi privati; che

levasse la voce contro i provincialissimi innamoramenti per le "nuove tecnologie" (cioè per le più immediatamente redditizie) che hanno distrutto i sistemi formativi e depresso la ricerca teorica fondamentale; che denunciassero la possibilità, prevista e incoraggiata dalle ultime riforme, per i capitali privati di condizionare ricerca ed insegnamento in base agli interessi di un capitalismo, quello italiano, tra i più insensibili sia all'innovazione tecno-scientifica d'avanguardia, sia alle esigenze d'una formazione realmente politecnica e aggiornata; che si scagliasse contro il sistema folle della "doppia laurea" che ha moltiplicato gli insegnamenti più vuoti e inutili e condanna migliaia di studenti e docenti a perdere tempo (e dignità) calcolando "crediti" su tabelle dementi. Che insomma facesse un po' di "inchiesta", e di analisi, sulle ragioni per cui la ragion scientifica e le cervella italice intrattengono così pochi commerci fruttuosi.

Purtroppo, nell'articolo apparso su *L'Ateo*, il Professor O. non fa niente di tutto ciò (contrariamente a quanto ha fatto altrove, ad es. attaccando la sottomissione della ricerca scientifica agli interessi dell'industria militare); al contrario, assumendo un po' troppo rigidamente il suo ruolo pubblico e mediatico di difensore della Scienza, finisce per uscirsene in affermazioni discutibili, che fanno di demagogia gratuita. Così, tutto l'articolo imbastisce una contrapposizione fallace tra "umanisti" (cattivi) e "scienziati" (buoni) che può appunto essere efficace per suscitare moti di ripulsa o simpatia immediate (di quelli che si esprimono con: "Bravo!" o "Vattene!"), ma che si fonda su argomenti molto esigui (per tacer del fatto che contraddice i lodevoli tentativi di riavvicinare matematiche, arte, letteratura e filosofia al centro di libri del Professore medesimo, quali *Il Computer di Dio*).

Ad es., come tipico "frintendimento" dell'impresa scientifica, O. cita l'idea per cui "il passaggio dal sistema tolemaico a quello copernicano avrebbe costituito un radicale cambiamento di prospettiva fisica, mentre invece i due sistemi sono perfettamente equivalenti dal punto di vista delle descrizioni dei moti planetari. È l'immagine *metafisica* del mondo che è cambiata, nel passaggio dal geocentrismo all'eliocentrismo, ma questo è un problema della filosofia e non certo della scienza!" (p. 33). Stupefacente che uno scienziato ateo si ritrovi a considerare equivalenti dal punto di vista scientifico

i sistemi tolemaico e copernicano! In realtà, qui O. presuppone due cose: (1) che il contenuto *fisico* del sistema copernicano si riduca al contenuto *astronomico*; (2) che un contenuto fisico in generale non sia che una *descrizione* di fenomeni. È difficile dire in poche parole quanto questi due presupposti contraddicano il significato e la storia effettivi del pensiero scientifico. La rivoluzione scientifica legata al nome di Copernico conteneva ben altro che la descrizione di moti planetari: essa comprende la *formulazione* delle leggi del moto e la loro *spiegazione* in base alla struttura dell'universo. L'opera di Copernico non contiene, ma rende possibili, il principio d'inerzia, l'alleanza di fisica e geometria ignota all'antichità e al Medioevo, l'unificazione dei moti celesti e dei moti terrestri (cioè la gravitazione universale), e la relatività del moto (mi scuserà il lettore profano se, per mancanza di spazio, rinuncio a spiegare tutti i passaggi: del resto, si trovano in dettaglio in ottimi libri come *Studi galileiani*, *La Rivoluzione astronomica* e *Dal mondo chiuso all'universo infinito* di Alexandre Koyré, ben superiori al trivialissimo Kuhn). Galileo, Newton e Einstein sono stati possibili a partire dall'ipotesi eliocentrica e dagli sforzi intellettuali che la sua difesa ha richiesto: il significato del sistema copernicano è inseparabile dalle teorie fisiche che sono state elaborate nella sua scia, e che sono invece definitivamente incompatibili con il sistema tolemaico, pur se questo permette una descrizione equivalente dei moti planetari. Ora, nella grande avventura intellettuale che il sistema copernicano ha aperto, e da cui ha retrospettivamente ricevuto il carattere rivoluzionario che gli si attribuisce in genere [2], l'immagine del mondo, che secondo O. interesserebbe solo i filosofi, è inseparabile dai contenuti scientifici: ad es., il principio d'inerzia è concettualmente solidale con un universo omogeneo ed infinito e quindi con un universo in cui la Terra non ha più un posto privilegiato, ecc. È questa inseparabilità tra concetti fisici e senso della realtà a far sì, del resto, che le scienze siano un *contenuto della cultura*, e che quindi valga la pena di lottare per radicarle nella mentalità di tutti: se O. avesse ragione, se Copernico avesse solo descritto altrimenti fenomeni già descritti da Tolomeo, non ci sarebbe stato bisogno di perseguire Galileo e bruciare Bruno – e noi non parleremmo più di Copernico.

Un altro esempio di "errore" umanistico citato nell'articolo sarebbe il credito

dato alle opere scientifiche di Goethe, che, dice O., sostiene nelle *Affinità Elettive* una teoria delirante della trasmissione dei caratteri ereditari. Senza dubbio quel romanzo contiene "teorie" biologiche deliranti (non più deliranti però di molte altre che hanno avuto corso fino al XIX secolo e che erano elaborate da scienziati di professione). Però l'onestà intellettuale dovrebbe indurre O. a riconoscere che nessuno si è mai sognato di rivalutare il lavoro scientifico di Goethe sulla base delle *Affinità Elettive*! A leggere O., si potrebbe credere che orde di "umanisti" rimbecilliti cerchino di legittimare come scientifica la tesi goethiana per cui, se i genitori pensano a un terzo durante l'amplesso, il nascituro avrà i tratti di questo terzo. Ovviamente, nessuno studioso serio ha mai sostenuto nulla di simile. Le opere di Goethe considerate come aventi valore scientifico sono, certo, la *Teoria dei Colori* – non come confutazione di Newton ma come studio involontario di psicologia qualitativa dei colori – e, soprattutto, le ricerche botaniche e osteologiche, che hanno dato veri contributi all'anatomia comparata e alla morfologia e sono state apprezzate nel XIX secolo da naturalisti come Geoffroy Saint-Hilaire, fisiologi come Claude Bernard e dallo stesso Darwin. Per tacere del fatto che la ricerca goethiana delle invarianti morfologiche degli organismi ha ispirato nel '900 l'opera fisico-biologica di D'Arcy Thompson, un pioniere degli studi sulla morfogenesi (ed esempio eccellente di umanista-scienziato, dato che fu anche editore delle opere biologiche di Aristotele). Anche qui, mi pare, O. fa una caricatura sia delle scienze sia di ciò che per lui è l'anti-scienza e deforma la realtà storica e concettuale del pensiero scientifico: sì, Goethe ha scritto poemi e romanzi e ha dato contributi al sapere scientifico. Le due cose non sono identiche, ma nemmeno rigidamente separate, poiché entrambe affondano le radici nella visione del mondo organicistica e vitalista di Goethe – la realtà delle scienze ha un po' più d'immaginazione di quanta non ne dimostri la rigida contrapposizione di scienze-verità vs lettere-bellezza brandita da O.

Non pago di aver distrutto a colpi di inesattezze e caricature due esempi da manuale di quell'unità di cultura scientifica e cultura umanistica che pure dice di avere a cuore, O. decide di pren-

dersela con i viventi e – vizio italico! – rispolvera la teoria del complotto definendo le scelte del ministro Gelmini rispetto a latino e informatica "l'ultimo passo indietro in ordine di tempo compiuto da filosofi, letterati e religiosi" (p. 33). Tralascio il fatto che le tre categorie citate non sono per nulla equiparabili (non esistono forse filosofi e letterati non religiosi? O. deve guardare troppa televisione e credere che solo Cacciari e Messori rappresentino la filosofia e le lettere); ciò che colpisce in questa frase è l'idea, vagamente paranoica, che la povera Gelmini presti orecchio ai perfidi umanisti prima di mettere in atto le sue nefandezze.

Ma Professore! Ma non si è accorto che la Gelmini, e chi tiene i suoi fili di bu-



rattino, se ne infischiano delle lettere, della filosofia (e in realtà anche della religione se non per bassi giochi di potere)?! Perché vuol convincere i lettori de *L'Ateo*, i quali magari credono alla sua parola di autorevole non-credente, che esista nel nostro paese disgraziato un conflitto reale tra orientamenti culturali, e che la distruzione dell'istruzione pubblica sia ordita da discepoli di Goethe e di Thomas Kuhn, anziché dire apertamente che l'annichilimento generale della cultura si fa ogni giorno, a scuola e fuori, in nome di interessi corporativi, cinici giochi di potere, miopia contabile e ristrettezza patologica di vedute dei responsabili politici ed economici?

Ciò che vi è di più contestabile in questa equiparazione Gelmini = letterati è la sua plateale falsità: all'Università e nelle scuole le discipline umanistico-letterarie sono le vittime privilegiate, assieme alla ricerca scientifica fondamentale, teorica, di tagli e vessazioni amministrative a non finire: forse perché sia le "umanità" autentiche sia il pensiero scientifico au-

tentico contengono qualche stimolo alla liberazione delle intelligenze, ciò di cui in Italia, e presto in Europa, si è deciso ostinatamente di fare a meno. Del resto, e per riprendere un tema già sfiorato, nei sistemi educativi e di ricerca in cui gli interessi privati orientano la ricerca, sono appunto *sia* le discipline umanistiche *sia* le ricerche teoriche fondamentali e "pure" a venir penalizzate a favore della ricerca tecnologica immediatamente applicabile. Aggiungerei, infine, che è spiacevole vedere gli insegnanti e i ricercatori dediti alle discipline dette umanistiche, tra i quali molti lottano ogni giorno, assieme ai loro colleghi "scientifici", contro il degrado dell'istruzione e della ricerca, accusati di complicità con le attuali politiche governative di cui sono invece le vittime: non è edificante insultare, solo per recitare una parte o strappare un applauso, chi magari compie quotidianamente sforzi immani contro l'ottundimento generale.

oltre, O. parla di "carietidi" che fanno ripetere "Rosa, Rosae, Rosae ..." invece di lasciare che i giovani intelletti si esercitino all'uso di algoritmi tramite l'insegnamento dell'informatica. Non so bene da quanto O. non abbia messo piede in un liceo, ma il professore polveroso che insegna le declinazioni latine è tratto

dritto dritto da un film di Fellini, non dalla realtà generale della scuola italiana. In realtà, da molto tempo ormai l'insegnamento delle lingue greca e latina si accompagna, nei licei, allo studio della letteratura e della civiltà greca e latina: che ciò possa comunque costituire un insegnamento inadeguato, troppo "classicistico" ed elitario, o troppo retorico e verbalistico, è un altro discorso, ma le barzellette sui professori di latino sono lontane anni luce dai problemi reali della scuola attuale e fanno ridere solo gli ex-seminaristi. Anche qui, un po' di "inchiesta" su ciò che davvero accade a scuola non sarebbe stata fuori luogo.

In realtà, la disputa posticcia tra declinazioni e algoritmi ci rimanda agli stessi problemi che abbiamo sfiorato mostrando l'insostenibilità della separazione tra scienze e lettere (o filosofia) in Goethe o nella rivoluzione scientifica. Il pensiero scientifico è portatore di valori generalmente culturali, per questo tutti, anche i non "tecnici", devono potervi avere accesso; viceversa, la cul-

CONTRIBUTI

tura umanistica fa parte di quell'universo di significati e d'idee che, in ogni epoca, ha nutrito il sapere scientifico. Da ciò due conseguenze: le "belle lettere" senza impegno razionalista sono una cultura limitata, e altrettanto limitata è la scienza ridotta a ricetta, nozione particolare, ritrovato tecnologico, senza riflessione sui significati teorici e culturali dei suoi contenuti. Le regole del latino apprese in modo mnemonico non sono un granché dal punto di vista della ricchezza intellettuale, ma non lo sono neanche gli algoritmi se usati in modo passivo, come semplici automatismi che "fanno succedere cose" (le quali possono essere la risoluzione di problemi matematici importanti ma anche il funzionamento di un videogioco...). Per chi non fa il filologo di mestiere, per l'uomo della "cultura generale", le declinazioni latine servono solo se permettono, ad es., di comprendere meglio una lingua e una civiltà che, tramite la codificazione razionale del diritto romano, è ancora una base della civiltà giuridica e della pratica amministrativa contemporanee; ugualmente, per chi non fa il programmatore, la familiarità con un algoritmo ha senso se può comprendere, ad es., il ruolo di questi dispositivi nella ricerca sui fondamenti della matematica e, come base della tecnologia informatica, nell'immagazzinamento e nella conservazione del patrimonio culturale della storia umana. In altri termini, grammatica o matematica, filosofia o fisica, nes-

sun contenuto del sapere merita in quanto tale di essere trasmesso e diffuso se non è inquadrato in un contesto di fini e valori, cioè se non diventa parte di una presa di coscienza delle possibilità e dei limiti della nostra esistenza nell'unico mondo che ci è dato in sorte. Senza questo inquadramento, non restano che *gadget* miracolosi e anticherie sterili.

La possibilità di questo inquadramento, che è la possibilità stessa di una cultura consapevolmente *razionalista*, oggi è altamente problematica. Non solo la scuola, ma tutte le filiere tramite cui il sapere e il saper-fare sono stati per generazioni trasmessi e incorporati ad un universo culturale, sono sottoposti ad un processo di dissoluzione, di cui non sono responsabili né le lettere né le scienze, e nemmeno la tecnica, ma le scelte, attive o passive, delle società in cui viviamo e di chi, ahinoi, le dirige. Di fronte a questo processo, che non ha fatto "ritornare il sacro", ma solo l'oscurantismo, la lotta fittizia tra cultura umanistica e cultura scientifica non ha nessuna pertinenza: il senso di un teorema non è più o meno importante, *a priori*, delle ragioni di un poema. La perdita della capacità di comprendere l'uno e le altre è una catastrofe che andrebbe affrontata con strumenti critici appropriati, senza caricature comode e pigre, e ad un livello di riflessione esigente e appropriato. Ci si può rammaricare che

l'articolo del Professor Odifreddi non raggiunga questo livello, ma la prolificità dell'autore ci autorizza all'ottimismo: speriamo che faccia di meglio, la prossima volta.

Note

[1] E ciò vale anche per le "notizie *trash*" a verniciatura scientifica di cui O. deplora nel suo testo la diffusione. Ad esempio, le ricorrenti scoperte di "geni della gelosia", o dell'omosessualità, o dell'intelligenza, che campeggiano su quotidiani e rotocalchi. Questi fantasmi pseudoscientifici hanno un potere fascinatore che è inversamente proporzionale ai loro legami reali con la pratica del sapere scientifico. Ci rallegriamo che O. li dispreggi; tuttavia, vorremmo che evitasse poi di evocarne di analoghi, allorché sulle pagine de *la Repubblica*, prefigura un avvenire in cui i conflitti saranno risolti calcolando le variabili dell'agire umano - fantasma matematico un po' *demodé*, oltretutto, rispetto a quelli ben più corposi a base molecolare o endocrinologica che riempiono i giornali per signore. [2] Eccezione rilevante: il grande storico delle scienze Pierre Duhem, cattolico intransigente che, perfettamente d'accordo con O., sosteneva anche lui la separazione rigida tra descrizione dei fenomeni e contenuti teorici, cosicché il sistema copernicano potesse essere salvaguardato come comodo strumento pratico senza intaccare la cosmologia tratta da Aristotele e dalle Sacre Scritture.

Iniziativa AMNC (Assistenza Morale Non Confessionale) presso l'Ospedale Molinette di Torino

di Giorgio Pozzo, uaartorino.coord@yahoo.it

Scopo della presente comunicazione è quello di aggiornare il punto della situazione a riguardo dell'iniziativa in oggetto. Vorrei anche cogliere l'occasione per affinare alcune inesattezze che erano state incluse nella lettera pubblicata nel n. 5/2010 (71) della rivista. Inesattezze peraltro totalmente giustificabili, in quanto alcuni dettagli riportati non erano ancora stati verificati appieno con le persone direttamente coinvolte nell'organizzazione dell'iniziativa. Vorrei anche puntualizzare che, diversamente dalla lettera precedente, le informazioni riportate in questo aggiorn-

namento sono state fornite dalla socia Flavia Rizzi, la quale, avendo coordinato l'iniziativa fin dall'inizio, ne è stata recentemente nominata responsabile come membro del Comitato Soci Attivi del Circolo di Torino.

Tutto era iniziato nella primavera del 2009, con la ricerca di professionisti che potessero offrire gratuitamente la propria attività di consulenza allo scopo di creare le basi per poter offrire ai volontari di Torino la possibilità di partecipare attivamente ad un corso formativo. Questa iniziativa, inaugurata da

Giorgio Villella, comprendeva già un corso di questo tipo, e tale corso si era tenuto a Milano nell'autunno/inverno 2008, ad opera di una psicologa; a questo corso aveva partecipato la socia Emilia Fabris.

A seguito di una ricerca telematica avviata per informare gli interessati, alcuni dei quali poi avvicinati alla nostra Associazione proprio grazie a questa iniziativa, il corso è partito nel novembre 2009 con il contributo di due relatori: il Dott. Antonino Fazio, psicologo abilitato, oltre che apprezzato saggista,

e la Dott.ssa Micaela Ghisleni, bioeticista. Si sottolinea che, pur avendo questi relatori voluto offrire gratuitamente il proprio contributo, ad essi è stato offerto solo un piccolo segno di ringraziamento, tutto regolarmente registrato a livello contabile. Questi incontri, quattro in tutto, hanno avuto luogo dal 18 novembre al 22 dicembre 2009.

L'auspicato contributo da parte di personale medico o paramedico, malgrado gli sforzi effettuati per ottenerlo, non vi è purtroppo stato. La motivazione principale addotta dai professionisti contattati è stata di tipo strettamente privato e personale. Peraltro, ciò non significa che non sia possibile ottenere un contributo professionistico in occasione di corsi successivi. Dopo questi incontri, il gruppo, costituito da dieci volontari, tutti soci del Circolo di Torino, si è riunito in più occasioni e con duplice scopo: delibera di strategie operative, e miglioramento della pubblicizzazione del servizio. Tali sforzi sono culminati con la firma da parte del nosocomio della rinnovata proposta di convenzione, protocollo numero 60181 del 2 agosto 2010. Tale delibera ha una decorrenza di dodici mesi, fino al 31 luglio 2011, data oltre la quale dovrà essere rinnovata.

Ottenuta la firma della convenzione, per favorire al meglio la "partenza" del servizio, il gruppo ha quindi preparato e organizzato una presentazione rivolta al

personale medico e paramedico dell'ospedale. Tale presentazione ha avuto luogo martedì 26 ottobre 2010, con il gradito intervento della Dott.ssa Marina Sozzi, Direttore Scientifico della Fondazione Fabretti. C'è da sottolineare che questo evento è stato fatto oggetto di un bell'articolo sull'edizione torinese de *la Repubblica*, a firma Vera Schiavazzi; tale articolo ha fatto senza ombra di dubbio raggiungere maggior visibilità, creando un forte riscontro in persone le quali, grazie a questa iniziativa, si stanno avvicinando all'Associazione.

Faccio rapidamente presente che il tipo di "servizio", partito dall'idea primigenia di rivolgersi ad un'utenza in grave difficoltà, come nei casi terminali, è stato al momento riconsiderato, prendendo una forma meno vincolante, con lo scopo di fornire sì assistenza e conforto ai non credenti, ma senza entrare nella sfera specialistica. Si evita così di "offrire il fianco" agli inevitabili detrattori che potrebbero criticare la preparazione dei volontari e al tempo stesso offrire, a chi di noi desidera partecipare, la possibilità di entrare più rapidamente nel gruppo di assistenza.

Nelle previsioni future abbiamo in programma, oltre ad una periodica consu-

lenza professionale per verificare la validità degli interventi dei nostri volontari, anche nuovi corsi, maggiormente approfonditi, che diano una formazione ancora più professionale; tali corsi saranno volti sia a migliorare il servizio, che tenderemo presto ad estendere anche ad altre strutture, sia ad aumentare il numero di soci e simpatizzanti. Mi auguro ovviamente che questa iniziativa



scuota alcune coscienze da parte dei soci dotati di una preparazione professionale idonea, rendendoli desiderosi di partecipare attivamente a questo programma che, dopo Torino, e adesso anche Milano, sta suscitando interesse anche in altri Circoli territoriali come Firenze, Pisa e Venezia.

Giorgio Pozzo è Coordinatore del Circolo UAAR di Torino.

Intervista a Danilo Mainardi

di Armando Adolghiso, armando@adolghiso.it

Armando Adolghiso, che i lettori hanno già avuto modo di conoscere sulle pagine di questa rivista, ha un *webmagazine* di "ricreazioni e riscritture" (www.nybramedia.it), ricco di rubriche, che conduce con uno spirito che piacerà senz'altro ai soci UAAR che lo andranno a visitare. Tra l'altro, segnala *L'Ateo* a ogni piè sospinto... La rubrica *Enterprise* ospita lunghe interviste, condotte a bordo della mitica astronave di Star Trek - più precisamente nella *taverna* dell'astronave. Armando ci offre - d'ora in poi - di riprodurre su *L'Ateo* le interviste di nostro interesse. Lo ringraziamo e - pensando di fare cosa gradita - gli offriamo uno *spritz* col bitter augurandogli *lunga vita e prosperità*.

Armando Adolghiso (AA) *L'ospite accanto a me è Danilo Mainardi. Etologo. È professore emerito di Ecologia comportamentale all'Università Ca' Foscari di Venezia e direttore della Scuola Internazionale di Etologia di Erice. Presidente onorario della LIPU, membro di accademie e società tra le quali l'Accademia Naziona-*

le delle Scienze e dell'International Ethological Society di cui è stato presidente. Collabora con il Corriere della Sera e Il Sole-24 Ore. È ospite abituale in tv di importanti trasmissioni scientifiche come Superquark. Nel 2003 ha ricevuto a Milano il premio "Campione" per la categoria "Ambiente". Vastissima la sua biblio-

grafia. Ricordo: Zoo privato (Premio Capri), Longanesi; Il cane e la volpe (Premio Glaxo per la divulgazione scientifica) e Lo zoo aperto (Premio Gambrinus), recentemente ristampate da Einaudi, che ha pure pubblicato il Dizionario di Etologia. Particolarmente cari sui miei scaffali sono i suoi La scelta sessuale nell'evoluzione della specie (Bollati Boringhieri) e Nella mente degli animali (Cairo editore), giunto alla quinta edizione. Sulla carta stampata il suo più recente lavoro, in questo che per i terrestri è l'autunno 2010, è la prefazione al libro di Mark Bekoff La vita emozionale degli animali, edito dal marchio Oasi Alberto Perdisa. È, inoltre, e lo segnalo con personale gioia, uno dei presidenti onorari dell'UAAR. Benvenuto a bordo, Danilo...

CONTRIBUTI

Danilo Mainardi (DM) Grazie, è bello essere qui a parlare e a bere con te.

(AA) Siamo in una taverna spaziale ed è d'obbligo stappare una bottiglia, ho chiesto consiglio al giovane ma già affermato chef Gabriele Muro del ristorante Giuliana 59. Mi ha proposto d'assaggiare durante la nostra conversazione nello Spazio questo Chardonnay 2008 prodotto da Castello di Buttrio ... cin cin! ...

(DM) ... Ottimo questo vino; meno male che non sono io a guidare ...

(AA) Già. Adesso ascoltami: il Capitano Picard è bravissimo, per lodarne la guida, a Roma direbbero "è un bel manico", però noi nello Spazio stiamo, schizziamo "a manetta", prudenza vuole che tu trasmetta sulla Terra, come sempre chiedo iniziando la conversazione con i miei ospiti, il tuo ritratto ... interiore ... insomma, chi è Danilo (alcuni mettono l'accento sulla "a", altri no) ... secondo Danilo ...

(DM) Danilo secondo Danilo (con o senza l'accento sulla "a", a me non importa) è una persona fortunata perché ha speso la sua vita, anzi la sta spendendo, facendo la cosa che, fin da bambino, ha sognato di fare: vivere tra gli animali, osservarli, cercare di capirli. E tutto ciò, come si dice, senza fini di lucro. Pura passione. Meglio di così ...

(AA) Partiamo dalle tue esperienze di docente. Come giudichi l'attuale stato in Italia del sistema scolastico e dell'università?

(DM) Lo giudico pessimo e in peggioramento, nonostante le continue riforme. Le troppe riforme, anzi. Anche se è vero che esistono isole felici, ma sempre e solo per la volontà di singoli. È una faccenda seria, comunque, questa della nostra scuola e della nostra università, e preoccupante. Mi spiace molto per le nuove generazioni, per non dire di tutti quei ragazzi che ormai ragazzi non son più perché hanno abbondantemente superato i trent'anni. E che si trovano, se va bene, in uno stato di precariato preoccupante, se non addirittura disoccupati. Che spreco per la nazione e che crudeltà, che inganno, per loro ...

(AA) Quali sono, secondo te, le origini "culturali" (detesto l'uso delle virgolette, ma in questo caso mi sembrano d'obbligo) del disprezzo per la Natura al quale s'assiste in tanti paesi?

(DM) Sì, certo, è un fatto indubbiamente culturale, anche se d'una cul-

tura diciamo così cattiva, anche se, dovendo usare le parole della scienza, dovrei semplicemente dire maladattativa. L'origine, comunque, è lontana, direi qualcosa come diecimila anni fa, più o meno. Credo che tutto sia infatti cominciato con l'addomesticamento delle piante e degli animali. Con quella che si chiama la transizione dal paleolitico al neolitico. Insomma, per farla semplice, fino ad allora gli uomini, che erano meno d'un milione di individui, vivevano in equilibrio con la natura come cacciatori-raccoglitori. Una cultura semplice e fondata su una raffinata conoscenza della natura. C'era allora, mi piace dirlo, una centralità della

NOBEL A EDWARDS, PADRE DELLA
FECONDAZIONE IN VITRO



cultura naturalistica, cultura che poi, però, s'è andata sempre più lateralizzando. Ora non conta quasi più niente, e ciò perché, appunto con l'addomesticamento delle piante e degli animali, sono saltati tutti gli equilibri. Intanto il conseguente incremento delle risorse ha dato il via a quell'incremento demografico che è la vera causa remota di tutti i guai che stiamo vivendo, e poi perché da lì, ma sarebbe una storia troppo lunga per raccontarla qui, è nata l'idea pericolosa della natura al servizio della nostra specie, dell'uomo estraneo alla natura, e così via.

(AA) Inoltriamoci ora ancora più specificamente nel tuo territorio di studi. Usando il sottotitolo proprio di un tuo libro (Arbitri e galline), ti chiedo: qual è la più forte analogia che hai trovato tra il mondo animale e quello di noi umani?

(DM) Be', qui devo riagganciarmi a quanto stavo appena dicendo, e cioè

che non ha molto senso mettere da un lato gli altri animali, milioni di specie, da unicellulari a esseri intelligenti come i delfini e i gorilla, e dall'altra una sola specie, anch'essa comunque appartenente al regno animale, com'è *Homo sapiens*. Ricordo che in un libro, tra l'altro bellissimo, "Microservi" di Douglas Coupland, c'è al proposito questo minimo folgorante dialogo: Domanda: "Che animale vorresti essere se potessi essere un animale?". Risposta: "Tu sei già un animale". Ecco, vedi, appunto questa è la cultura sbagliata. L'idea cioè che noi siamo qualcosa al di fuori della natura, o addirittura al di sopra della natura. Perciò, rispondendo finalmente alla tua domanda, la più forte analogia tra noi e tutti gli altri animali è che, anche noi, non possiamo permetterci di comportarci in modo non adattativo. Nessuno ce ne ha dato licenza.

(AA) E la più forte differenza?

(DM) La più forte differenza è che noi, *Homo sapiens*, abbiamo perso quasi completamente le istruzioni innate, cioè scritte dentro al nostro DNA, su come si sta al mondo in equilibrio con le altre specie. Noi siamo troppo sbilanciati in quanto troppo culturali, e ciò che è peggio è che portiamo avanti una cultura non adattativa. La sapienza degli istinti, se vogliamo usare questa parola un po' superata, è invece sempre adattativa, perché collaudata generazione dopo generazione dalla selezione naturale. Chi nel corso della storia della vita ha sgarrato si è sempre estinto. I musei di storia naturale sono pieni di gente così. L'unica differenza con tutti questi fossili che stanno nei musei è che noi i comportamenti disadattativi non li abbiamo scritti nel nostro DNA, e questo, volendo, ci regala una speranza. Occorre scansarsi in fretta, però, e forse è già troppo tardi.

(AA) Il tuo libro L'intelligenza degli animali dovrebbe essere inserito per decreto legge nei programmi scolastici perché tratta uno dei più interessanti temi (dal quale discendono molte conseguenze) che governano il nostro rapporto con gli animali: la loro intelligenza che, a molti umani, appare tale solo quando assume (o si crede assuma) forme antropomorfe. Qual è il più corretto approccio per capire il loro modo d'essere intelligenti e, quindi, favorire la nostra convivenza con loro? La prima cosa da fare e la prima da non fare ...

(DM) Credo che la prima cosa da fare sia di osservarli con la mente sgombra

di pregiudizi, e allora la loro intelligenza, che è sempre un misto di esperienze individuali e di gruppo e di istruzioni provenienti dal DNA (la sapienza della specie), viene fuori tutta, e in qualsiasi specie. La prima cosa da non fare, invece, l'hai già detta tu: non ha senso prendere noi come modello, tanto più che spessissimo i nostri comportamenti sono tutt'altro che intelligenti, nel senso di scarsamente adattativi.

(AA) Ho ricordato in apertura che sei uno dei presidenti onorari dell'UAAR. Una delle maggiori innovazioni vantate dal Vaticano del Giubileo 2000 fu l'aggiunta di molti "Giubilei particolari". Fra questi ci fu il Giubileo dei Cacciatori. Ben due cardinali presenziarono il 6 ottobre 2000 a quel particolare momento sacro svolto al Santuario della Mentorella, nei Monti Prenestini: il Cardinale Roger Etchegaray e il Cardinale Paul Augustin Mayer. Domanda: dobbiamo meravigliarcene oppure no? Come giudichi il rapporto fra cristianesimo e mondo animale?

(DM) No, non credo che dobbiamo meravigliarcene. In fin dei conti è una strategia assai praticata da grandi gruppi sociali in cerca di consenso quella di presentarsi con diverse facce, a seconda dei differenti atteggiamenti culturali di coloro che stanno ad ascoltare. Così da un lato c'è San Francesco

con fratello lupo e dall'altro ci stanno quelli che ai lupi sparano. Santi anche loro, evidentemente. E poi le religioni, sempre e comunque, si basano sulla fede, che è qualcosa che ha poco o niente a che fare con la ragione, e pertanto che sto a perdere il tempo cercando di darti risposte razionali? Il problema, semmai, sta nel fatto che la nostra specie s'è evoluta dando molto spazio all'irrazionalità, per tanti motivi che ho cercato di spiegare ne *L'animale irrazionale*. Il rapporto fra cristianesimo e mondo animale, a ogni modo, fatica sempre a essere corretto, proprio per la difficoltà insita nel cristianesimo di accettare completamente la teoria evolutiva, che tra l'altro è ben più che una teoria ormai, ma un insieme di dati di fatto stradimostriati.

(AA) Qual è per te il significato positivo di un'etica senza dio?

(DM) Il fatto più positivo è che non solo può esistere, ma che effettivamente esiste. Noi infatti siamo animali consapevoli, altruisti ed empatici. Abbiamo tutti gli strumenti, a livello biologico, per divenire, culturalmente, animali etici. Sviluppare un'etica, o tante differenti etiche, con o senza dio, è un'esigenza profonda per la nostra specie proprio perché, in quanto animali sociali, ci sentiamo remunerati agendo secondo principi etici. E poi, lasciamelo usare per un'ultima volta quest'agget-

tivo che mi piace tanto: essere etici è adattativo.

(AA) Prima di lasciare i miei ospiti di questa taverna spaziale, li costringo crudelmente a fare una riflessione su Star Trek, non necessariamente elogiativa ... che cosa rappresenta quel videomito nel tuo immaginario? Ammesso che qualcosa rappresenti, s'intende ...

(DM) Sì, effettivamente qualcosa deve rappresentare anche per me, se non altro perché c'è stato un periodo che gli episodi di Star Trek li seguivo, e mi piacevano. Però non mi ci sono mai troppo soffermato e pertanto mi stai facendo una domanda un po' troppo impegnativa ... Che vuoi che ti dica? Sarò più preparato la prossima volta.

(AA) Siamo quasi arrivati a Mainardi-D, pianeta abitato da alieni che hanno per motto un aforisma di Publio Ovidio Nasone: "La crudeltà verso gli animali è tirocinio della crudeltà contro gli uomini." ... se devi scendere, ti conviene prenotare la fermata. Stoppiamo qui l'intervista, anche perché è finita la bottiglia di Chardonnay. Però torna a trovarmi, io qua sto ... intesi eh?

(DM) Intesi, grazie, e la prossima volta sarò più preparato su Star Trek. Buon viaggio.

(AA) Grazie per essere salito a bordo, ti saluto com'è d'obbligo sull'*Enterprise*: lunga vita e prosperità!

Siamo Tanti.

Una campagna di sensibilizzazione promossa dal Circolo UAAR di Ravenna

di Andrea Marchi, andro.marchi@gmail.com

Il bisogno di fare questa campagna nasce da una considerazione che abbiamo condiviso all'interno del Circolo di Ravenna. Per una serie di retaggi culturali e di discriminazioni sociali evidenti agli occhi di tutti, spesso l'ateo (così come l'agnostico, o anche il semplice dubbioso o critico delle religioni istituzionali), si sente in dovere di dare giustificazioni, quando addirittura non preferisca nascondersi o "glissare" sulle proprie convinzioni. E questo accade quasi sempre per timore di essere considerati dei "diversi", di essere malvisti dalla gente, o addirittura di mettere in crisi rapporti di lavoro e famigliari.

D'altronde, un continuo bombardamento mediatico e culturale dipinge il nostro paese come un paese di cattolici praticanti: le statistiche dicono che il 97% della popolazione è battezzata. Ma le statistiche dicono anche che solo il 30% della popolazione è praticante (e questo non viene quasi mai sottolineato). È sufficiente parlare pochi minuti con parenti, amici e colleghi per vedere come questi dati si confermino autentici. I non credenti sono tanti! E allora come mai tutto questo timore di vivere pubblicamente le proprie opinioni? Quotidianamente vediamo quegli stessi amici che sappiamo essere non credenti

sposarsi in Chiesa e battezzare i figli "per fare contenti i nonni", mandarli a catechismo "perché ci vanno tutti", iscriverli all'ora di religione cattolica a scuola "perché se no cosa fanno?" ... *legittimando* e *perpetrando*, di fatto, quello in cui non credono.

Legittimando e perpetrando le prevaricazioni che i sistemi religiosi (in Italia, Vaticano *in primis*) fanno a chi non appartiene a quegli stessi sistemi: intervenendo nelle questioni politiche, imponendo la propria morale come morale pubblica, attingendo a grosse somme di denaro pubblico che vengono sot-

CONTRIBUTI

tratte ai cittadini a favore di una sola o pochissime religioni. E dando spesso esempio della stessa corruzione morale e materiale di cui ci si vuole o vorrebbe fare castigatori! I non credenti sono tanti, ma per loro stessa natura non si riuniscono, o si riuniscono poco, in associazioni, riconoscendo l'unicità di ogni libero pensiero. Ma se, come dato di base, i non credenti sono tanti ... significa allora che il peso politico delle religioni può essere ridimensionato!

Non potendo tuttavia battere la propaganda religiosa, per disparità di mezzi, abbiamo ritenuto che si possa ugualmente giungere a questo risultato invitando i non credenti a fare *coming out*, magari facendo quello scatto in più, uno scatto di coerenza, quello di non celebrare un "finto" matrimonio in Chiesa per la quiete familiare, o un finto battesimo per rispettare le tradizioni tanto care ai nonni ormai anziani ... In questo modo, auspichiamo la nascita di una sorta di onda che *dal basso* vada a cambiare veramente la società. È una battaglia culturale, che darà i suoi frutti nel tempo, giorno dopo giorno, autoalimentandosi dell'esempio dato da ciascuno di noi. E giorno dopo giorno il nostro paese si riapproprierà di quell'*etica laica* su cui

una democrazia sana deve necessariamente fondarsi: libertà personale di culto per tutti nel proprio privato, ma nessuna interferenza nello Stato da parte di qualsivoglia professione religiosa.

Per questo motivo negli ultimi mesi del 2010, abbiamo deciso di colorare i muri di Ravenna, Faenza e Lugo con manifesti 6x3 metri, e manifesti 70x100 cm con lo slogan: **SIAMO TANTI. PIÙ DI QUANTO NON CREDI** sottotitolato da un invito preciso: **Esci dall'ombra. Non credenti, laici, liberi di scegliere. E siamo tanti.** Abbiamo inoltre stampato piccoli adesivi da distribuire, ed abbiamo acquistato alcuni spazi pubblicitari in settimanali locali; e non è mancato (ormai sembra un tema ricorrente per le iniziative UAAR), addirittura in riviste apparentemente favorevoli alla nostra associazione, chi ci ha rifiutato l'acquisto dei propri spazi o la pubblicazione della notizia della campagna in corso per paura di urtare i propri lettori! A testimonianza che, di questa campagna, c'è veramente bisogno... in un paese clericale e terrorizzato come il nostro.

Certamente, è stato un progetto impegnativo, che ha necessitato di molti mesi per venire alla luce, a partire dalla

semplice idea fino alle affissioni finali. Ci siamo serviti delle competenze di una grafica professionista che frequenta il nostro Circolo, abbiamo chiesto l'aiuto di un *copywriter*, e abbiamo soprattutto dovuto reperire le risorse economiche necessarie. Ma siamo certi che questi sforzi saranno ripagati. Perché noi non credenti ... siamo tanti!

Per chi volesse vedere delle foto della campagna, le può trovare nel nostro blog (www.uaar.it/ravenna) oppure nel gruppo Facebook (cercate: Uaar Ravenna). Abbiamo anche preparato una relazione sulla realizzazione di questa campagna, le principali difficoltà ed i consigli su come affrontarla, per chi volesse prendere spunto per creare campagne simili. Per averla, e per qualsiasi altra informazione, è possibile contattare il referente per la campagna, al mio indirizzo E-mail.

Andrea Marchi, nato il 13 marzo 1975 a Faenza (Ravenna), è attore comico "a tutto tondo". Pubblica inoltre fumetti tratti dai propri spettacoli; alcune vignette satiriche dei *Clerici Vagantes* sono apparse anche su "L'Ateo".

Il principio di causalità

di Carlo Consiglio, consiglio.carlo@tiscali.it

Com'è noto fin dai tempi di Aristotele, un metodo per acquisire delle verità è quello di induzione. Secondo tale metodo, si può pervenire alla definizione di un principio generale dopo averlo verificato in un gran numero di casi particolari. Un difetto di tale metodo è che il principio generale così ricavato sarà valido solo nell'ambito di fenomeni simili a quelli in cui esso è stato verificato.

Un caso tipico di tale limite è il principio di causalità. Nella vita di tutti i giorni noi incontriamo un gran numero di fenomeni e possiamo verificare che tutti hanno una causa. Ad esempio, se io trovo degli orologi ed indago sulla loro origine, giungerò sempre alla conclusione che essi siano stati fabbricati da un orologiaio; non verificherò mai che essi si siano fatti da soli. Quindi potrei essere tentato di affermare che tutto quello che esiste al mondo ha una causa.

Ma già il filosofo scozzese David Hume nel secolo XVIII aveva criticato il principio di causalità. Secondo Hume, il fatto che ad un evento A segua da milioni di anni un evento B non può darci la certezza assoluta che ad A segua sempre B e nulla c'impedisce di pensare che un giorno le cose andranno diversamente e, per esempio, a B segua A. Per ovviare a ciò ci vorrebbe un *principio di uniformità della natura* che s'incarichi di mantenere costanti in eterno le leggi della natura, cosa che per Hume non è né intuibile né dimostrabile. Hume ritiene, inoltre, che non necessariamente un oggetto che inizia ad esistere debba avere una causa. In realtà la necessità della relazione causale non avrebbe un fondamento logico e neppure empirico, ma soltanto psicologico. Del resto, tutta la speculazione humeana è volta a dimostrare, nell'ambito delle conoscenze sperimentali, il fondamento psicologico delle credenze e dei concetti umani.

In fisica esistono molti fenomeni nei quali non si ha l'evidenza della causalità. Ad esempio, nella radioattività un nucleo atomico emette spontaneamente una particella alfa o beta trasformandosi in un nucleo di un altro elemento. Si conosce la velocità con cui ogni insieme di nuclei di un dato elemento si trasforma, tanto che ogni elemento radioattivo è caratterizzato da un proprio *tempo di dimezzamento*, trascorso il quale rimane solo la metà dei nuclei originali. Ma, dato un singolo nucleo, non c'è modo di provocarne il decadimento e neppure di prevedere dopo quanto tempo decadrà. Il decadimento radioattivo di un singolo nucleo è quindi un fenomeno senza causa. Un altro esempio è dato dalla comparsa di particelle che si creano dal nulla. *Particelle virtuali emergono dal vuoto, prendendo a prestito temporaneamente un po' della sua energia, [...] quindi spariscono di nuovo nel vuoto,*

portando con sé l'energia che avevano preso in prestito [1]. Ci sono fenomeni che hanno una causa generale, ma non una causa che stabilisca il punto preciso in cui avvengono. Ad esempio il moto della materia, che in base al principio d'inerzia dovrebbe essere rettilineo, in determinate condizioni diventa vorticoso. Tali condizioni sono quindi la causa del moto vorticoso in generale, ma non vi è una causa che stabilisca il punto preciso in cui si forma un singolo vortice.

Anche l'orogenesi ha una causa generale, che consiste nel movimento delle placche tettoniche, a sua volta causato dalle correnti convettive del mantello, ma il punto preciso dove si formano le singole vette montagnose sembra del tutto capriccioso e senza una causa precisa. Secondo il fisico americano Vilenkin [2] esiste un oceano di falso vuoto in cui continuamente si formano *big bang* che danno luogo ad isole di vero vuoto. Ogni isola di vero vuoto è un universo che si espande ad una velocità prossima a quella della luce, for-

mando galassie e stelle al suo interno. Noi vivremmo in una di queste isole e non potremmo vedere le altre. Non sembra che vi sia una causa precisa per la quale un'isola di vero vuoto si crea in un punto piuttosto che in un altro.

Secondo i fisici Hawking e Mlodinow [3] la materia si può creare spontaneamente dal nulla, a condizione che l'energia negativa dovuta alla gravità compensi esattamente l'energia positiva dovuta al movimento delle sue particelle, così che la differenza sia pari a zero. Ad esempio, l'energia gravitazionale negativa della Terra è meno di un miliardesimo della sua energia positiva e quindi corpi isolati come la Terra o anche stelle o buchi neri non possono comparire dal nulla. Ma un intero universo può crearsi spontaneamente dal nulla.

Concludendo, il principio di causalità è verificato solo nell'ambito di alcuni fenomeni e non ha validità generale. Pertanto pretendere di dimostrare l'esistenza di Dio in base al principio di causalità (cioè alla presunta necessità che il mon-

do abbia una causa prima) è illusorio. L'universo potrebbe essersi creato da solo.

Note

[1] L. Randall, *Warped passages*, Ecco Press 2005 (traduzione italiana: *Passaggi curvi*, Mondadori 2006, 237 pp.).

[2] A. Vilenkin, *Many worlds in one: the search for other universes*, Hill and Wang 2006 (traduzione italiana: *Un solo mondo o infiniti? Alla ricerca di altri universi*, Cortina, Milano 2007, 248 pp.).

[3] S. Hawking & L. Mlodinow, *The grand design: new answers to the ultimate questions of life*, Bantam, London 2010, 208 pp.

Carlo Consiglio (www.carloconsiglio.it) è nato a Roma nel 1929 dove attualmente vive. Si laureò presso l'Università di Roma nel 1950 con 110/110 e lode, discutendo una tesi sperimentale sulle Gregarine. Dal novembre 1976 è stato professore ordinario di Entomologia presso la Facoltà di Scienze MFN, è stato membro di commissioni scientifiche nazionali ed estere e ha compiuto viaggi di studio in tutto il mondo. È autore o coautore di 156 pubblicazioni scientifiche a stampa.

A proposito di ateismo e agnosticismo

di Carlo Ballardini, Ravenna

L'appropriata e brillante risposta – anche se necessariamente breve – del nostro direttore editoriale nel n. 5/2010 (71) de "L'Ateo" all'agnostico Guido Martinoli, che accusava gli atei di essere dei credenti – sia pure nell'opposto – come i credenti in Dio, può essere integrata, a mio avviso, dalle nostre critiche all'idea di Dio. Ed è a questo che vorrei accennare, dico accennare perché il tema è vastissimo e nemmeno tutta la raccolta de "L'Ateo" può esaurirlo. Né tanto meno una nota aggiuntiva di Turchetto alla sua risposta poteva essere convincente o efficace. In sostanza vorrei argomentare che la più grandiosa pretesa di soluzione ai misteri del mondo, e cioè l'idea dell'esistenza di Dio, comune alle tre religioni monoteiste – che in realtà si suddividono in vari rami spesso in lotta anche violenta tra di loro – e l'idea filosofica-religiosa della trascendenza, è in realtà una falsa soluzione perché pongono più problemi di quelli che vorrebbero risolvere e portano in sé delle contraddizioni gigantesche irrisolvibili.

Che cos'è questa realtà soprannaturale che non può essere verificata e nemmeno riconosciuta per indizi? E che poi sarebbe superiore, in che senso? In quali circostanze e con quali metodi è superiore? Come possiamo accorgercene? I religiosi rispondono che solo la fede può riconoscerla. Ma allora si apre la strada a qualsiasi idea, anche le più pazzoide!

Quanto alle contraddizioni si può, ad esempio, osservare che l'idea dell'onnipotenza di Dio (in almeno sette punti del Vecchio e del Nuovo Testamento, la Bibbia, parla di questa onnipotenza e analogamente il Corano) vuol dire ammettere la sua onniresponsabilità, che è l'altra faccia della "medaglia" del potere assoluto. Ma allora la libertà umana, la controversa questione del libero arbitrio, non esiste e ne segue che il famoso "peccato originale" – anche prescindendo dalla sua esposizione favolistica simbolica – è una fandonia e tale è la dottrina che ne consegue. Senza così schematiz-

zare, si potrebbero scrivere interi volumi per dissolvere nel nulla i labirinti teologici. Così, ad esempio, il n. 4/2010 (70) de "L'Ateo" ed il libro di Maurizio Magnani "Spiegare i miracoli", Dedalo 2005, hanno portato luce razionale sulla questione dei presunti miracoli. Va poi notata la differenza profonda e sostanziale fra i misteri scientifici e quelli religiosi. Con i primi si intendono le cose non ancora spiegate o scoperte: ogni grande scoperta e/o spiegazione scientifica è un disvelamento di una cosa che prima era



CONTRIBUTI

considerata misteriosa e sconosciuta. Non si esclude però che ci siano cose che non saranno scoperte e/o spiegate non fosse altro per la durata limitata della vita dell'umanità, ma senza porre limiti arbitrari o a priori. I misteri religiosi, invece, sono a priori e razionalmente inspiegabili e/o non accertati e soprattutto debbono essere accettati per fede. E su questa posizione teologico-filosofica irrazionale vorrei portare un esempio lampante e recentissimo di parte cattolica.

Nel settembre 2010 è uscito per Mondadori il libro del celebre biblista Gianfranco Ravasi (nominato in ottobre cardinale e già prima – in termini sintetici laici – Ministro della Cultura del Vaticano: ossia, dopo il Papa, una delle voci più autorevoli della Chiesa Cattolica): "Questioni di fede, 150 risposte ai perché di chi crede e di chi non crede". Ebbene alle pagg. 89-91 Ravasi affronta una delle contraddizioni gigantesche di cui ho detto: la questione millenaria della teodicea, cioè la incompatibilità razionale tra Dio e il male (la sofferenza anche degli innocenti) da lui stesso creato, sotto la voce appunto "Dio e il male". Ne riporto alcune frasi testuali sicure così di non travisare il suo pensiero:

"Ecco vorremmo proprio partire dalla definizione frequente del male e del dolore come mistero" ... "Tanti sistemi filosofici e teologici hanno cercato di aprire qualche spiraglio nella cittadella fortificata di questo mistero trovando alcune risposte per quanto sempre parziali" ... "C'è però un altro valore della parola *mistero* ed è quello di progetto superiore, di disegno trascendente e che non annulla ma supera la ra-

zionalità" ... "Questo *mistero* comprende alcuni punti fissi che Dio stesso ci ha rivelato (e da ciò si intuisce che questo è un discorso *teologico*) che suppone la fede" ... "Come ha osservato giustamente il teologo Hans Küng «l'amore di Dio non mi protegge da ogni sofferenza, mi protegge in ogni sofferenza in attesa della vittoria definitiva dell'amore»".

Che cosa voglia dire che il "disegno trascendente non annulla ma supera la razionalità" è un discorso strano: non annulla la razionalità (quindi Dio è onniresponsabile), ma la supererebbe, cioè?!? Forse intende dire che quella responsabilità divina per il male è superata dalla bontà e amore ... finali. Intanto, nell'attesa (Hans Küng) si soffre ma si è protetti in ogni sofferenza (strana e non dolce attesa e protezione!), finché poi arriverà l'amore finale che sistemerà tutto. Allora Dio ci avrebbe creato per farci soffrire sotto la sua protezione(!) in attesa di darci la felicità e l'amore finali. Ma questo, più correttamente, si chiama sadismo ... con supposto amore conclusivo: il che è un pasticcio ideologico che ogni ateo, e direi ogni persona onesta e di buon senso, rifiuta sdegnosamente.

Insomma, la trascendenza è un concetto oscuro con basi evanescenti che ci allontana dalla faticosa indagine della realtà e in fondo serve per il dominio delle varie caste sacerdotali su tante persone anche colte e intelligenti, ma filosoficamente e spesso storicamente deboli o sprovviste, che accettano la versione religiosa ricevuta nell'infanzia (sono una minoranza insignificante coloro che scel-

gono fra varie religioni con coscienza adeguata), senza poi occuparsi e/o avere il coraggio di affrontarla criticamente, anche per tutte le remore sociali. Ora si potrà obiettare che queste non sono ragioni sufficienti per respingere l'idea di Dio. Naturalmente contrasto tale opinione che cerco di scardinare, *ma comunque non è sostenibile che l'ateo moderno scelga l'ateismo per fede!* Che ne pensano l'agnostico – si spera razionalista – Guido Martinoli, ma anche la nostra Margherita Hack?

Nota

Questo discorso vale anche per i filosofi Remo Bodei (recensore il 7 novembre 2010 su la "Domenica del Sole-24 Ore") e Giulio Giorello (autore del libro recentissimo "Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo", Longanesi) quando muovono l'accusa agli atei militanti – e noi atei dell'UAAR tali ci riteniamo – di fare dell'ateismo una religione (!?!). Mentre, invece, abbiamo ribadito ("L'Ateo" 5/2004, pagg. 15-16) che "La scienza ci insegna che occorre accettare il valore probabilistico della verità da noi abordabile e che ogni verità sottintende il concetto *allo stato attuale della conoscenza*". Questo in un articolo che mostrava anche ai profani di scienza come il concetto di lunghezza assoluta in fisica non può esistere e che per noi questa concezione è universale probabilisticamente. Altro che dogmatismo e religione!

Carlo Ballardini, nato a Massa Lombarda (Ravenna), pensionato, socio UAAR, già docente di Matematica alla Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Bologna.

Ripensare la posizione dell'uomo nel mondo: Cosa rimane della religione

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

1. La nostra specie si è diffusa in tutti gli ecosistemi del pianeta riuscendo vincente nella competizione con tutte le altre specie viventi. Questo successo ha accumulato un'aggressività che, in mancanza di competitori esterni, è diventata ridondante e ha cominciato a scaricarsi all'interno della nostra specie stessa, generando e consolidando la differenza tra popolazioni umane in rapporto alla distribuzione casuale delle risorse offerte

dal territorio o da conquistare ai gruppi competitori. Territori caratterizzati da climi diversi, da flora e fauna diverse hanno attirato e continuano ad attirare gruppi umani provenienti da residenze provvisorie diverse. La diversità degli adattamenti coincide con la diversità delle culture. Così, dalla *competizione inter-specifica* – attraverso una competizione *intra-specifica* – siamo passati inavvertitamente alla competizione

inter-culturale. Siamo diventati – anche a nostro danno – gli animali più aggressivi del pianeta; dunque la nostra aggressività non è una causa innata, è un effetto dei *due fini non negoziabili* che caratterizzano la trasmissione della vita: *competere per la predazione e configgere per la riproduzione*. Per altro, come accade in tutte le specie viventi, la competizione *intra-specifica* non può essere tanto distruttiva da mettere in pericolo

la sopravvivenza della specie che la pratica; perciò, con un processo retroattivo, essa viene canalizzata in varie forme di *ritualizzazione della violenza*. La religione è sorta e si è consolidata come la forma più efficace di *ritualizzazione* per una specie come la nostra che, unica, ha ristrutturato nel linguaggio verbale il potere agonistico e quello rappresentativo della comunicazione biologica. Il linguaggio verbale serve anzitutto per *dare ordini ed esprimere preghiere*, cioè per definire rapporti di dominanza e sottomissione. In funzione di questi ha sviluppato una rappresentazione del mondo sempre più ampia e analitica, fino a includere il funzionamento del proprio specifico potere di comunicazione.

Solo il linguaggio verbale è *autoriflessivo*, in quanto può prefigurare la funzione di emittente e di ricevente, di dominante e di dominato. Residui della comunicazione chimico-olfattiva, di quella tattile, di quella gestuale, di quella audiovocale preverbale e di quella iconica sono confluiti nel *sacrificio*, cioè nell'uccisione ritualizzata di uno o più individui della propria specie, oppure di una specie particolarmente pregiata, infine di una specie addomesticata. E proprio attraverso il linguaggio verbale il rito si è trasformato in narrazione, fino a produrre *drammaturgie sublimatorie* ed espiatorie ad un tempo. Qui l'uomo è presente come protagonista che partecipa alla lotta tra forze buone o malvage – trascendenti oppure immanenti alla natura – per il trionfo del bene sul male che ristabilisce l'ordine misterioso del mondo. Nei modi più diversi, in tutte le culture l'uomo partecipa a questa lotta e ne subisce l'esito positivo o negativo.

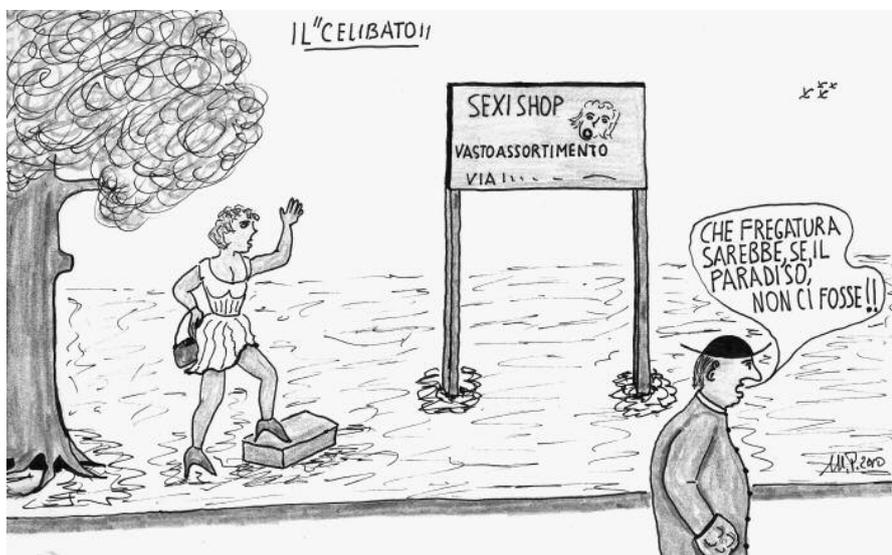
Così, in tutte le drammaturgie religiose, l'ordine del mondo non si riduce soltanto alla semplice descrizione dei fenomeni e delle loro trasformazioni, ma è *carico di prescrizioni e divieti* che regolano il comportamento umano in rapporto all'effetto benefico o malefico dei vegetali, degli animali e di tutte le forze e di tutti i corpi inorganici. Questo schema è manifestamente presente ancora oggi nei film di fantascienza e di magia. Purtroppo, col tempo, le drammaturgie religiose delle origini, con il loro carico normativo, sono diventate fonti di conflitti interculturali sempre più aspri e cruenti e hanno legittimato *drammaturgie epiche*, che trasfigurano il bene e il male nelle figure di *eroi cosmici*: grandi guerrieri, protetti dalle forze magiche delle divinità lottano contro grandi guerrieri di popoli nemici, anche loro protetti da altri dei. La sublimazione e la trasfigurazione di queste lotte serviva per giustificare la conquista di territori stranieri ricchi di nuove risorse per la crescita dei popoli invasori.

2. Invece la scienza moderna è nata circa 400 anni fa al tempo di Galilei, proprio dalla rinuncia della *equivoca fusione tra descrizioni e prescrizioni* contenute nelle drammaturgie degli dei e degli eroi che avevano trasfigurato la progettazione della violenza nelle più antiche opere della letteratura e delle arti. Abbandonando le suggestioni estetiche e retoriche del linguaggio verbale, alcuni intellettuali hanno cominciato a descrivere in linguaggio matematico i moti dei corpi e le loro traiettorie, regolati dalla composizione e dall'equilibrio di forze indifferenti alle intenzioni e alle prefe-

renze dell'uomo che ad essi si trova soggetto come tutti i corpi materiali. Ma quelle che siamo ormai abituati a chiamare "leggi naturali" non contengono alcuna imposizione di obblighi e divieti che dovrebbero regolare i nostri comportamenti nei confronti del bene e del male. Sono semplicemente *regolarità dei moti dei corpi*, misurabili nel tempo, nello spazio, nella densità e nella specificità di altre variabili.

Le *drammaturgie religiose* sono servite per familiarizzare i nostri antichi progenitori con le forze sconosciute e spesso ostili dei territori entro i quali essi cercavano le loro risorse di sopravvivenza, i loro rifugi dai pericoli, mentre progettavano per tentativo ed errore gli artifici mediante i quali consolidavano e ampliavano i loro insediamenti. Progettare significa simulare in anticipo, nell'immaginazione rappresentativa del linguaggio verbale, il riconoscimento e la selezione dei materiali da usare e le procedure da compiere e saper ripetere per realizzare l'oggetto finale che serva a potenziare la padronanza dell'ambiente di sopravvivenza e di riproduzione. Produrre indefinitamente strumenti, mediante strumenti precedenti, produrre indefinitamente discorsi, mediante discorsi precedenti, produrre indefinitamente forme di socialità, mediante forme di socialità precedenti è ciò che per secoli e millenni abbiamo chiamato "*processo di inciviltamento*". In realtà non ci siamo accorti che è stata una sequenza inarrestabile di *strumentalizzazioni*.

Homo sapiens ha imparato a strumentalizzare tutto: i materiali trovati nel proprio ambiente, per trasformarli in oggetti di comodo; gli animali presto addomesticati, le proprie femmine che avevano perso l'estro sessuale ai fini riproduttivi, ma che erano eroticamente sensibili per coinvolgere il maschio nella cura prolungata della prole, e quindi erano più facilmente riducibili a *strumenti di piacere*; i propri simili – maschi e femmine addomesticabili come gli animali e quindi riducibili alla schiavitù, come strumenti di lavoro; e ha imparato ad addomesticare persino se stesso, quando il proprio asservimento provvisorio appariva un costo da pagare per acquistare potere e accrescere il piacere di strumentalizzare gli altri. *Quello che, con l'aiuto delle drammaturgie religiose ed epiche abbiamo sublimato come processo d'inciviltamento è stato un interminabile processo di strumentalizzazione dell'uomo*



CONTRIBUTI

sull'uomo, di accumulazione smodata delle risorse e di esercizio del dominio.

Oggi, arrivati a intravedere i limiti dello sviluppo sostenibile, lo sviluppo accelerato di questi limiti e l'irreversibilità della dissipazione delle risorse non rinnovabili, ci appelliamo inutilmente alle ritualizzazioni delle antiche drammaturgie religiose che non riusciamo tuttavia a dissociare dalle drammaturgie epiche, cioè dalla violenza organizzata e sistematica delle guerre. Mentre le stesse tradizioni religiose sono diventate processi di strumentalizzazione, perché per difendere il proprio patrimonio normativo si sono servite di tutti i poteri profani: militari, economici, politici scientifici e mediatici. In realtà *le religioni non hanno più alcuna risorsa propria di compensazione rigenerazione simbolica da offrire: non il potere conoscitivo che ormai è in mano alle scienze specializzate. Non il potere della solidarietà, che è dissipato dalla degradazione strumentalizzante dell'economia e della politica. Non il potere della parsimonia che è dissipato dal potere strumentalizzante dei consumi e dei profitti. Non il potere della libertà che, come libero arbitrio offerto da Dio, è un arbitrio libero da vincoli, cioè un privilegio di dominio assoluto che minaccia la nostra vita e l'immaginazione della nostra morte. Non il potere della giustizia, perché questa è fondata sulla legge, e la legge è fondata su una giustificazione dei privilegi, e dotata di scarsa capacità di arbitrato. C'è rimasta soltanto la possibilità di concor-*

dare tra donne e tra uomini spogliati da ogni desiderio di supplementi d'anima l'esercizio di un *arbitrato* meno iniquo della legge che abbiamo ereditato. Ma per tentare questa avventura dobbiamo per prima cosa liberarci dall'incanto delle drammaturgie religiose. Chissà quando e chissà come.

3. Oggi sappiamo, con affidabile certezza, che l'origine del nostro universo risale a circa 13,75 miliardi di anni fa; che l'origine del sistema solare risale a circa 5 miliardi di anni fa e che il nostro sole consumerà la sua energia per altri 5 miliardi di anni; che l'origine del pianeta terra risale a 4,5 miliardi di anni fa. Sappiamo che le prime forme di vita sulla terra risalgono a 3,8 miliardi di anni fa e che tutte le specie sono mortali. Sappiamo che, dopo un lungo dominio degli organismi monocellulari durato oltre 4,5 miliardi di anni sono comparsi i primi organismi pluricellulari dai quali in tempi relativamente rapidi si sono formate moltissime specie fino ai dinosauri, scomparsi circa 70 milioni di anni fa, lasciando il posto ad una rapida proliferazione dei mammiferi, tra i quali, negli ultimi 2-3 milioni di anni, si sono differenziate le grandi scimmie antropomorfe e infine i primi ominidi, nostri progenitori. Tracce di prime forme di *Homo sapiens* risalgono a 200.000 anni fa; ma l'affermazione definitiva di *Homo sapiens* moderno risale a circa 50.000 anni fa.

Queste durate sterminate, per quanto approssimativa sia la loro verifica con-

getturale, basterebbero da sole a convincere il buon senso di ogni uomo *della totale inattendibilità delle drammaturgie religiose ed epiche.* Se una catastrofe geologica si portasse via tutti gli individui della nostra specie, questa potrebbe continuare la propria sopravvivenza nella più totale indifferenza dell'universo. Se scomparisse dalla terra tutta la biosfera, i pianeti del nostro sistema solare continuerebbero il loro corso; se scomparisse il sole, questo evento sarebbe del tutto marginale per l'immenso processo che muove le galassie. E si potrebbe congetturare oltre. Purtroppo, se a questo punto ci chiediamo perché invece siamo costretti a prendere atto della persistenza delle religioni, la risposta non possiamo più cercarla soltanto nelle indagini dell'astronomia, della fisica e della biologia; dobbiamo ridiscendere nelle nostre vicende storiche e quotidiane e cercarla anche nelle *scienze umane.* Dobbiamo cominciare a cercare le nostre nuove delusioni nella psicologia della religione, nella sociologia della religione, nell'antropologia della religione, nell'economia della religione e nella politica della religione. Con la prospettiva flebile di accordarci su una diagnosi accertabile e di formulare, per puro divertimento, un'immaginazione di felicità solidale.

Carlo Talenti, già docente di *Epistemologia delle scienze umane* (fino all'Anno Accademico 2009/2010) presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

Smammiferizziamoci

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Dobbiamo tutti ammettere che la fantasia è un po' la caratteristica della nostra specie, senza di essa la nostra vita sarebbe molto più dura e opprimente, tanti scrittori morirebbero di fame, tante delle nostre istituzioni e molte discipline non esisterebbero proprio, il nostro ambiente sarebbe sicuramente più monotono e uniforme, probabilmente anche noioso. Un sincero grazie, quindi, alla selezione naturale che ci ha fornito nel tempo di questo strumento di supporto, sicuramente utile a migliorare la nostra sopravvivenza. Come spesso succede nel corso della vita, talvolta volutamente

o per distrazione, esageriamo un po', usciamo dai canoni, ci facciamo prendere la mano dagli avvenimenti, perdiamo il controllo della situazione, la fantasia appunto e l'incognito prendono il sopravvento e ci troviamo senza scampo in situazioni alquanto complicate e spesso assurde.

Ci sono poi coloro che evitano scrupolosamente di pensare, prediligono appartenere alla massa delle pecorelle smarrite, non usano tutti i mezzi che la natura ci ha messo a disposizione e, come qualcuno improvvisamente sostiene "ve-

getano", anche se vegetare implica sicuramente qualcosa di più. Un detto popolare fiorentino afferma: "Beato te che 'un tu capisci nulla" e considerato che, come sembra, i proverbi e i modi di dire siano la saggezza dei popoli ... per vivere felici bisognerebbe fare in maniera di non utilizzare affatto quei pochi neuroni residui che abbiamo. Sintetizzando quindi, la cosa migliore da fare potrebbe essere quella di non pensare e vegetare, ma tutto ha un limite!

La nostra natura di Mammiferi Primati indolenti e sfaticati - codificata nel patri-

monio genetico – come sappiamo, ci porta a privilegiare la figura del “capo branco” al quale delegare il compito di pensare ed organizzare la nostra vita (capo-branco che oggi per noi può essere un primo ministro, un grande “saggio” o un dio qualsiasi – anche se talvolta le figure possono assommarsi come nel monarca inglese, che è capo della chiesa Anglicana e del Regno Unito) e fa sì che si accettino senza discutere leggi e modalità inventate da qualcuno nato prima di noi e utili forse un tempo, consuetudini spesso improprie e tribali come la circoncisione o pratiche similmente oscene, e qui l'elenco sarebbe troppo, troppo lungo e le conosciamo bene tutti. Modalità, leggi e consuetudini entrate nella “cultura”, codificate e giustificate dai tanti filosofi e pensatori, imposte con l'artificioso “terrore” della morte, della lapidazione, della dannazione eterna, secondo i più vari usi e costumi veramente originali e, appunto, fantasiosi.

Il tutto si riduce – in ultima analisi – alla pura nostra sopravvivenza, tipica anche dei lombrichi, delle zanzare, delle triglie, delle puzzole, elefanti, ecc., all'istintiva necessità di doversi riprodurre a tutti i costi – il tutto agevolato dal “trucco” del piacere e dall'attrazione sessuale, con tutte le fantasiose e spesso assurde modalità di “corteggiamento” – all'assoluta necessità di sopravvivere anche a costo di far fuori esemplari della nostra stessa specie (consuetudine però non troppo diffusa nel mondo animale al quale apparteniamo); alla ricerca di quell'affermazione individuale nonostante sia piuttosto evidente l'importanza e la necessità della nostra struttura di “collaborazione sociale”. La fantasia ci aiuta in tutto questo turbinio d'idee, di sensazioni, d'inibizioni, di sete di libertà e di trasgressione. Utilizzando un po' più e meglio – come sembra – il contenuto della nostra scatola cranica (e quindi contraddicendo il detto fiorentino sopra citato), potremmo scoprire appunto tutti i “trucchi” nei quali cadiamo spesso inconsapevolmente per utilizzarli invece in modo razionale, civile e “moderno”.

Dovremmo appunto “smammiferizzarci”, almeno un po' o come minimo provarci. Scopriremmo che subiamo in modo drammatico la nostra natura di Mammiferi accettando per comodità e supinamente la figura del “capo-branco” che può essere l'agitatore politico o lo stregone del momento; spesso l'agitatore di turno alleandosi con il santone c'impone uno stile di vita che privi-

legia la “casta superiore” (fortunatamente anche se esiste ancora sta scomparendo quella degli schiavi, pur rimanendo tutt'ora in funzione la perversa alleanza tra potere politico e religioso che ha sempre dato ottimi risultati alle due categorie); per questioni di “profitto” siamo aumentati di numero a dismisura mettendo a repentaglio il nostro ambiente, scanniamo in modo seriale ed industriale un'infinità di specie animali e vegetali agevolandone l'estinzione, mentre tutta questa frenesia “espansionistica” non ci permette di vedere e di gustare adeguatamente tutto quanto ci circonda che è destinato ed accomunato ai nostri “non-fini”: ancora tutto da scoprire, infatti, il “perché” della nostra vita.

Probabilmente, cercando appunto di smammiferizzarci e di far funzionare al meglio i nostri circuiti cerebrali, potremmo capire molto di più del mondo quindi anche di noi stessi. Sia che, come sostengono alcuni (volutamente e spesso in mala fede), siamo stati creati da un dio e il nostro ambiente è stato fatto a nostro uso e consumo, sia che si abbia l'umiltà, la consapevolezza ed il rigore scientifico di cercare un fine tutt'ora introvabile alla nostra esistenza, ritenendoci comunque “superiori” a tutte le altre specie animali, dovremmo dimostrare – principalmente a noi stessi – queste qualità “meno animali”, almeno usando un maggior “rispetto” reciproco all'interno della nostra stessa specie. In questo senso – dovendo per caso stilare una classifica – sarebbe molto difficile stabilire in quale ultima posizione ci si verrebbe a trovare relativamente agli altri animali.

È da migliaia di anni – da quando, come si presume, siamo scesi dagli alberi giù nelle grandi praterie – che la nostra natura animale, direi proprio “bestiale” in senso dispregiativo, non ci abbandona e potrebbe anche essere venuta l'ora di ribellarci sia a questa nostra attuale condizione sia alla nostra stessa cultura che condivide ed alimenta l'immobilità del nostro attuale stato, anche con l'insano culto del passato e la diffidenza verso il futuro. Certo, un grande riconoscimento deve andare alla fantasia, alla filosofia, alla poesia, alla musica, alle arti figurative che hanno allietato e allietano il nostro cammino, ma che contemporaneamente ci hanno distratto e ci strag-

gono dalla concretezza della nostra realtà animale. Dovremmo, anche se con grande fatica, riuscire appunto a smammiferizzarci, a divenire una specie finalmente “umana”, accettabile e socialmente civile, un qualcosa che forse qualcuno ha già teorizzato o pensato in pas-



sato, ma che ancora non è entrato nel nostro intimo, nei nostri pensieri, nelle nostre esigenze e nella nostra cultura.

E un primo passo potrebbe essere: (1) il concreto tentativo di controllo della popolazione, (2) il grande sforzo di “rispettare” il prossimo e tutto il mondo che ci circonda, (3) il rifiuto di tutte le idiozie (forse un tempo utili) codificate tutt'oggi, (4) il netto rifiuto del “capo-branco”, (5) la consapevolezza della nostra natura puramente animale e delle ragioni per le quali si predilige fare una cosa piuttosto che un'altra, (6) il rifiuto del terrore della morte come trucco per condizionare le masse, (7) il significato della “famiglia” (una delle tante modalità per un accoppiamento riproduttivo) valido solamente in ambito di casta, (8) il difendere la nostra specie dai continui attacchi di dittatori, buffoni, imbonitori, santoni e così via, (9) il rifiuto e l'abolizione dei cosiddetti “valori” dei quali non è possibile trovarne traccia, né in natura, né tanto meno nei comportamenti umani.

E forse così, smammiferizzandoci piano piano, in modo indolore, potremmo finalmente sostenere ed affermare – anche qui a Firenze, in Oltrarno, l'esatto contrario dell'attuale modo di dire – cioè “Beato te, che tu capisci qualcosa!”.

RECENSIONI

📖 **BARBARA STIEGLER**, *Nietzsche e la biologia* (Presentazione di Rossella Fabbri-chesi e Federico Leoni), ISBN 978-88-95967-16-5, Negretto Editore (Collana "Il corpo della Filosofia", 4), Mantova 2010, pagine 136, € 14,00.

In tutta l'opera di Nietzsche serpeggiano riflessioni ateistiche accompagnate ad un'antropologia che promuove l'ascesa di un uomo nuovo, libero dal bisogno di un principio divino; chi fra i lettori de *L'Ateo* sia interessato ad ap-

flessioni tese a sostenere l'assoluta attività dell'organismo, che risulta non già come il prodotto passivo dell'ambiente, ma anzi come attivo artefice di se stesso, in virtù di un principio peculiare, che viene chiamato proprio volontà di potenza.

Come giunge Nietzsche ad elaborare tale nozione? In primo luogo, egli critica l'idea di una soggettività come qualcosa di unitario, spingendosi ad identificare nella cellula l'unità vitale; a partire da que-

tere un principio vitale – nello specifico: la volontà di potenza – che liquida l'idea di un dio deputato a governare la materia e che dia conto allo stesso tempo della peculiarità vivente. Già, perché priva di una ragione che la vivifichi, la materia è morta.

Nietzsche e la biologia offre una puntuale ricognizione delle teorie biologiche sulle quali il filosofo tedesco ha edificato la propria produzione intellettuale e insieme mostra come la posizione epistemologica che meglio di tutte si sposa con l'ateismo sia proprio il vitalismo. Proprio ammettendo un principio vitale immanente alla materia ci si libera, infatti, dell'idea di un dio che spieghi il darsi della vita.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@yahoo.it

📖 **BENIAMINO TARTARINI**, *Porci di fronte ai maiali: Storie per uomini che parlano poco*, ISBN 978-88-8410-161-7, Clinamen (www.clinamen.it), Firenze 2010, pagine 76, € 10,90.

Pòrci oppure Pòrci? È nell'ambiguità del pòrci/pòrci che si gioca quest'opera esilarante e durissima, velenosa e irritante. Si tratta di una serie di racconti più o meno brevi in cui il giovane autore porta in giudizio la varia umanità dell'*hinterland* fiorentino: Scarperia, Montepulciano, Palaia sono solo alcune delle località/protagoniste, a loro volta, ove sono ambientate le vicende narrate nella prima parte della raccolta che non a caso è intitolata *Gite, ma anche storie vere e uomini nudi*. E l'io narrante affabula il lettore con la descrizione d'una umanità surreale: uomini idioti che dilapidano fortune con prostitute dell'Est; donne "eleganti" a caccia di sesso a buon mercato; genitori imbecilli che allevano piccoli e insopportabili mostri che però, un giorno, ahimè ... cresceranno ... E tutti votati al *fitness*, alla moda, alla chiacchiera insulsa, come nei *Dialoghi della signora Marisa* ove la protagonista convince la cognata, Marisa appunto, a seguirla in chiesa: «Io lo dico sempre, che la chiesa è un toccasana per tutte le malattie e per tutti i malumori; aria fresca, tanta gente che sta peggio per tirarsi su di morale, i *suffumigi* d'incenso per la bronchitella stagionale, qualche bel vedovino e poi l'ostia: che a me, anche nei biscotti alle mandorle, è la parte che mi piace di più. Ma senza masticarla eh! C'è dentro il signore.



profondire non solo gli aspetti tipicamente filosofici del suo pensiero, ma anche i presupposti teorici di tale elaborazione, troverà nel libro che qui presentiamo un utile strumento per comprenderne la genealogia. La Stiegler intende riproporre una lettura biologica della nozione nietzscheana di "volontà di potenza", in aperta opposizione alla critica del biologismo praticata da Heidegger. Se in passato l'opera di Nietzsche è stata interpretata come compromessa – via la biologia – con l'ideologia nazista, si procede ora a indagare lo stato delle scienze biologiche in cui fu elaborato il vitalismo nietzscheano.

Lo studio si propone di rispondere, fra le altre, alla domanda: «se la biologia non è, per Nietzsche, una fonte di metafore alla moda, né un comodo Cavallo di Troia attraverso cui far passare l'idea di una vita più elevata, quali sono allora i motivi filosofici profondi che lo spingono a dedicare tante energie agli scritti dei biologi?» (pag. 37). Le letture materialiste in cui si è immerso il filosofo tedesco devono averlo condotto ad elaborare ri-

sta, egli procede con il domandarsi in cosa risieda l'attività principale in cui si risolve il vivente, individuandola nella tendenza all'*assimilazione* del diverso. Ogni unità biologica assimila a sé l'altro-da-sé, in virtù di un potere di tipo *volontaristico* che esplica tutta la potenza della vita. «Un corpo vivente è anzitutto un soggetto eccitabile» (pag. 60): è così che la Stiegler commenta l'aforisma in cui Nietzsche scrive: «Ogni volta che ho trovato un essere vivente, ho anche trovato volontà di potenza». Dietro questi concetti, che paiono squisitamente filosofici se si ignorano gli studi fisiologici noti a Nietzsche, vi è un'attenta lettura delle opere di fisiologi vitalisti come Virchow e di embriologi come Roux ed Haeckel.

Si è detto che la filosofia nietzscheana è spiccatamente vitalistica. Talvolta alcuni atei si domandano come sia possibile coniugare l'assenza di fede in un principio divino con riflessioni vitalistiche; leggendo il libro della Stiegler si comprende come alla base di un sincero ateismo filosofico vi sia, spesso, una concezione del vivente tale da ammet-

E poi la memoria, che esercizio sopraffino per la memoria! I salmi, i canti, le preghiere stagionali e i rosari a spargio, tutto un *ambaradam* pensato proprio per noi che abbiamo bisogno di tenerci fresche, di esser delle belle spose! Con me, Marisa, con me: anche se sei ebrea non importa, basta che segui me. "Benedetto colui che sviene ..." – No Marisa, che viene, non che sviene! Benedetto colui che viene! È un inno all'amore, è una beatificazione della passione sessuale, lo dice l'*esegehi*: me l'ha detto Don Bruno! Il signore vuole che l'amore si faccia in nome suo, e di tutta la santa chiesa *amen*: e bisogna dargli retta al signore, che tutto sa e tutto vede, e proprio per quello quando si ama bisogna spegnere la luce». Tutti, gli uni di fronte agli altri, in questo caustico libretto, dunque, sulla linea del *pòrci/pòrci*, in cui l'indifferenza viene descritta come virtù, la mediocrità come valore, l'ignoranza come stile di vita. Uno sguardo disincantato, un affresco a tinte forti, senza scampo, della nostra società stracciona e disperata senza saperlo.

Annamaria Bigio
editrice@clinamen.it

📖 **NICO IVALDI**, *Non mi sono mai arreso* (Intervista all'avvocato Bruno Segre), Lupieri Editore (Tel: 011 2295877), Torino 2009, pagine 227, € 12,00 (il libro non è disponibile in libreria, ma occorre rivolgersi a: info@nicoivaldi.it).

Il testo è riservato ad una lunga intervista all'avvocato Bruno Segre, poliedrico e primario esponente del mondo laicista italiano, il quale ribadisce in più punti del libro, alla veneranda età di 91 anni, il suo ateismo integrale. Nato da famiglia mista ebraico-cattolica, rifiutò sempre fin da giovane ogni festività delle due religioni. Il suo intransigente antifascismo fu anche motivato dai continui aiuti reciproci che si scambiarono chiesa e regime: Segre ricorda in particolare la squallida figura di un cappellano militare delle Brigate Nere, complice e connivente in omicidi e sevizie.

Segre si distinse nel dopoguerra come avvocato degli obiettori di coscienza al servizio militare di leva, scontrandosi con l'aperta ostilità della chiesa cattolica "allora ostile all'obiezione di coscienza, considerata strumento dei comunisti, mentre oggi la brandisce contro l'eutanasia e l'aborto". A proposito della figura di Aldo Capitini, artefice di questa

importante iniziativa, si nota come costui fu anche un antesignano dello sbattezzo. La RAI è duramente attaccata da Segre poiché, pur essendo finanziata da tutti i cittadini, dà uno spazio enorme al papato, al clero in generale ed ai "pretesi valori della religione cattolica". Il testo segnala il pluridecennale impegno cremazionista di Segre, in prima fila anche in questa campagna, non solo igienista, ma implicante significativi valori laicisti.

Ma Segre è soprattutto noto a noi, vecchi iscritti all'UAAR, per la sua partecipazione ad alcuni congressi nazionali della nostra associazione negli anni '90 dove portò il saluto dell'Associazione del Libero Pensiero Giordano Bruno di cui fu stimato presidente per molti anni.

Pierino Marazzani
marazzani@tiscali.it

📖 **LUTHER BLISSETT**, *Q*, ISBN: 978-88-06155-72-8, Einaudi, Torino 1998, pagine 651, € 17,50 (disponibile gratuitamente come audiolibro in formato mp3 nella Biblioteca di Liber liber: http://www.liberliber.it/audioteca/1/luther_blissett/index.htm).

Luther Blissett è un *nome multiplo*, ovvero uno pseudonimo collettivo, collegato a scrittori bolognesi noti anche col termine Wu Ming (Senza nome) che criticano radicalmente il diritto d'autore e la proprietà intellettuale. *Q* è il primo romanzo prodotto da questo collettivo ed ha avuto un notevole successo quando è uscito nel 1998. È ora interessante ascoltare la bella versione audio, gratuita, creata da Liber liber.

È un romanzo storico ambientato nell'Europa della riforma luterana, ai tempi in cui il frate agostiniano ha ormai abbandonato la spinta propulsiva idealistica iniziale – originata dallo scandalo del mercato delle indulgenze – e si è arroccato sotto la protezione dei principi tedeschi, rinnegando le comunità che, numerose, nel fermento della prima metà del 1500, si sono coagulate attorno a singoli profeti ispirati alla rivolta contro i soprusi della chiesa di Roma sfociati spesso nel rifiuto dell'autorità temporale e nell'impostazione di originali organizzazioni sociali che sperimentano, in vario modo, la gestione del potere al popolo, i diritti uguali per tutti, il riconoscimento dei diritti femminili, l'abolizione dei vincoli familiari, la poligamia, ecc.

«Omnia sunt communia!», tutte le cose sono di tutti: è il grido delle rivolte contadine guidate da Thomas Müntzer, che subiranno la disfatta di Frankenhäusen del 1525. Il rifiuto del sacramento battesimale ai neonati, che non possono essere consapevoli dell'insegnamento di Cristo, caratterizza, nella città di Münster, un'altra rivolta e un'altra fede eretica, quella degli anabattisti, fino ad un'altra disfatta e al massacro da parte dei Lanzichenecchi. Ancora, ad Anversa, dove la comunità elioista distribuisce le ricchezze a chi ne ha bisogno e le donne scelgono liberamente gli uomini con cui fare figli che avranno molti padri. Anche quest'esperienza terminerà con una strage.

La rivoluzione di Gutenberg ha diffuso la Bibbia e il sapere, fornendo gli strumenti per la diffusione delle insopprimibili esigenze di libertà e giustizia in un nord animato dalla fiamma dei commerci e delle industrie nascenti che verrà sconvolto da guerre di religione ed eresie. Di città in città si dipana un intrico internazionale fitto di precisi e coloriti dettagli, una saga del mondo moderno dove la febbre religiosa accompagna e segna conflitti molto più terreni.

In tempi in cui non è concepibile un mondo senza Dio; in tempi in cui le atrocità degli uomini che parlano nel nome di Dio ostacolano la fede nella giustizia divina, l'eroe protagonista scampa avventurosamente ogni volta alla disfatta della comunità presso cui si rifugia, fino a giungere in Italia, nella repubblica dei Dogi, per diffondere "Il beneficio di Cristo", un piccolo libro che ribaltando il concetto di peccato demolisce i principi fondamentali del potere papale. Assisterà alla cacciata degli ebrei da Venezia e dovrà fuggire a Istanbul, da Solimano il Magnifico, per scoprire un Islam che rispetta le religioni altrui.

Q è il suo contrapposto, la spia cardinalizia, infida, astuta, che si infila tra le schiere dei ribelli e ne esaspera le contraddizioni provocandone la caduta. Con le missive al cardinale Carafa e le sue riflessioni personali mette a nudo i subdoli complotti e le atroci strategie impiegate scientificamente per distruggere le comunità eretiche e rivela le motivazioni economiche e gli intrighi bancari che supportano e motivano le azioni della chiesa di Roma.

Roberto Merloni
rmerloni@gmail.com

LETTERE

✉ **Le radici del cristianesimo**

Gentili signori, volevo segnalarvi un mio disagio quando sento ripetere senza tregua lo slogan: "L'Europa ha radici cristiane", o affermazioni equivalenti. Ora, io ho letto "Inchiesta su Gesù", un libro nel quale Augias intervista Mauro Pesce, docente all'Università di Bologna, storico del cristianesimo e biblista. Ebbene, da quest'opera, certamente non schierata, e dal sapore squisitamente scientifico, appare chiaro che semmai è *il cristianesimo ad avere radici europee*. Il cristianesimo quale lo conosciamo è stato sviluppato nel corso dei secoli con il contributo delle migliori menti europee ed è una costruzione del pensiero, paragonabile ad un sistema legislativo elaborato da uomini per gli uomini. Vi ho scritto perché ritengo voi abbiate la forza per contrastare i contenuti profondamente antilaici ed anti-europei dello slogan clericale. Cordiali saluti,

Vittorio Di Stefano,
vidistef@gmail.com

✉ **Due proposte**

Egr. Redattore de "L'Ateo" Baldo Conti, desidero portare alla vostra attenzione queste due mie proposte: (1) Dedicare un numero della nostra rivista anche ad altre forme di religioni, non meno assurde e pericolose della cattolica, come potrebbe essere quella dei credenti in Geova. Questa organizzazione svolge una intensa attività per adescare nuovi soci ingannando persone deboli o in particolari momenti di difficoltà. Vorrei anche sapere di più dei loro riti, finanziamenti, ecc. È possibile? (2) Penso che sarebbe opportuno trovare un simbolo che possa rappresentare l'UAAR in maniera immediata e chiara, nelle bandiere, nella rivista o altre pubblicazioni, distintivi ed altro. Grazie e tanti auguri di buon lavoro,

Bruno Biasiutti, Bologna

Testimoni di Geova

Oggi, uscendo di casa, ho trovato sul pavimento del portone due opuscoletti dei testimoni di Geova chissà come finiti lì. La mia prima tentazione è stata quella di buttarli nella carta da riciclare, così almeno sarebbero stati utili per qualcosa, ma poi guardandoli bene ho notato uno di questi e cioè *Svegliatevi* del novembre 2010 la cui copertina portava il titolo: "Atei, una nuova crociata?". Allora dopo aver cestinato l'altro concernente lo

stress, mi sono incuriosito e ho deciso di leggere questo libello, e ho scoperto che anche costoro come la chiesa cattolica, pur essendone stati perseguitati e tacciati d'essere una setta (in effetti tutte le religioni hanno attraversato la fase di setta per iniziati all'origine del loro sviluppo), considerano gli atei un nemico da combattere e da abbattere (mi domando cosa succederebbe se anziché essere una setta minoritaria fossero la religione dominante).

Ho pensato quindi di spedirvi copia della parte del giornale che tratta l'argomento atei come utile informazione al riguardo dell'orientamento di questi signori. In particolare a pagina 3 seconda riga dove si dice degli atei "i quali non si accontentano di tenere per se le proprie idee", ecc. Sembra che la possibilità di diffondere le proprie idee sia riservata solo a loro e quelli come loro.

Pagina 7 ultimo paragrafo "Dio, comunque non tollererà per sempre (forse fino a quando costoro non avranno il potere?) la falsità, religiosa o atea che sia, né coloro che la promuovono (saranno forse loro i delegati a sterminare chi non li segue?), ... Riguardo ai malvagi saranno stroncati dalla medesima terra (cioè loro?); e in quanto agli sleali ne saranno strappati via", ecc.

Segue un altro articolo con, come sempre, una testimonianza di un convertito, che ripropone i soliti argomenti triti e ritriti contro le teorie darwiniane per giustificare il suo cambiamento di opinione analogamente a quanto scritto negli articoli precedenti di cui ho riportato alcuni brani significativi. A quanto pare non esiste possibile convivenza con nessuna

setta religiosa (forse con i Valdesi?), poiché costoro non accettano le idee altrui.

Alessandro Repetto
alessandro.repetto2@teletu.it

Ma insomma, esiste o non esiste!

Ho visto, qualche tempo fa in Liguria, un dibattito televisivo dove una rappresentante dell'UAAR di Genova non è riuscita a convincere gli interlocutori che dio non esiste. In effetti è abbastanza difficile dimostrare che non esiste una cosa che non esiste! Mi sono perciò convinto dell'inutilità dell'insistere sul negare l'esistenza di dio, anche perché, come ho sentito dire da Odifreddi, dio può essere qualsiasi cosa. E Ferrara: "Abbiamo immaginato il cerchio più alto di una spirale di potenze. L'abbiamo chiamato dio, ma avremmo potuto dargli qualsiasi altro nome: abisso, mistero, oscurità assoluta, luce assoluta, materia, spirito, speranza ultima, ultima disperazione, silenzio".

Penso quindi che si dovrebbe spostare l'attenzione da dio alla rivelazione: Non si può dimostrare che dio ci sia o no, *ma sappiamo per certo* che non si è mai fatto né sentire né vedere (e di questo si può tranquillamente discutere con ottime probabilità d'essere convincenti). Proponerei quindi la definizione di *agnosticismo negazionista*, dato che l'agnosticismo lascia aperta la possibilità dell'esistenza dell'essere superiore, ma è importante negare che si sia mai rivelato a questa povera umanità, che è nata e molto faticosamente si è evoluta assolutamente per conto suo! Cordiali saluti,

Davide Carbone
Monterotondo (Roma)



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Rossano Casagli
Graziano Guerra
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicithe richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 48):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LECCE (coord. vacante)
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Feriardi) Tel. 377.2106765
PALERMO (M. Ermandes) Tel. 091.6687372
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galiemi) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026
ROMA (M. Rinaldi) Tel. 334.6060376
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (E. Avi) Tel. 339.3318695
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale	
<i>di Maria Turchetto</i>	3
Pio IX: illiberale, antirisorgimentale, antiunitario	
<i>di Francesco D'Alpa</i>	4
La filosofia del risorgimento. Note sul positivismo italiano	
<i>di Maria Turchetto</i>	9
Dir male di Garibaldi? Cose da cercuti	
<i>di Marco Accorti</i>	12
Il 20 settembre di Garibaldi	
<i>di Mario Isnenghi</i>	15
L'evoluzione: fatto o teoria?	
<i>di Angelo Abbondandolo</i>	16
Resoconto del IX Congresso UAAR	
<i>di Massimo Maiurana</i>	20
Dove vuole andare l'UAAR. Riflessioni postcongressuali	
<i>di Raffaele Carcano</i>	21
L'Affare Darwin: dalla discussione politica alla sperimentazione scolastica	
<i>di Valentina Barbetta</i>	23
Il marketing della religione	
<i>di Giulia Evolvi</i>	24
Scelte di fine vita	
<i>di Daniela Demurtas</i>	26
Entriamo insieme in una fattoria della Gelmini	
<i>di Irene Preisner e Giovanni Mainetto</i>	28
Ora c'è una Alternativa	
<i>di Roberto Grendene</i>	30
Risposta (edificante) a un matematico impenitente	
<i>di Andrea Cavazzini</i>	31
Iniziativa AMNC (Assistenza Morale Non Confessionale) presso l'Ospedale Molinette di Torino	
<i>di Giorgio Pozzo</i>	34
Intervista a Danilo Mainardi	
<i>di Armando Adolghiso</i>	35
Siamo Tanti. Una campagna di sensibilizzazione promossa dal Circolo UAAR di Ravenna	
<i>di Andrea Marchi</i>	37
Il principio di causalità	
<i>di Carlo Consiglio</i>	38
A proposito di ateismo e agnosticismo	
<i>di Carlo Ballardini</i>	39
Ripensare la posizione dell'uomo nel mondo: Cosa rimane della religione	
<i>di Carlo Talenti</i>	40
Smammiferizziamoci	
<i>di Baldo Conti</i>	42
Recensioni	44
Lettere	46

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union